R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
B
46
NAPOLI

B 16 4 1 5

EX BIBLIOTHECA DE ROSA

Digitized by Google

Racc. Villarosa. B. 46

Digitized by Google

DELLA
MIGLIOR FORMA
DI
GOVERNO

LIBRI TRE.

DEL

CAVALIER NICOLA PORCINARI

IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCCIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AL PADRE SUO L' A.

IO vi mando, o Padre mio, un' opera che ho scritto sopra la migliore forma de' governi, la quale ho creduto per varie ragioni, più tosto a voi, che ad altri dedicare. E prima di tutto, poichè voi con tanto affetto, e diligenza cercaste di accendere in me il desiderio dell' applicazione alle lettere, per procurarmi, se non la fortuna, almeno un conforto nelle calamità mie, era ben giusto, che a voi io avessi consecrati i frutti, come che debolissimi delle mie occupazioni. Di vantaggio io ho creduto necessario, che vi dessi un pubblico contrassegno del mio modo di pensare, ora che un cambiamento generale delle già ricevute idee, ha recato un' alterazione positiva nella morale delle società. Finalmente ho stimato, che non potesse esservi giammai altri, che con maggiore benignità di voi accogliesse questa mia fatica. Io ho procurato, o Padre mio, di renderla, per quanto ho potuto, meno indegna di voi, avendovi posto tutto quello studio, di cui io poteva essere capace. Io ne ho cangiato più, e più volte la disposizione, nè so se ora abbia conservato quella, che meglio ad essa convenga. Ma bisognava finalmente serbarne una,

ed abbandonare tutto ciò, che non si poteva da me portare alla perfezione.

Et quae desperat nitescere posse, relinquit.

Io era altronde persuaso, che se avessi per più anni continuato a tenere il mio manoscritto, lo avrei sempre più alterato, variato, scomposto, nè ne sarei stato sufficientemente sodisfatto giammai.

Soffrite intanto, che io vi esponga il metodo, che ho tenuto nel comporre, e perchè io scegliessi un tale argomento.

Se bene il titolo di quest' opera nulla presenti di nuovo, pure se si vorrà riflettere, che la controversia, che io tratto, come che antichissima, sia qui esaminata per un aspetto nuovo, se non traveggo, non si crederà condannevole la premura, che ho avuto di riprodurla. Ciò non dico già, perchè ancora io volessi far concepire un' idea vantaggiosa di questi discorsi, chiamando in favore de' medesimi il merito della novità, ma solo perchè si renda scusabile l' avere io scritto sopra un suggetto, trattato da tanti uomini celebri. Io posso però assicurarvi, che i princìpi, che qui adotto, erano già sparsi da molto tempo in un' opera, alla quale attendo. Io non ho dovuto, che meglio svilupparli separatamente, ed estenderli, nè le circostanze, nelle quali mi sono trovato appresso, hanno fatto altro, che dimostrarmene la sodezza, e la stabilità. Esse non hanno certa-

mente dato origine ai miei sistemi; nè ciò potrebbe esser riguardato come una menzogna da chicchessia, poichè voi sapete, che un inopinato accidente, rendè non a pochi palese il manoscritto, che aveva avuto origine, prima delle circostanze medesime. Mentre però ho io veduto dalla pratica confermate le teorie politiche, che aveva già adottato, ho provato quella sodisfazione, che l'uomo trova nel conoscere di non essersi ingannato.

A me era sempre paruto, che nello esaminare quale fosse la migliore forma di governo, sì fra gli antichi scrittori, che fra i moderni, si fosse deciso secondo le particolari disposizioni, secondo la morale di ciascuno autore, secondo la maniera di apprendere gli oggetti di ciascuno. Ho creduto, e suppongo, di non essermi ingannato, che cominciando da Aristotile, e forse prima ancora, fino a' tempi nostri, non siesi mai bene fissato, e stabilito, l'oggetto della disputa, e della controversia. Uno ha dato la preferenza al governo monarchico, un altro al democratico, un altro al governo misto, pochi all'aristocratico, deducendo la bontà di que' governi, non da un principio determinato di perfezione, ma da qualche particolare vantaggio, che si sia ravvisato, o che siesi creduto di ravvisare in quel governo di cui si faceva l'apologia (*a*). Ma se non si fissava,

(*a*) Rollino p. e., scrittore per altro degno di rispetto, che che ne dicano i suoi critici, e copisti al tempo stesso: Bodino dico ne' suoi libri *della Repubblica* è andato più particolarmente che altri,

se non si determinava prima con qualche accuratezza, in che potesse consistere la bontà delle costituzioni politiche in generale, come poteva, mai decidersi in quale proporzione, a questo principio di perfezione si accostassero le varie forme de' governi? Non dovea senza questo dato essere fallace ogni ulteriore raziocinio, ogni disputa inconcludente? Questo principio di perfezione assoluta de' corpi politici, ho io procurato di determinare prima di formare il parallelo della bontà relativa de' governi stessi. Quando ancora io mi fossi ingannato nella scelta di quel principio (che potrebbe bene stare) pure non sarebbe perciò il mio sistema meno da adottarsi, cioè, che convenga prima fissare lo stato della controversia, per poterla poi sciorre, secondo que' dati, de' quali si dee convenire, qualunque sia il sistema, che si voglia sostenere. Io sono di avviso, che se si fosse tenuto questo metodo, in questa controversia, come forse in molte altre ancora, se ne avrebbero idee più chiare, e più precise, e trovo perciò sempre più vero quello, che sosteneva un grande uomo, cioè, che la maggior parte delle dispute, su le quali

---

rilevando i vantaggi, e gl' inconvenienti, che si trovano in ciascuna forma di governo, ma egli li ha dedotti dai principi analoghi ai suoi sistemi, più tosto che dalla perfezione, o imperfezione de' corpi politici considerata in astratto. Quando si stabilisca dico io un principio di perfezione nelle macchine politiche, quando si fissi un dato sicuro, al quale si possa ricorrere, per determinare la bontà relativa de' governi, e misurarne i vizi, ed i beni, si può meglio formare il calcolo della perfezione, o del difetto de' corpi politici.

tanto aspramente si dibatte non si riduca, che a pura controversia di parole (*a*). Ho io dunque fissato ne' miei discorsi, come voi vedrete, prima lo stato della controversia, e quindi ho procurato, di scioglierla con tutta quella esattezza, la quale io poteva adoperare. Mio intendimento perciò non è stato di fare progetti, o metodi per perfezionare i governi, come fanno i Legislatori di oggidì, ma solo esaminare, quale governo potesse per se stesso essere più perfetto di un altro, intendendo *sempre parlare di quella perfezione, che l' uomo può conseguire*. Persuaso di quella grande, ed importantissima verità, che le società, nelle quali niuno inconveniente si ravvisi, non abbiano esistenza, che nella vivace fantasia di alcuni scrittori, ho considerato, che il resultato dell' applicazione de' princìpi, che ho stabilito, dovesse sempre essere correlativo alle disposizioni della natura umana, ma quale essa è, cioè quale la vediamo, e sappiamo, per continua sperienza, che debba essere, non già come alcuni parolai immaginano, che sia. Io per gran disavventura mia, non so molto contentarmi delle teorie astratte, e delle chimere. Cerco perciò sempre nelle cose quello, che mi pare che l' uomo sia capace di conseguire. Perchè mai proporgli, dico io, certi vantaggi ipotetici, per dargli intanto sventure reali, ed effettive?

(*a*) Lock.

Facendo dunque il parallelo della bontà relativa de' governi, o sia esaminando il grado di maggiore, o minore perfezione, che in essi si ravvisi, ho cercato dedurlo non già dai princìpi, che in ciascun governo potevano determinare gli uomini ad operare in un modo, o in un altro, perchè questa è una quistione diversa da quella, che io tratto, ma dall' oggetto della formazione delle società, che poteva costituirne l' intrinseca perfezione. Nel I libro, ho fatto vedere, che questo oggetto, che forma la bontà assoluta de' corpi politici, sia il medesimo in tutti i governi. Nel II, ho dimostrato, con l' applicazione de' princìpi già stabiliti, per quale ragione dovesse esservi minore perfezione relativa nelle costituzioni democratiche. Nel III finalmente, venendo a parlare direttamente della monarchia, credo di avere provato, che sia da preferirsi a qualunque altra forma di governo.

Ho poi procurato, sempre di dimostrare, che coi miei princìpi esattamente corrispondevano gli avvenimenti più famigerati della storia, per poterne quindi dedurre, che l' uomo trovandosi in circostanze simili, sarà probabilmente determinato ad operare nel modo stesso. La storia per questo solo aspetto può interessarci, cioè per l' applicazione della filosofia, o per dirla più semplicemente della ragione, ai fatti. Io dunque non ricorderò, che Temistocle fu vincitore a Salamina, e che

Fabrizio fu un buon generale ; per far sapere , che mi sieno noti questi fatti della storia della Grecia , e di Roma , ma solo perchè da tali fatti possa dedurre quelle conseguenze , che serviranno in conferma del sistema , che io voglio stabilire . Rappresentandoci in questo senso l'applicazione della filosofia agli avvenimenti ricordati nella storia , noi vedremo , che le considerazioni che si possono fare su la memoria delle passate cose , non sieno del tutto inutili , come ha preteso il Sig. Schmidt . Convengo , che se si voglia adoperare un fatto storico invece di raziocinio , e di pruova , e che si affastellino poi centinaia di autorità , credendo di dargli quel peso , che da se stesso non ha , nè può avere , allora sia certamente da riprovarsi l'uso di recare in mezzo gli esempi ricavati dalla storia . Questa maniera di ragionare non conduce certamente alla scoperta della verità ; ma quando la storia si chiama in aiuto per dimostrare , che le teorie , che si sono già stabilite abbiano sempre corrisposto alle vicende delle nazioni , o per dirla in altro modo , ch' esse si sieno avverate in pratica , essa non potrà , che meglio confermare le teorie stesse , e condurci a quel gradò di convinzione , e di certezza , che nelle verità morali possiamo sperare . Ciò ho voluto io dire per prevenir qualche taccia , che forse mi si volesse dare , di aver cercato di dimostrare troppo spesso , che coi miei princìpi corrispondeva lo stato dell' uo-

mo posto nelle circostanze, nelle quali io l' ho immaginato, tralasciando di mentovare molti esempi di scrittori riputatissimi, e precisamente di Niccolò Macchiavelli, che ne' suoi sublimi discorsi non lascia di confermare ogni suo qualunque detto, con gli avvenimenti memorati nelle storie, sì antiche, che moderne. Non ho voluto io però far abuso di citazioni, nè mi sono servito di queste, che quando mi è convenuto confermar bene qualche avvenimento, che poteva per alcuni avere l' aspetto di paradosso. Per esempio se ho dovuto nominare Saturno, Nestore, Sesostri, non mi sono curato di far sapere in una lunga nota chi fossero costoro. Io avrei creduto, facendolo, serbare poco rispetto al mio lettore, e precisamente a voi, Padre mio, che fornito siete di tante utili cognizioni. Ma se ho detto poi, che gli Spartani furono cacciati dalla confederazione delle città greche per la loro empietà, mi è convenuto citare Diodoro Siculo, perchè non si potesse credere da taluno, che io avessi voluto alterare i fatti, per ricavarne quelle conseguenze, che erano necessarie per istabilire il mio sistema; e così ho fatto per confermare tutto quello, che non avrebbe avuto sì facile credenza. Ho pensato dunque, che qualche nota fosse non solo opportuna, ma necessaria in una composizione di questo genere, perchè avessi potuto rispondere a tante difficultà, che mi si presentavano alla mente in iscrivendo,

e che avrebbero renduto il discorso molto oscuro, e confuso, se avessi cercato dileguarle nel medesimo. Di fatti si vedrà, che le mie note spesso non servano, che per accennare alcune controversie, le quali hanno una certa dependenza dal suggetto, che tratto. Le ho però aggiunte in fine del volume, perchè si possano, se si voglia, abbandonare, da chi non trovasse tanta difficultà in seguire le mie opinioni.

Intanto io non debbo qui aggiugnere altro, se non che scriva *sine ira*, *et studio*, perchè questi due vizi dello sdegno, e della parzialità in iscrivendo, non possono aver luogo in colui, che non ha altro in mira, che intrattenere alquanto il Padre suo, con le proprie sue fatiche. Per questa cosa dunque principalmente, e perchè ho temuto ancora di comunicare al libro le sventure dell' A., ho creduto di non dovermi svelare ad altri in fuori di voi. Ma se mai ci fosse chi credesse di riconoscermi, e volesse sostenere di avere inteso da me in qualunque occasione, ed in qualunque periodo di mia vita, princìpi anche per poco lontani da quelli che io qui espongo, purchè non sia egli un impostore, comunque meglio gli piaccia, mi sveli, mi affronti, e mi confonda. Voi conservatemi, o Padre mio, l' affetto vostro, e siate certo non meno della più sincera corrispondenza, che del rispetto più profondo, per parte mia.

I M P R I M A T U R.

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaja Congregationis Missionis Archiep. Philippen. Vicesgerens.

I M P R I M A T U R.

Fr. Th. Vincentius Pani Ord. Praed. Sacri Palatii Apost. Magister.

DELLA

MIGLIOR FORMA DI GOVERNO

LIBRO I.

QUantunque non possa negarsi, che i grand' ingegni in ogni genere fioriscano nel medesimo tempo, pure può riflettersi, che essi seguano il gusto dominante in ciascuna età, in guisa che dirigendo ver questo ogni loro studio, ed applicazione, si distinguano più tosto per una parte, che per un' altra. La storia conferma pienamente questa verità. La Grecia, e Roma nel periodo più luminoso della loro grandezza, coltivarono l'eloquenza. Quindi quella schiera di oratori eccellenti, che tuttavia sono in onore nella letteratura. Il secolo degli Antonini fu celebre per la parte della filosofia politica, che ha per oggetto la giurisprudenza. Durante la barbarie, che inondava l'Europa, alcune dispute teologiche salendo fin sul trono richiamarono gli animi degli eruditi di que' tempi, e le medesime furono seguite dalle cronache, e dalle leggende de' frati nel nono, e decimo secolo. Quando poi le lettere furono chiamate a nuova luce, fu mirabile cosa il vedere, che quasi tutte le nazioni dessero principio agli studi con saggi poetici, com'era avvenuto ne' tempi antichi. Dopo di ciò il gusto filologico si erse su le rovine della poesia, talmente che ogni dove si attese più alle lingue antiche, che alle proprie; fino a tradursi in latino quelle opere, ch'erano scritte in volgar favella. Finalmente nel declinare del secolo scorso, la soda letteratura prese un volo sì alto, che sembra non essere accordato all'ingegno umano il girne più oltre.

E' dunque vero quello che io sostengo, cioè, che ogni età abbia un gusto dominante, sul quale si modellano le scienze, e che su quello si portino alla perfezione, rimanendo in dietro in molte altre parti. Io quì non debbo esaminare la ragione di questo avvenimento, ma sono troppo costanti i fatti, perchè possa trarre da' medesimi quegli ar-

gomenti, che servono in conferma dell'assunto mio. Noi troveremo dunque nella storia uniti i Demosteni, gl'Isocrati, i Lisj, ma non insieme con loro gli Euclidi, gli Archimedi. Virgilio avrà seco Orazio, e Catullo, ma non Plinio. Parimente rifletteremo, che Paolo, e Papiniano non fossero contemporanei di Polibio, o di Sallustio. Non Petrarca, o Dante di Galileo, e di Viviani, nè Newton di Robertson, e di Hume.

Cessato quel nobile entusiasmo per le scienze esatte (1), surse il desiderio di divenire letterato con poca fatica. Quindi quella stucchevole moltiplicità di dizionarj, e di libricciuoli, che hanno renduta la letteratura, quanto meno profonda, altrettanto più estesa, e più comune. Diciamolo pure con rossore nostro. I principi grandi, e luminosi del corrente secolo ci promettevano un più bel meriggio. Noi non solo non ci siamo portati più in là de' grandi uomini della passata età, ma nè tampoco li abbiamo eguagliati. Che che ne dicano alcuni, la letteratura è più tosto in decadimento, che in progresso, e basta conoscere un poco la storia letteraria, per non credere esagerata questa mia asserzione. Un delirio generale di far comparsa in politica, delirio, che come morbo epidemico ha fatto scempio, e strage de' più begl' ingegni, è quello, che principalmente ne ha deviato dal bel sentiero, che ci si era mostro da tanti, e tanti lumi della letteratura. Ora non vi è persona, che non la faccia da politico, e quando che in altri tempi si occupavano dell'arte di regolare i popoli i Platoni, gli Aristoteli, i Tullj, ora tutti di ogni età, di ogni classe, di ogni professione, spacciano le loro sentenze per determinare quale sia la massima felicità di un popolo, quale l'arte di governare (2). Finanche il bel sesso ha voluto mischiarsi in tali controversie; in guisa che parmi si possa stabilire essere il gusto letterario della presente età, una manìa politica, dedotta da alcuni principi ipotetici, differenti certamente da quelli che si ricavano dalle cognizioni, che abbiamo, dell'uomo sociale. Rifletteva un celebre scrittore (*a*), che fin da trecento anni, la metà di ogni secolo sembri essere l'epoca di una *rivoluzione* nella mente umana. Ora io credo essere stata quella appunto, della quale ho parlato, la mutazione avvenuta nel caduto secolo. E quantunque l'A. dica, che il fermento degl' ingegni in questo secolo medesimo, agitandosi ogni dove, si sia portato con una specie di violenza sopra tutto ciò, che ad esso si è presentato, pur

(*a*) Alembert.

tuttavolta io immagino, che la fermentazione, della quale discorriamo, abbia dato luogo più tosto ad una *politicomania*, che a qualche altra più lodevole occupazione. E veramente veggo, che la maggior parte delle opere, che ci sono pervenute d'oltremonti, che hanno prodotto una vera *rivoluzione* nelle idee, e che sono state accolte con grandissimo plauso, non si aggiri che su materie di amministrazione, e di governo. Anche tutto quello, che risguarda l'applicazione della filosofia ai fatti, cioè la storia scritta con criterio, e buon senso, s'è trattato con certi principi di moda, e con quelle idee, che possono essere solo grate, e seducenti per due ordini di persone, che io ho in mente. Io sono però persuaso, che buona parte di coloro, che sostengono quelle massime, sieno stati condotti ad adottarle, più tosto dalla imperiosa forza dell'opinione, che da un serio, e maturo esame dei principi, da' quali dovea dipendere, o la convinzione di quello, ch'essi sostenevano, o vero l'abbandono delle massime, che avevano adottate. Per costoro io dunque scrivo questo parallelo delle varie forme di governo; acciò se pure mi fia possibile, possano essi conoscere il merito di que' sistemi, che credono tanto ragionevoli.

CAPITOLO I.

Quale forma di governo fosse stata la prima a conoscersi.

Si è assai disputato per sapere quale fosse stata la prima forma di governo, che gli uomini adottassero dopo di essersi congregati in società. Hanno molti scrittori voluto servirsi di questa questione come di sostegno per confermare le loro opinioni, e rilevando l'antichità o dell'una, o dell'altra forma di governo, hanno preteso dedurne la maggiore, o minore perfezione de' governi medesimi. Questo loro modo di ragionare non è per certo conducente alla conoscenza della perfezione de' corpi politici, quando si adoperi, come un argomento atto a determinare la perfezione medesima, ed in questo senso non ha il torto un moderno autore di chiamarlo, *una non profittevole ricerca* (3). Se però rintracciando, come procurerò io di fare, l'origine de' governi stessi, e deducendola dal progresso delle umane cognizioni, e dai primi vincoli, ch'ebbero gli uomini unendosi in società, si dimostrasse, che quella pri-

ma forma di governo fosse stata più analoga ai bisogni delle nascenti nazioni, e più opportuna per conservare l'ordine pubblico, io non crederei, che una tale ricerca potesse essere chiamata poco profittevole. Un colpo d'occhio sul primo stato delle società additandoci l'origine delle medesime, ed il modo con il quale si avanzarono esse verso la cultura, parrebbe essere un argomento, che stabilisse meglio quella perfezione delle machine politiche, che cercheremo poi determinare, indipendentemente dalla quistione, che quì si propone.

Che che dir si possa dell'antichità delle aristocrazie, egli è non meno certo, che naturale, che il primo governo conosciuto fosse stato il monarchico, cioè quello ove più persone sono regolate da un solo. Questa forma di governo dice assai accortamente il sig. Locke *era la più semplice, e quella che si presentava il più naturalmente alle persone, che non erano instrutte dalla sperienza delle differenti forme di governo, che potevano esservi* (4). In vero pare assai più facile il concepire, che ne' bisogni delle nascenti società di comune consenso si fosse scelto un capo, che le avesse regolate, che immaginare, come hanno fatto parecchi, che sul principio tutta una popolazione avesse amministrato gli affari dello stato, e che poi si fosse fatto passaggio alle altre forme di governo. Nondimeno vi sono stati molti scrittori, fra' quali il celebre Gio. Battista Vico, che si sono persuasi, che il cammino regolare delle nazioni ne' governi, fosse stato dall'aristocrazia alla monarchia. Io non sono punto contento di questa loro opinione, non meno perchè esaminando l'origine, ed i progressi delle società, non mi sembra che fosse potuto surgere sul principio il governo aristocratico, che perchè mi pare, che la storia smentisca le asserzioni di quegli autori. Rappresentiamoci un poco l'uomo nello stato di natura.

Fino a tanto, che questi trasse la sussistenza sua dal suolo su cui faceva dimora, e ch'ebbe una caverna per annottarvi, non cercò certamente di unirsi con gli altri esseri della sua specie per vivere in società. Cresciuta la sua famigliuola, non essendo sufficiente il frutto, che ricavava dalla terra per lo mantenimento della medesima, dovette fare necessariamente una invasione sul suolo, che un'altra famiglia avea riserbato per sè, perchè probabilmente non si prese cura di andare molto lungi a trovarne dell'incolto, e derelitto dagli altri selvaggi. Comunque fosse terminata l'invasione, e la guerra fra le due famiglie, la

pace, che ne risultò, produsse verisimilmente una comunicazione di proprietà fra quelle famiglie, o la miseria di una famiglia, e la signoria di un'altra. Così si passò dallo stato selvaggio allo stato di barbarie. Se avvenne il primo caso, egli è naturale, che il più vecchio fosse quello, che decidesse le dispute, e le controversie, che surgevano fra gl'individui delle famiglie unite, le quali coll'andar del tempo si aumentavano sempre più; anzi l'opinione di giusto, e di virtuoso, che quel vecchio acquistò nelle medesime, contribuì forse a far, che altri individui di differenti famiglie in altro luogo situate, venissero innanzi a lui, per profittare anch'essi delle sue decisioni. Se accadde poi il secondo caso da me supposto, si dovette per necessità ricorrere nelle private controversie all'autorità del più potente. Or questo che io ho immaginato della unione di due famiglie, si può applicare all'aggregato di più famiglie insieme per formare una società più numerosa: cosa che avvenne per altro, quando cominciarono gli uomini ad incivilirsi un poco meglio, ed a conoscere i vincoli sociali. Ma si ravvisano da ciò i principi del governo di un solo, anche nello stato barbaro delle società, nè mi pare possibile, che altrimente fosse accaduto.

Occorreva però essere valoroso nel combattere, e rispingere le invasioni di altri barbari, per occupare il suolo, con tanto stento renduto fertile, e forse acquistato col sangue ancora. Chi sceglierе dunque in tali circostanze per dirigere la pugna? Un giovane robusto, e coraggioso. Terminata con vantaggio la zuffa, egli è molto probabile, che per poter far uso della vittoria, si fosse ricorso a quel vecchio capo, di cui si aveva una così vantaggiosa opinione. Forse servì anche il medesimo per regolare co' principi acquistati per la lunga sperienza delle passate cose, la disposizione degli accampamenti, e le militari spedizioni. Forse il giovane guerriero venne a deporre ancora a'suoi piedi gl'insanguinati allori, che aveva ottenuto col suo valore, perchè potesse anch'egli essere in estimazione dell'uomo il più reputato nella società. In somma si ebbe sempre un rispetto singolare nella prima età delle nazioni per coloro, i quali per la loro età avanzata, per le loro particolari qualità, seppero conoscere la virtù, e seguirla. Noi troviamo continua menzione nella storia di questa superiorità de' vecchi sul resto della società. I Greci anzi avevano stabilito per un punto di religione, che sarebbero stati consecrati alle Furie tutti coloro, che non avessero avu-

to per la vecchiezza ossequio, e venerazione. Omero ci parla sempre della protezione, che le Erinni accordavano a quei vecchi, i quali non ottenevano il rispetto, che loro era dovuto. Sappiamo finalmente, che la più celebre spedizione dell' antichità fosse regolata non tanto dal coraggio, quanto dal senno, e dall'eloquenza del re di Pilo, dal buon vecchio Nestore, e così pure abbiamo memoria della giustizia di Saturno, della destrezza di Chirone, e delle virtù di tanti altri vecchi venerandi de'tempi favolosi, ed eroici.

Pare dunque assai ragionevole il supporre, che nello stato di barbarie, e per conseguenza nel principio delle società, un uomo più reputato degli altri, o per senno, o per età le avesse regolate, e che di buon grado gl' individui di queste si fossero sottoposti ai voleri di colui. Tra que' pochi ricordi, che ci sono pervenuti di questo periodo delle società, noi non vediamo certamente tracce di democrazia, ma più tosto di un governo feudale, che ha poi dovuto dar luogo ad una monarchia più regolare, e meglio stabilita. Nell' antichissima storia della Grecia troviamo, che quando gli Spartani conquistarono la Laconia, lo introdussero in certo modo con la divisione delle migliori terre, che trovarono in quella regione. Noi ne abbiamo un esempio ancora ne' popoli, i quali sono nelle stesse circostanze, in cui furono un tempo le prime nazioni: ne' selvaggi io dico, ne' quali voi non trovate vestigia di governo aristocratico, ma più tosto di un governo feudale, poichè essi hanno più capi, che prestano omaggio ad un altro capo a loro superiore, il quale poi su la nazione tutta signoreggia (5). E ravvisate così i principi della monarchia nello stato di rozzezza, e di barbarie delle nazioni.

Se poi ci vogliamo sovvenire di quello ci hanno lasciato scritto gli antichi, de' primi stabilimenti delle colonie, presso i popoli barbari, noi non troveremo nè punto, nè poco fatta menzione di aristocrazia, ma sì bene di tanti capitani, di tanti regoli, che o soli, o uniti insieme cercavano o stabilirsi in luoghi più fertili, o estendere il loro dominio, ed ingrandirsi. I Titani traversano il Bosforo, e sotto la scorta di Urano occupano la Grecia. Sesostri da principe conquistatore soggioga l'Arabia, e la parte occidentale dell' Asia. Gli Argonauti sono tanti avventurieri, che cercano le ingenti ricchezze del re di Colco. Cecrope è un capo di una colonia, che viene a stabilirsi nell' Attica. Cadmo con

i suoi Fenicj va a fondar Tebe. Sono costoro forse capitani dependenti da qualche aristocrazia? No certamente. Essi fanno la guerra da capi assoluti, ed independenti, uniti però insieme per una causa medesima. Ma per osservarlo anche più chiaramente, ricordiamoci degli avvenimenti descritti da Omero nella guerra di Troja.

La principale figura in questa guerra la fece Agamennone certamente, perchè era il più potente di quegli eroi, e perchè era fratello di un altro re, cagione principale della spedizione. I Diomedi, i Sarpedoni, gli Ajaci non furono che capi di piccole città, che tanti piccioli re, i quali si unirono per la distruzione di Troja. Nè dovette essere altrimenti, perchè, se ne vogliamo riposare su la testimonianza di uno storico così giudizioso, ed esatto, come Tucidide, rifletteremo che l'antica Grecia era divisa in tanti piccioli stati, i quali erano da vari capi, da varj re, independentemente governati (6): nè io so, che questo scrittore accuratissimo, il quale era molto più vicino di noi all'origine delle società, e che aveva certamente consultato quei pochi ricordi, che su la origine delle medesime si erano tramandati alla posterità, non so, dico, ch'egli ci abbia fatto vedere, che le prime adunanze degli uomini avessero adottato il governo aristocratico. Per lo contrario egli ci fa sapere, che le prime nazioni fossero governate da un solo. Su quai dati più sicuri potremmo noi fondare i nostri raziocini, e stabilire le nostre conghietture? Di vantaggio, come può concepirsi, che quella divisione in varj stati, quella scambievole independenza di coloro, che li governavano, ammettesse il governo degli ottimati? Come credere, che fino da tempi antichissimi l'aristocrazia si conoscesse? Tutto dunque ci addita, che nella più remota antichità il governo di un solo si adottasse, nè forse sarà facile nella storia della Grecia trovare tracce di governo popolare prima della morte di Codro.

Dalle cose fin quì dette, che io non ho potuto più lungamente sviluppare, credo, che si possa dedurre, che nelle origini delle società, nè in guerra, nè in pace, si trovino vestigia del governo aristocratico, perchè o dominarono nelle prime unioni degli uomini i vecchi padri di famiglia, o nelle guerre si distinsero i più valorosi. Questi, come ben si vede, sono i barlumi del governo di un solo, e non di una forma di governo più complicata, la quale non poteva nello stato di barbarie presentarsi alla mente di coloro, che appena cominciavano a

conoscere i vincoli sociali. Ed io sono persuaso, che se noi potessimo avere anche della storia profana gli antichi ricordi, così accurati, come della sacra, troveremmo in quella, tanto bene distinta l'origine del governo di un solo, come chiaramente la vediamo in quest'ultima, cioè nella storia degli Ebrei, nella quale vi è continua menzione de' re di Gomorra, degli Elamiti, del Ponto, di Sennaar, di Adama, e di tanti altri. Sappiamo inoltre, che medesimi si erano elevati su le rovine dell'antichissimo imperio degli Assirj. E come che si potesse reputare confusa alquanto l'origine delle nazioni, basterebbe quì riflettere, che quei re, che quasi capi si trovino già nominati ne' libri i più antichi, e per avventura ne' più sacri ancora (7).

Malgrado però queste considerazioni dedotte dalla prima combinazione delle idee, che dovettero acquistare gli uomini riunendosi in società, coloro, che sostengono l'opinione opposta alla mia, allegano due esempi tratti dalla storia, i quali per altro sono poco loro favorevoli. Citano essi il governo di Sparta, e quello de' primi secoli di Roma come aristocratico. Ma eglino non si avveggono, che parlano di que' tempi, in cui le società si erano già meglio incivilite, per cui si cominciavano già a conoscere le differenti forme de' governi. Io ho procurato recare esempi antichissimi per dimostrare l'antichità della monarchia, perchè quando Licurgo formò la sua costituzione, erano già corsi molti secoli da quegli avvenimenti da me accennati, anzi in Isparta specialmente non si conosceva, che la monarchia, alla quale fu invitato lo stesso Licurgo. Come dunque si può allegare l'aristocrazia di Sparta per conferma dell'antichità di questa spezie di governo? Ma l'esempio poi della Republica Romana, ch'è quello su cui principalmente si poggia il celebre A. della scienza nuova, non può in conto alcuno applicarsi alla quistione presente (8). Prima di tutto riflettiamo, che dallo stabilimento delle colonie Egizie nella Grecia passarono circa venti secoli, e dalla guerra di Troja quasi cinque fino alla fondazione di Roma. Dunque non ci può servire la forma di governo, ch'ebbe Roma, per norma di quella ebbero le prime nazioni nello stato di barbarie. Io non nego già, che Roma avesse avuto una vera aristocrazia, anche sotto i re, e che come dice Livio la differenza del governo de' Consoli, da quello de' re non fosse stata, che di essere perpetui questi, e quelli temporanei. Ma sostengo, che Roma non poteva per le sue particolari circo-

stanze avere un governo diverso dall'aristocratico. Malgrado la nobiltà, e l'antichità della famiglia del suo fondatore, malgrado il valore, con cui Romolo rimise sul trono il suo avolo, egli era pure un miserabile venturiere, un uomo, che non avea proprietà alcuna, non gente a lui soggetta, non mezzi da procurarsela. Or egli formando quel suo asilo, ed invitando tutti i malcontenti ed i fuorusciti dell'Italia, gettò i fondamenti della grandezza romana. Ma questi suoi compagni vollero, come doveva essere, partecipare ancor essi del frutto delle loro fatiche, nè potevano riconoscere in Romolo, che un assassino simile a loro. Ecco perchè dovette essere costituita un'aristocrazia in Roma, e non un'altra forma di governo. Gli esempi dunque, che si citano per dimostrare l'antichità dell'aristocrazia, non sono di alcun peso per persuaderci, che il governo aristocratico fosse stato prima degli altri governi adottato nelle nascenti società, perchè non sono i medesimi presi da quel periodo della coltura delle nazioni, del quale ho parlato. A me pare, che in quel tempo altra forma di governo non si potesse conoscere, che la monarchia, cioè il governo di un solo.

CAPITOLO II.

Come dalla monarchia si facesse passaggio alle altre forme di governo.

Abbiamo veduto ch'erano sin dall'origine delle società i capi delle popolazioni, generali in guerra, e giudici in pace. Or siccome l'uomo lasciando appena lo stato di barbarie, conservava tuttavia una parte del suo carattere volubile, e brutale, quei capi per lo vantaggio di que' popoli stessi, seppero convertire i loro governi in teocrattici. Senza voler risalire ai tempi favolosi (ove per altro si dovrebbero trovare i primi capi delle società), volendo dirne qualche cosa di certo, basterà ricordarsi, che i primi legislatori seppero mantenere in freno le barbare popolazioni, su le quali dovevano signoreggiare, dando ai loro governi, ove più, ove meno un aspetto di teocrazia. Quando gli Ateniesi abolirono la monarchia, dopo la morte di Codro, alcuni uomini accorti fra loro, dichiararono essere Giove solo il loro principe. Minos ascese sopra un monte, e disse di avere parlato con la Divinità. Quell'altro a Roma tenne discorso con la ninfa Egeria. Finanche un impe-

ratore della Cina vide, per quanto egli ne assicurava, le sue leggi scritte su le ali di un dragone. Gli Ebrei soli, i quali ebbero il bene di conoscere la vera religione, conobbero altresì la vera teocrazia. I sacerdoti di questa nazione eletta fino a Samuele, furono gl'interpreti de' giudizi di Dio.

Avanzatesi nella coltura le società, gli uomini volubili sempre in tutte le loro operazioni, crederono ottenere la perfezione, immaginando altre forme di governo, e combinandole fra loro, ma essi non si accorsero, che il più si scostavano dalla prima forma di governo, che conobbero, il più dalla perfezione stessa si allontanavano. Probabilmente dopo la monarchia fu conosciuta l'aristocrazia, perchè l'unione di tanti re uniti per una causa medesima, forse presentò l'idea di un governo, ove più persone unite amministrassero gli affari di una sola nazione. L'ultima a conoscersi a parer mio fu la democrazia. Questa forma di governo non nacque, che dal desiderio del dominio, di cui fu invasata l'ultima classe del popolo: desiderio, che non dovette comparire, che dopo che le società erano già formate, dopo che s'era già introdotto il lusso, dopo che i costumi si erano corrotti. Questo è il progresso, questo è l'ordine naturale, che io credo essersi osservato nell'origine delle varie forme di governo, ne' principi delle società. A me sembra, come ho detto, più verisimile il supporre, che congregandosi gli uomini avessero riconosciuto un capo o per senno, o per età, o per coraggio a loro superiore, il quale poi avendo acquistato una opinione favorevole nel popolo, lo avesse incivilito, e dirozzato, che immaginare, che appena surte le società, si fosse stabilito un governo, in cui o molte persone, o tutte avessero voluto aver parte. E questa riflessione, che io deduco dal cammino naturale delle società verso la cultura, è più atta a convincermi dell'autorità di tutti gli antichi scrittori, fra' quali principalmente Aristotele (9), che uniformemente hanno accordato un'antichità maggiore alla monarchia.

CAPITOLO III.

Del metodo comunemente tenuto per riconoscere la perfezione de' corpi politici.

LA quistione dell'antichità delle varie forme de' governi sarebbe da sè sola più tosto curiosa, che utile, se non ne portasse seco un'altra di gran lunga più interessante, cioè quale possa essere la forma di governo la più opportuna per rendere un popolo felice. Sono persuaso, che scrivendo io ne' tempi del più acceso entusiasmo per sostenere il governo popolare, questo si reputi da molti il migliore, ma io credo di poter dimostrare, che non sia così, purchè si voglia ragionare su gl'inconvenienti, che in ciascuna forma di governo debbono necessariamente trovarsi. Se fosse vero quello che dice il sig. Pope:

Lasciamo ai stolti disputar qual sia
Il governo miglior: qualunque forma
Se regolata è ben la miglior fia. (10)

La controversia sarebbe già decisa; ma per quanta venerazione io abbia di questo scrittore in poesia, non lascerò mai di dubitare delle sue decisioni in politica. Vi può essere, come realmente vi è, un vizio intrinseco ad ogni costituzione, il quale è più, o meno di ostacolo a quella retta amministrazione, che il poeta inglese crede potersi trovare in ogni governo. Noi vedremo a suo luogo quale sia questo vizio, e quali i funesti effetti, che produce. Per osservare però quando un governo sia degenerato, converrebbe, che l'esame se ne facesse o da un filosofo profondo, o almeno da un indifferente osservatore, perchè molto facilmente avviene, che taluno di quella canaglia maligna, che non manca in ogni società, supponga, e vada spacciando essere degenerato un governo in tirannico, solo perchè esso alle prime dignità dello stato non sia pervenuto. Parimente, che ne reputi un altro oligarchico, perchè non divida ancor egli l'autorità coi nobili; e che in fine ne immagini un terzo oclocratico, per ragione, che non sia stato egli nominato dal suffragio del popolo a governare. Lo ripeto. L'esame della natura de'governi si dovrebbe fare o dai grandi filosofi, e questi sono rarissimi, o

almeno dagli uomini scevri di ambizione, e di desiderio di dominare. Nondimeno anche fra 'l ristretto numero di costoro, si rinviene una gran differenza nel metodo, che serbano, per esaminare la controversia presente.

Sogliono alcuni, quando vogliono osservare il grado di bontà di ciascun governo, discendere alla più minuta analisi de' principi, sopra i quali il governo stesso è stabilito, cioè la distribuzione della suprema autorità, e le varie diramazioni della medesima. Questo metodo, che sembra semplicissimo, e se si vuole ancora più spedito degli altri, per formarsi un' idea giusta delle varie specie de'governi, è bene spesso mal sicuro, ed incerto, o perchè que' principi medesimi non possono avere la dovuta influenza nella nazione, che li ha adottati, o perchè vi sia stato abuso di quel grado di autorità, sul quale l'analisi del governo si faceva. Avviene il primo caso, quando o non sono le costituzioni analoghe al carattere della nazione, per cui si fanno, o in generale alla condizione dell' uomo. Avviene il secondo, quando si è alterata per qualche accidente la primitiva disposizione della macchina politica.

Altri poi (e questi sono i più) suppongono poter facilmente dedurre la perfezione di un governo, ricordando prima di ogni altra cosa alcune leggi, le quali assicurano la vita, e la proprietà al Cittadino. Ma questo metodo è più fallace ancora del primo, poichè o possono essere quelle leggi andate in disuso per lo insensibile cambiamento de' costumi, o vero essendo variati gl'interessi politici del popolo con le nazioni straniere, possono le medesime non produrre il desiderato effetto. Io farò far sopra ciò poche riflessioni, non potendo venir quì ad un preciso esame delle costituzioni le più celebri dell' antichità, e delle alterazioni, che le medesime soffersero, per meglio dimostrarlo.

Se noi volessimo accuratamente esaminare le antiche costituzioni, vedremmo con sorpresa, che deducendo in astratto i vari gradi della perfezione delle medesime, dall' analisi de' principi, su'quali quelle poggiavano, non troveremo, che rare volte, o forse mai corrispondenza fra i principi medesimi, e gli effetti, che dovevano resultarne. Basterà riflettere, che nè in Atene, nè in Isparta, nè in Roma, si ricavasse dalla distribuzione dell' autorità suprema quell' utile, che i legislatori di quelle repubbliche immaginavano poter recare all' equilibrio delle macchine politiche, in guisa, che la grandezza, a cui pervennero le medesime, più

tosto ad altre cause debba attribuirsi, che a quella immaginaria perfezione delle costituzioni, che avevano. Chiunque conoscerà un poco la storia antica, saprà, che spesso vi era bisogno di reprimere l'usurpazione dell'autorità, ora per una parte, ora per un'altra, in que' corpi, che ne erano i depositari. E' dunque fallace il metodo di argomentare della perfezione di un governo, dalle teorie, che hanno servito di base alla costituzione. E queste riflessioni sono applicabili non solo alle antiche, ma alle moderne costituzioni ancora. Noi lo vedremo meglio, quando verremo a parlare de' governi misti, e propriamente di quello adottato in Isvezia nel 1720. Avrò allora occasione di dimostrare con più distinzione, ch' essendosi esaminate in astratto le teorie, su le quali era stabilita quella costituzione, si sia creduta essa perfettissima male a proposito da un illustre scrittore.

Così pure non bastano, se io non m' inganno, pochi utili stabilimenti a provarci la perfezione di un governo. Diamone alcuni esempi, acciò non si creda, che in astratto io consideri questa quistione. Allorchè i sostenitori della democrazia considerano, che in Atene non si poteva porre in carcere un cittadino, se non in alcune particolari circostanze, che i giudici con giuramento dovevano obbligarsi di osservarle; quando riflettono che i magistrati non potevano prender doni di sorte alcuna, quando pensano, che il popolo sceglieva i soggetti, che dovevano governarlo, si persuadono nel primo aspetto, che la vita, e la proprietà de' cittadini fosse in Atene nella massima sicurezza, e che per conseguenza la costituzione di quella repubblica fosse la più perfetta. Ma bisognerebbe, che noi non avessimo la menoma cognizione della storia di quella repubblica stessa, per non riflettere quanto poco sicuro fosse l'effetto di questi stabilimenti medesimi. L'ingegnosa critica del governo di Atene, che Senofonte ci ha lasciato, ci dipinge meglio che altra cosa, quale frutto portassero i sublimi stabilimenti, su' quali la costituzione poggiava. Non vi fu luogo ove si carcerasse più facilmente, co' più frivoli pretesti, ove i magistrati fossero più corruttibili, ove il popolo fosse più ingannato nelle elezioni, quanto in Atene. Sparta, quel modello di virtù, Sparta si crede avesse ne' suoi efori i sostenitori della libertà pubblica, giacchè dal popolo da qualunque condizione a quella dignità si elevavano. Essi creati però per reprimere i Geronti, e per avere l'ispezione su la famiglia de' re, in brevissimo tempo divennero i

più grandi oppressori del popolo stesso, quantunque la loro dignità non durasse, che un anno solo. In Aristotele si può vedere non meno la tirannia, che essi esercitavano, che la loro eccessiva corruzione. Roma finalmente pareva avesse provveduto con l'ordine giudiziario a tutto ciò, che poteva assicurare al cittadino la vita, e la proprietà sua; malgrado ciò noi sappiamo dalla storia quanto incerto fosse di mantenere queste cose in Roma, e per le cabale de' calunniatori, e per la corruzione de' magistrati. In Dionigio di Alicarnasso si leggono tutte le oppressioni, che si esercitavano su que' miseri cittadini, che non trovavano nelle ricchezze un appoggio valevole a garentirli dalle crudeltà de' potenti. Le ragioni, che i capi del popolo allegavano nella ritirata che fecero sul Monte sacro, per giustificare l' avversione, che avevano per lo senato, ci mostrano assai bene quanto fossero in vigore tutti quegli stabilimenti, che si crede mantenessero la libertà civile. L'analisi dunque di alcune particolari leggi, che si conservano da una nazione, non è un indizio sicuro, per determinare il grado di perfezione, o d'imperfezione de' governi, ne'quali le leggi medesime si trovano stabilite. Aggiugnerò qualche altro esempio di questa verità, che, per essere più prossimo a noi, possa meglio persuaderci. La tortura è ammessa in quasi tutti i paesi europei, ma la mutazione insensibile de' costumi avvenuta in Europa, ha mandato in disuso questa barbara usanza. In Inghilterra la legge ordina, che il corpo del *suicida* perforato da uno stecco si getti per le strade. Ma quale uso si è colà introdotto? Si fa il processo al cadavere, si dichiara pazzo il *suicida*, ed il cadavere è trattato con l'umanità, con cui sono tenuti tutti gli altri. Ora esaminandosi solo il codice criminale atroce, che vi è comunemente oggidì in Europa, potrebbe dedursene l'imperfezione delle costituzioni politiche, che vi sono? Finalmente gl' interessi variati fra le nazioni, rendono diversa la combinazione di alcuni stabilimenti, quantunque il nome de' medesimi non sia cangiato. Chi volesse esaminare la costituzione delle colonie moderne sul modello delle antiche, resterebbe grandemente ingannato. La mutazione degl' interessi politici delle nazioni ha renduta la situazione delle colonie interamente differente da quella fu un tempo fra i Greci, ed i Romani. In somma io credo, che nello esame delle varie costituzioni politiche, non si possa prima di ogni altra cosa stabilire, come fin quì si è fatto, per principio di perfezione, la distribuzione dell' autorità su-

prema, o alcuni stabilimenti particolari a ciascuna nazione, o perchè le teorie astratte non vengano sempre confermate dalla pratica, o perchè alcune leggi sieno andate in disusanza. Una legislazione in vigore pruova infallibilmente i costumi del popolo, che l'adotta, ma non è la norma principale per riconoscere la perfezione de' governi. Non vi è stabilimento in politica, che non appaja ad alcuni scrittori sublime, ad altri improprio, secondo la varia loro maniera di giudicarne. Sono stati fin quì così poco determinati i principi, che costituiscono il merito di ciascuna costituzione politica, che si trovano opinioni oppostissime non solo su la perfezione di queste, ma quel ch'è più, su la loro natura ancora, quando che se si fosse stabilita una norma per deciderne, la controversia non potrebbe essere, che dal più al meno. Il conte di Boulanvilliers p. e. chiama la costituzione germanica, *lo sforzo dello ingegno umano*. Loiseau un mostro. Sheridan rileva moltissimi inconvenienti nella costituzione di Svezia. Mably credeva che questa stessa costituzione fosse il *capo d'opera* della politica. Montesquieu, e Delolme dicono che non vi sia governo, che si possa paragonare al brittannico. Rousseau lo discredita grandemente. Non si crederà, che mentre tutti generalmente si accordano in ammettere un eccessivo dispotismo nel governo turco, il sig. Marsigli, scrittore giudiziosissimo, giunga a chiamarlo *democratico*. Ed ha egli non dispregevoli ragioni per sostenerlo. Ora perchè troviamo noi sistemi così contrari su la perfezione di queste tali costituzioni? Su la loro natura? Perchè non si è definito con esattezza in che la perfezione de' corpi politici consistesse. Vi vuole dunque una norma per poter giudicare della bontà de' governi. Io credo opportuno destinare il capitolo seguente per provare con più distinzione la necessità assoluta di stabilire questo principio di perfezione de' corpi politici, per quindi poter giudicare sul merito de' medesimi.

CAPITOLO IV.

Della necessità di stabilire un principio di perfezione nelle macchine politiche.

NON vi è forse una verità meglio confermata dalla sperienza di quella, che tante sieno le opinioni, quanti gli uomini. Ciascuno ha il suo

modo particolare di veder le cose, prodotto da una combinazione d'idee, che gli è propria. Per indurre dunque gli altri a ragionare con precisione su qualche controversia è necessario determinare alcuni dati, su' quali, come ho detto, ognuno sia obbligato di convenire. Tutte le cognizioni, che l'uomo acquista, non sono, che cognizioni di convenienze, che riconosce fra le sue idee. Il raziocinio, il criterio, il giudizio si riduce all'esame della discordanza, o della uniformità, che si ravvisa fra un oggetto, ed un altro, o sia fra un'idea, ed un'altra. Dunque tutte le nostre cognizioni, non nascono, che da continui paragoni, che fa la mente. Quando le idee, delle quali si vogliono conoscere le convenienze, sono simili fra loro, la comparazione è chiara; anzi se vi è una grandissima uniformità fra quelle, la mente ravvisa in un momento tale identità fra le medesime, che le confonde insieme, ed acquista una sola percezione delle due idee, che paragona. Se però le idee non sono distinte, se non si può riconoscere in un punto quella esattezza, e quella precisione di uniformità, che le fa fin confondere insieme, deve l'uomo cercare una norma, che gli renda facile il conoscere in quanto le idee convengano fra loro, ed in quanto discordino. Ecco perchè è stato necessario fissare regole in tutte le scienze. Paragonando noi le idee, che abbiamo di ciascun oggetto, a quelle regole, possiamo con certezza determinare in quanto ci siamo approssimati alla perfezione di ciascuna scienza, anzi ci accorgiamo così (lo che è assai importante) se il paragone stesso possa ragionevolmente proporsi. Nelle scienze, ove regna quella precisione, che è atta a convincerci, nelle matematiche questo, che io dico, appare evidentemente. Le verità matematiche, non sono, che verità di convenzione, ma è stato necessario, che l'uomo avesse in astratto concepita una perfezione, su la quale le verità stesse fossero fondate, acciò avesse potuto quindi dedurne, in quanto egli si accostava a quella perfezione, in quanto se ne allontanava. All'uomo non è certamente permesso nelle scienze morali ottenere quella precisione, che consegue nelle matematiche. Fino a che non si giunga ad applicare il calcolo delle probabilità a quelle scienze, non si conseguirà per certo una esattezza ne' resultati delle medesime, che sia così precisa, come nelle matematiche, o poco meno. Ma per quanto almeno lo comporta la natura delle scienze stesse, non potendo aver noi alcuna cognizione delle cose a *priori*, ricorriamo alla comparazione delle idee sconosciute con

alcune altre, che conosciamo, e che abbiamo stabilite con la meditazione, come principi inalterabili, donde dedurre i nostri raziocini. Queste poche riflessioni ci fanno apparire chiara nella controversia presente la necessità di determinare un principio di perfezione assoluta nelle macchine politiche, che ci sia noto, e che ci serva di norma, per vedere in quale proporzione al principio stesso, alla perfezione ciascuna forma di governo si accosti. Un governo assolutamente perfetto non può avere esistenza è vero, perchè non vi è cosa al mondo, che non sia soggetta a qualche inconveniente. La perfezione è relativa paragonandosi governo a governo, ma l'oggetto, che costituisce la bontà assoluta de' governi, deve essere simile in tutti. Ora noi per conoscere questo grado di bontà in ciascun governo, dobbiamo prima fissare, in che debba riporsi la perfezione de' corpi politici considerata in astratto, così poi potremo comprender bene quale forma di governo più, quale meno alla perfezione si accosti. Ci rimane perciò a trovare questa bontà assoluta, questa perfezione de' governi, della quale parliamo.

CAPITOLO V.

Della perfezione assoluta de' governi.

PEr le cose già dette ognun vede, che si debbano misurare i vari gradi della bontà, o difetto de' corpi politici, dalla uniformità, o discordanza, che essi abbiano con un principio di perfezione assoluta, che si sia antecedentemente stabilito. Ora io suppongo che la sola corrispondenza dell'uso delle macchine politiche, col fine, per cui furono formate, mostri questa perfezione, di cui parlo. Per conseguenza quando avremo trovato la corrispondenza di questo stesso fine, e della osservanza, in cui è, avremo determinato quale sia in astratto la perfezione de' corpi politici.

Lodano taluni la semplicità di certe costituzioni, altri la complicazione di altre, ma è certo non aver noi più dati, da riconoscere la perfezione de' corpi politici, più tosto dalla semplicità de' principi, che li regolano, che dalla complicazione de' medesimi, potendosi dire perfettissima ogni costituzione, purchè sia in corrispondenza con l'oggetto, per cui fu congegnata, sia essa semplice, sia essa molto complicata. Se fos-

sero differenti gli oggetti de'governi, non si potrebbe proporre un paragone su la loro perfezione relativa, perchè ogni amministrazione particolare a ciascun governo, potrebbe essere ottima in sè stessa, ed in quel caso l'opinione del sig. Pope, che sopra ho citato, sarebbe non solo ragionevole, ma giustissima. Ma essendo comune il fine della istituzione delle società, e per conseguenza dovendo essere comune ancora la perfezione assoluta de'governi, noi possiamo benissimo determinare, quale costituzione abbia più conseguito quel fine, quale meno. Avviene nelle macchine politiche lo stesso, che si osserva nelle macchine materiali di ogni spezie, nelle quali non si può dedurre la perfezione assoluta di esse, che dalla corrispondenza dell'uso delle medesime, col fine, per cui furono formate, essendo perfettissima, come a me pare, in sè stessa ogni macchina, purchè corrisponda al suo fine. Quando dunque il corpo politico procuri il conseguimento del fine, pel quale gli uomini si unirono in società, e costituirono i corpi politici di vario genere, è perfetto, per cui diremo, che a misura, che in ciascun governo a questo fine si approssimano gli uomini, il corpo politico tenda alla sua perfezione. Ora quale dovette essere il fine, per cui si unirono gli uomini in società?

Alla origine delle società non diè luogo certamente, che il desiderio della quiete, e di una vita scevra di disordini, e di misfatti, desiderio, che gli uomini concepirono, quando l'essersi aumentato il numero di loro, rendette lo stato di natura insopportabile. Il fine dunque, ch'essi si proposero unendosi insieme, fu certamente la tranquillità interna, e l'opporre una valida resistenza alle esterne invasioni di altri barbari. Dunque quel governo io dico è più perfetto, ch'è più tranquillo. Ma come ci accorgeremo noi, che meglio in un governo, che in un altro, questo fine si consegua? cioè come conosceremo la bontà relativa de'governi stessi? Ecco quello, che esamineremo, dopo di aver particolarmente discorso di un nuovo sistema, che si propone da un moderno scrittore per riconoscere la perfezione de'governi. Per ora mi basti di avere stabilito il principio della perfezione assoluta di ciascun governo, cioè il conseguimento del fine, per cui furono formate le società. Siccome l'oggetto delle istituzioni politiche deve essere lo stesso ogni dove, cioè ottenersi quella tranquillità, che resulta dall' ordine pubblico, il principio di perfezione assoluta di ogni governo deve per conseguenza essere ancora il medesimo in tutti.

CAPITOLO VI.

Sè la morale della società possa servire di norma, per riconoscere la perfezione de' governi.

Io credo che alcuni vogliano biasimarmi, perchè mi sia soverchio dilungato in istabilire in astratto il principio di perfezione delle macchine politiche, per quindi conoscere la perfezione relativa delle medesime. A me per altro sembra non averlo fatto quanto converrebbe, per fissar bene lo stato della controversia. Siccome il raziocinio del modo di riconoscere la perfezione de' governi, costituisce il tessuto, per così dire, di questa opera, io non poteva tralasciare di rendere il più evidente, che mi riuscisse questo raziocinio medesimo. E per dare ad una proposizione un grado di chiarezza, che possa persuaderci, o convincerci, vi vuol ben altro, che un tratto di penna. Io rido, quando veggo alcuni scrittori, (e ve n'ha di costoro, più che non si crede), i quali nella prima pagina delle loro opere stabiliscono con tanta franchezza una proposizione, dalla quale depende tutta la concatenazione delle loro idee; nè prendono cura di dimostrarne la giustezza. Essi non si avveggono, che appena quella proposizione può essere confutata, o almeno renduta dubbia, solo con quella, che i logici chiamano *petizion di principio*, o l'opera intera va in fumo, o almeno si rende assai dubbia ogni dimostrazione, che contiene. Io voglio perciò in questo capitolo confutare una opinione, che ho trovato in un' opera uscita ultimamente in Inghilterra, e pochissimo conosciuta in Italia: opera, nella quale si vede fin dove si possa fare abuso di quella sottigliezza d'ingegno, che io tanto venero nelle produzioni degl' Inglesi. Si conoscerà meglio non doversi riporre in altro la perfezione de' corpi politici, che nel fine delle istituzioni sociali, come nel precedente capitolo dimostrammo, e che ogni altra norma per riconoscere quella perfezione sia fallace; nè altronde sarà inutile, se io non m'inganno, prevenir taluni facili a correr dietro alle cose fantastiche, contro ai sottili, e chimerici raziocini di parecchi scrittori del corrente secolo.

Crede il sig. Godwin, che la norma vera per riconoscersi la perfezione de' governi, sia la morale della società. *Quando si è divisa*, dic'

egli, *la politica dalla morale, il governo non è stato più paragonato col suo vero criterio*. Un governo ben costituito resulta, secondo lo stesso autore, *dai mezzi atti a convalidare i principi convenevoli al bene pubblico*. E questi principi per avventura debbono essere fondati nella *morale stessa* (11). Vediamo prima di quale morale ci parli il sig. Godwin. Certamente della più pura, e della più sublime, che vi sia: di una morale, la quale suppone l'annichilazione di tutte le passioni umane, e l'assoluta perfezione dell'uomo: cose per certo impossibili. Ma come troveremo noi questa norma per distinguere i veri principi della morale, e per conseguenza come potremo dedurre dalla medesima la perfezione de' governi? Eccolo: ce lo addita lo stesso autore. Il più stabile *criterio* della virtù, dic' egli, *è di situarci nel luogo di un indifferente spettatore, di un'angelica natura, riguardandoci come da un alto punto, e senza soffrire l'influenza de' pregiudizi, concependo quale potrebbe essere l'estimazione delle intrinseche circostanze de'nostri simili per operare in conformità delle medesime* (12), giacchè suppone l'autore, che sempre si debba sacrificare il proprio vantaggio a quello dello universale. Felici coloro, che potranno profittare di quest'angelica natura! Ognun vede quanto sia difficile, che il comune degli uomini si ponga in tai circostanze, e che calcolando su dati troppo sublimi il vantaggio della società, adotti una morale cotanto pura.

Acciò si possa meglio determinare l'eccellenza della morale, che il sig. Godwin stabilisce pel *criterio* della perfezione de' governi, reca egli molti esempi, che possono illustrare il suo sistema. Io per brevità non ne riferirò che un solo, affinchè si conosca il modo di ragionare di questo A. Se il *palagio del vescovo di Cambray ne andasse a fuoco*, dice l'autore, *vorremmo noi più tosto che si serbasse la vita dell' Arcivescovo, o quella del suo valletto, tutto che ambidue sieno uomini? In salvando la vita di Fenelon*, aggiunge l'autore, *nel tempo, in cui egli concepì il progetto del Telemaco, si recava un bene infinitamente maggiore alla società, procurandole l'instruzione di quel poema, che se si fosse salvata la vita del cameriere. E se si supponga*, continua l'A., *che io stesso fossi stato il valletto di Fenelon, avrei dovuto scegliere più tosto di morire, che permettere la morte dell' Arcivescovo* (13). E' pretendere un poco troppo dall'uomo, che per salvare un cervello, che potrebbe avere prodotto un Telemaco, un'Iliade, un'Eneide, si contenti di rinunziare alla propria sua esi-

stenza. Per me confesso con gran rossore mio, che non sacrificherei la mia vita per la testa dello stesso Newton. Ma anche gli uomini virtuosissimi, i quali potrebbero praticare le sublimi teorie del sig. Godvvin, subito che fossero persuasi, ch'essi non sarebbero per incontrare da tutti i loro simili gli stessi trattamenti, non vorrebbero essere così sciocchi a mettersi essi i primi in una situazione angelica. Essi non faranno poco, se non si pongano in una situazione diabolica. E' molto ambiguo dunque il criterio, che sceglie l'autore inglese, per additarci la perfezione de' corpi politici. Esso potrebbe aver luogo solamente in una società di uomini forniti di una natura superiore assai all'umana. Ed io non so se dovesse servir di norma la morale delle società, per istabilire la perfezione de'governi, quanta perfezione si potesse attribuire ai più celebri governi democratici, de' quali è acerrimo sostenitore il sig. Godwin, non essendo stata la morale nelle repubbliche la più pura, e la più sublime, come sarà discorso da me a suo luogo. Nondimeno, io non tacerò, che il sig. Godwin prevegga la perfezione della specie umana, e per conseguenza, che sembri voglia stabilire quella norma, della quale si parla in società più perfette, e più pure. La perfezione della nostra spezie l'hanno preveduta molti uomini celebri, e da Bacone fino a Condorcet, non si fa altro, che ripetere questo; nè essa a dir vero sembra impossibile. Quando l'uomo sarà più perfetto praticherà una morale più pura, e più sublime, per cui ci contenteremo dire, che divenga un problema, se i nostri posteri possano avere per norma della perfezione de' governi la morale della società. Intanto io mi contento di aver riposto la norma di quella perfezione, nella corrispondenza del fine, per cui furono formate le società, col conseguimento del fine medesimo, e mi auguro di poter essere presto obbligato a cangiare questo mio sistema, per sostituirgli quello del sig. Godwin.

CAPITOLO VII.

In qual modo si possa determinare quale sia la miglior forma di governo.

LA cognizione della bontà assoluta de' governi sarebbe per l'uomo infruttuosa, ed inutile, quando non si accoppiasse a questa l'altra del-

la bontà relativa de' governi stessi. Anzi questa ultima cognizione ci è più necessaria della prima, perchè quando ancora noi sapessimo con precisione, e con certezza, in che fosse riposta la bontà assoluta di ciascun governo, questa nostra cognizione sola non ci porterebbe a sapere in qual governo più, in quale meno si trovasse in grado maggiore la perfezione considerata in astratto. Ci rimane dunque a vedere come si possa conoscere la perfezione relativa delle costituzioni politiche.

Se noi vogliamo paragonare due corpi politici per conoscere il maggiore, o minore grado della bontà assoluta di essi, cioè la maggiore, o minore corrispondenza, che i medesimi abbiano col fine, per cui furono formati, dobbiamo stabilire un attributo comune ad ambidue, che sia un effetto della perfezione assoluta di quelli, giacchè noi non possiamo riconoscere la perfezione di qualunque oggetto, che dagli effetti, che produce: così poi da quell' attributo medesimo dedurremo il grado di perfezione degli stessi corpi politici. Quale sarà dunque questo attributo? Io ho meditato non poco su questo punto, ed ho trovato, che noi non possiamo avere altro mezzo da riconoscere la perfezione relativa nelle macchine politiche, che esaminando la maggiore durata di esse, ed il minore grado di disordine, che nelle medesime s'introduce. La durata è la sola norma che abbiamo per distinguere la perfezione relativa delle macchine politiche, perchè ci mostra essa di essersi meno alterata la disposizione delle parti di quelle, e ritardata per conseguenza la resoluzione di esse, alla quale forza è, che tutte le costituzioni politiche finalmente si riducano. E parimente di avere più corrisposto l'uso delle medesime allo scopo per cui erano state formate; oggetto della perfezione di ogni costituzione. Dal vedere che una macchina politica abbia avuto una durata maggiore di un' altra, si deve necessariamente argomentare che l'ordine, che la disposizione delle scambievoli parti delle medesime, sia stato più esatto in una, che in un' altra, e poichè altronde ci è noto il fine per cui esse furono formate, quando una di queste non s'è affrettata alla sua resoluzione, è forza conchiudere, che l'uso di essa corrispose al fine medesimo, per cui si era destinata, e perciò, che fu più perfetta di un' altra, che giunse più presto a scomporsi. La resoluzione più spedita di una macchina politica è un argomento di esservi stato un reciproco urto delle varie molle del governo, per la quale la macchina politica più prestamente si scompose. E qui an-

cora noi troviamo somiglianza fra'l modo di riconoscere la perfezione relativa delle macchine materiali, e delle macchine politiche. Una durata maggiore in una macchina, che in un'altra, ci addita sempre essersi meglio mantenuta la disposizione delle sue parti, ed esservi stato minore stropiccio di queste, ch'è ciò, che finalmente conduce ogni macchina alla sua distruzione. Io non ispingerò più oltre questo parallelo di principi di meccanica, col moto de'corpi politici, che oggi comunemente producono tutti gli scrittori di politica. E'esso però molto atto a rendere intelligibile per ognuno e la necessità di concepire in astratto un principio di perfezione delle macchine politiche, e l'attributo, che possa manifestarci la perfezione relativa delle medesime, essendo troppo vero, che l'uomo giunga alla cognizione di qualunque cosa meglio con le dimostrazioni, che ricava dagli oggetti sensibili, che coi più studiati raziocini. Fino da'tempi antichissimi fu creduto, che con questo mezzo si fosse potuto convincere, anche i più idioti. Quella orazione conosciutissima di Menenio Agrippa per persuadere la plebe romana trasmessaci da Dionisio di Alicarnasso, nella quale si assomigliava un corpo politico ad un corpo materiale, conteneva, per quanto a me pare, meno un ingegnoso apologo, che un paragone molto esatto. Si può dire perciò, che siccome si tiene da noi in pregio una macchina materiale, che più duri, e che abbia minor bisogno di accomodamento, e di restaurazione, così si possa prendere per regola della perfezione relativa de'corpi politici la loro durata maggiore, il loro più lungo periodo. Per tutte queste cose dunque conchiudo, che dovendo trovarsi necessariamente in tutti i governi una bontà assoluta, alla quale approssimandosi più, o meno, si potessero quelli dire più, o meno buoni, si debba la medesima riporre nel fine, per cui gli uomini si unirono in società; e volendo altresì stabilirsi con qualche precisione, quale sia la miglior forma di governo, cioè quale possa essere la perfezione relativa de'governi stessi, si debba la stessa dedurre dalla durata maggiore, che ha la macchina politica, cioè dal conseguimento più stabile, e più permanente di quella bontà assoluta, che si trova in ciascun governo. Due sono perciò i dati, che prima di ogni altra cosa debbono venire in considerazione nell'esame, che facciamo della perfezione de'corpi politici. I. La loro più lunga durata. II. Il grado maggiore di corruzione, a cui si portano nella loro resoluzione, essendo questa indubitatamente una

conseguenza di aver sofferto più alterazione la prima disposizione della macchina politica, dalla quale solo poteva dependere la perfezione di quella.

Ora io porto opinione, che dopo essersi ben fissata la norma donde dedursi la perfezione delle varie costituzioni, si possano con profitto chiamare in esame tutti que' principi, che hanno potuto produrre una maggiore, o minore durata ai governi. Nel formare dunque un parallelo delle varie costituzioni politiche, io esaminerò prima con l'ajuto della storia quale durata abbiano quelle avuto. Passerò quindi ad osservare per quale ragione la durata medesima possa essere minore in un governo, che in un altro, ed allora farò venire in esame quegli stabilimenti, che mi possono additare, o la perfezione, o l'imperfezione del corpo politico. Ma questo esame nol fo mai precedere a quello della durata della costituzione, perchè sono di avviso, che due, o quattro, o dieci utili stabilimenti, non mi possano additare a primo aspetto la perfezione di una costituzione. Quando sia fissato in tal modo lo stato della controversia, comparirà forse ragionevole il metodo, che io terrò in questo esame. Quale durata ha avuto questa, o quella macchina politica? Prima quistione che io fo. Quali sono state le ragioni, per le quali la durata è stata minore, o maggiore in questa costituzione, o in quell'altra? Sono queste ragioni medesime una dependenza indubitata di quella tale forma di governo? La serie costante degli avvenimenti ricordati dalla storia ci mostra, che sempre quella tale forma di governo sia stata sottoposta alle stesse vicende? Ecco il progresso delle mie idee. Dopo queste considerazioni credo di essere in diritto di ragionar così. Se una macchina politica ha minore durata, o sia se la medesima più prestamente si scompone, se le ragioni, per le quali ciò avviene, sono evidenti, se esse sono un resultato della costituzione stessa, se si sono sempre avverate, è molto naturale il conchiudere, che una qualche forma di governo, sia intrinsecamente meno buona di un' altra. Ma perchè da molti si pensa, che la durata, e la calma di una società sieno indizi più tosto della sua corruzione, che della perfezione sua, credo convenga, prima di dedurre molte utili conseguenze dai principi, che ho esposti in questo libro, confutare questa opinione ormai renduta generale.

CAPITOLO VIII.

Che la calma, e la durata de' corpi politici non sia indizio della corruzione di quelli, o dell'avvilimento del popolo.

UN errore non meno condannevole, che pernizioso, in cui però sono caduti quasi tutti gli scrittori, che a' dì nostri sostengono i vantaggi delle costituzioni democratiche, s' è quello, che la calma, e la quiete, in cui la società si trova, sia segno non equivoco della sua corruzione. Dal vedere essi costantemente uniti nelle repubbliche i più gravi eccessi, e le azioni le più strepitose, hanno supposto, che quelli fossero il germe di queste, così che non vi potesse essere virtù, non valore, senza guerre, senza strage, senza crudeltà di ogni genere, fino a pretendere essere più convenevole una parte di *turbolenze interne, e di fluttuazione di potere, che quella torbida calma, nella quale tutte le migliori facoltà della mente umana sieno convertite in putredine, ed in veleno* (14). In vece dunque di supporre che le turbolenze, e la instabilità di una costituzione fossero segni indubitati della prossima sua resoluzione, si sono queste cose credute necessarie per mantenere l'energia, ed il vigore nel corpo politico. Io voglio perciò far vedere, che le guerre, e le conquiste non ci additino la perfezione, ed il vigore de' corpi politici. Io discorrerò altrove particolarmente di quella opinione, che sieno le dissensioni, ed i tumulti atti a mantenere l'energia delle costituzioni politiche. Qui voglio solo esaminare se non facendo una società strepito alcuno nel mondo, godendo del bene inestimabile della pace, e perseverando nella stessa amministrazione, o governo, dia indizio di felicità più tosto, che di oppressione, e di avvilimento.

Per essere convinti, che la durata, e la inalterabilità de' principi, co' quali una costituzione si mantiene, sia la vera norma della perfezione relativa delle macchine politiche, e della corrispondenza, che queste hanno con l'istituzione delle società, basterà riflettere, che subito, per qualche accidente si cangi l'ordine del governo stabilito, si cominci a corrompere la costituzione; ed ecco perchè Niccolò Macchiavelli desiderava, che per mantenere gli stati si fossero sempre quelli richiamati ai

propri principi. O l'ingrandimento de' medesimi, o la fluttuazione dell' autorità suprema è cagione, che si sviluppino tutte le passioni le più funeste al genere umano; per la qual cosa, e la condizione del cittadino non si migliora, e la morale della società non è più perfetta. E per non parlar quì, che delle conquiste, e dello ingrandimento del dominio, dico, che queste cose non abbiano mai recato utile alcuno, anzi che la corruzione delle nazioni sia principalmente provenuta dalle medesime. Dopo le conquiste degli Ateniesi contro de' Persiani, dopo ch' eglino spogliarono quasi tutti i popoli, che si erano dichiarati in favore de' loro nemici, crediamo noi, che si fosse migliorato lo stato del popolo ateniese? Le spoglie delle nazioni soggiogate, ed i tesori, che si ebbero, non servirono che per ornare la città, o per arricchire pochi generali, i quali col pretesto di combattere per la patria acquistarono fortune immense. Le continue opposizioni de' ricchi, e della plebe ci provano, che la condizione di questa non fosse felice. Noi sappiamo anzi, che gran quantità di gente per la sua povertà fosse mantenuta a spese del pubblico nel periodo più luminoso della grandezza di Atene. I nobili stessi per non innasprire assai la plebe oppressa, ed avvilita, solevano in certo tempo dell' anno dare lauti banchetti, perchè un poco si fosse sfamato quel popolo sovrano. E gli Spartani furono forse più felici dopo tutti gli orrori di una guerra, che finì così gloriosamente per loro, di quando le leggi non permettevano loro di aver commercio con gli altri popoli? Ma la storia romana pruova ancora meglio questo che io dico. Quando ne' primi secoli di Roma furono soggiogati i popoli d' Italia, quale vantaggio ne ricavarono i Romani? La ritirata sul monte sacro, e le oppressioni dell' immenso numero di coloro, ch' erano soggetti al *nesso*, additano che l'universale fosse in uno stato deplorabile. E dopo tutte le conquiste le più celebri, le vittorie le più strepitose, nel settimo secolo di Roma non fu la plebe oppressa, avvilita, negletta? Il linguaggio di Tiberio Gracco ci dipinge assai bene, quale fosse in quel tempo lo stato de' Romani. *Le fiere*, diceva questo ardito tribuno compiangendo la condizione della plebe, *le fiere non sono prive di un ricovero, e di un letticciuolo, e pure coloro, pe' travagli de' quali l'Italia è tranquilla, e che difendono l' altrui vita col proprio sangue, non hanno di comune co' ricchi, che la sola luce, e l'aere, che respirano; non hanno tetto, sotto cui si appiattino, non*

un poco di luogo per loro, ove possano porre il piede, vanno raminghi con le loro mogli, e co' loro figliuoli, e sono esuli nella loro patria stessa. Per far solo nuotar nel lusso, e nell' opulenza alcuni, il popolo romano sacrifica la sua vita, mentre è sprovveduto di tutto, nè possiede, ad eccezione di pochissimi, una sola zolla di terra (15). Come che si potesse dire da taluni esagerato il discorso di Gracco, le testimonianze di tutti gli storici romani, che hanno declamato contro del lusso de' ricchi, e compianto la miseria del popolo in quell' epoca della repubblica romana, debbono convincerci, che quel tribuno non andasse lontano dal vero. Quale utile dunque trassero i Romani da tutte le guerre, che impresero, dai limiti dell' imperio, che ampliarono, dalle ricchezze che ottennero, da quella vantata energia, e vigore della loro costituzione, e dal non aver avuto quella calma, che tanto si condanna? Essi diedero agio ad un loro cittadino di tenere ventimila servi, ad un altro di comperare un pesce sei mille danari (16): ma non per questo non furono essi più miseri assai, e più infelici di quando poterono menare vita semplice, e parca. Lo strepito perciò, che fa una nazione nel mondo, non rende la condizione del popolo migliore, e per conseguenza non è di alcun utile alla società, come si pretende. Vediamo se la morale si renda più perfetta nel fermento delle società.

Che la guerra sola, e le conquiste le più grandi pervertano la morale, ed alterino il carattere de' cittadini, è cosa non meno chiara, per chiunque vi mediti un poco, che confermata dalla cotidiana sperienza. Poniamo da banda quello, che ognuno sa, che il lusso, e le ricchezze abbiano depravate tutte le nazioni, e riflettiamo, che la guerra sola renda sicuramente l'uomo feroce. Ora la ferocia in un popolo, o corrompe le passioni utili alla società, o fa imperversare quelle, che già sono perniziose. Chi seguisse attentamente il progresso delle nazioni ver la cultura, vedrebbe, che i popoli a misura che sono stati bellicosi, e guerrieri, abbiano avuto meno morale, e meno virtù, e se qualche volta hanno essi acquistato col commercio delle altre nazioni una certa eleganza di tratto, non è stata questa, che un velo da coprire i loro vizi. Io non eccettuo da questo ruolo gli stessi tanto severi Lacedemoni. Nè mi si opponga che fra gli antichi popoli della Germania, come che guerrieri, più valessero gl'ingenui costumi, che altrove le buone leggi; nè parimenti che i valorosi Sciti fossero forniti di tut-

te quelle virtù, che loro accorda Giustino (17); perchè converrà considerare, che quelle nazioni solo per effetto della semplicità, o vogliam dire rozzezza della vita che menarono, ottenessero le virtù, che tanto da quegli storici si esaltano. Ma qualunque popolo vorrà essere conquistatore, e conoscerà le arti ed il lusso, a poco a poco dovrà abbandonare i princìpi di una morale pura, ed austera. Naturalmente nelle guerre, ed anche in quelle, nelle quali non si ha parte, si prende da ciascuno un certo interesse. Molte picciole circostanze, molte combinazioni, di cui tante volte non possiamo rendere ragione noi medesimi, ci determinano più in favore di una nazione, che di un' altra. Una prevenzione favorevole, una compiacenza, che abbiamo per uno, o due individui di un popolo, possono farci divenire inclinati per l' intera nazione, cui quelli appartengono; quindi è che ciò regolarmente produce quella disunione negli animi de' cittadini, che a parer mio è sempre perniziosa al corpo politico. Tutte le frequenti vicende della guerra, ora renderanno orgogliosa, ora avvilita l' una parte, ora l' altra, ed allora surgeranno in una nazione tutti i mali, che l' odio di parte, il più tenace fra tutti, ha sempre prodotto nelle nazioni, che sventuratamente furono divise in fazioni. Questo sentimento può essere confermato da un esempio assai celebre nella storia della Grecia, e che viene rilevato da uno scrittore, che se bene non ebbe la sorte di surgere fra i profondi politici de' nostri dì, pure ha meritato l' ammirazione di tutti i saggi per ventiquattro secoli. Io intendo dire Tucidide. Questo filosofo spettatore degli eventi, che descriveva, narrandoci i disordini, e le vicende, che furono in tutta la Grecia nelle strepitose guerre del Peloponneso, con indicibile sagacità, segue minutamente i cambiamenti, che la guerra produsse sì nella morale, che nel carattere de' Greci, sino alla totale sovversione di tutti i vocaboli usitati per lo addietro. Io tralascio per brevità di quì trascrivere tutto il capo ottantesimo secondo del terzo libro dello storico, che a parer mio è uno de' più preziosi frammenti dell' antica sapienza, e della conoscenza, dell' alterazione de' costumi nelle circostanze di una guerra. Io mi contenterò di recarne quì solo quella parte, che ci mostra, come per lo cambiamento delle idee, i vizi avessero preso la sembianza delle virtù. *L' audacia inconsiderata*, dice lo storico, *fu presa per fortezza. Una ponderazione giudiziosa fu detta timore; la modestia poi*,

e la moderazione, una simulata codardia. L' adoperar prudenza, per ciò che s' intraprendeva, pigrizia, ed infingardaggine. Una stolta prontezza fu indizio di coraggio. La cautela nel ripetere le diligenze, un ingegnoso pretesto per differir gli affari. Chi era furioso si riputava degno di fede, e prudente chi preparava altrui insidie, che fossero riuscite a seconda de' suoi voti. Chi poi avesse badato a non mischiarsi negli affari, si chiamava turbatore delle amicizie, e timido de' nemici..... Si anteponevano i compagni ai parenti, perchè più arditi, poichè tutta l'unione di questi compagni non si formava per buon fine, ma per avarizia, contra le leggi stabilite..... In somma si stimava più il potersi vendicare delle ingiurie, che evitarle. Si giurava spesso fino a che faceva mestieri, per qualche pericolo imminente, e quindi passato questo con fraude manifesta si violava il giuramento..... e se ne otteneva lode, e plauso. I traditori erano più tosto chiamati astuti, che i lenti uomini da bene, e si teneva per vergogna essere fra costoro, e per gloria fra i primi (18). Non solo dunque i fatti, che le cognizioni del progresso regolare delle umane passioni nel fermento degli animi in una ostinata guerra, pruovano, che nè la condizione del cittadino, nè la morale della società, traggano vantaggio dalle strepitose geste di una nazione, anzi, che appunto dalla guerra, dalle conquiste, e dalla immaginata energia, riconosca il corpo politico i princìpi della sua distruzione. Per render anche più evidente questo sentimento, potrei far vedere i vantaggi, che dalla pace di una società, e da quella, che si chiama *torbida calma*, resultino allo universale, ma questo mi menerebbe troppo oltre. Dico solo, che sono tanto più contento di pensar così, per quanto trovo, che gli uomini i più celebri dell' antichità, che forse stoltamente io tengo in gran venerazione, e che si trovavano in que' tempi di guerre, e di fazioni, non abbiano mai creduto che queste conducessero al bene di alcuno, o che fossero il germe delle virtuose azioni. Anzi hanno essi sostenuto, che per l' utile della patria fosse per ogni verso desiderabile la pace, e la interna calma. E' troppo conosciuta l'orazione d'Isocrate su la pace perchè io debba ricordarla, o vero ciò, che Senofonte particolarmente rileva proponendo agli Ateniesi di procurarsi sempre la pace, come uno stato troppo vantaggioso per loro. Poche cose di ciò ch' egli osserva per Atene, e che possono essere ora cangiate per la mutazione degl'

interessi politici delle nazioni, non sono applicabili a qualunque società (19).

E' dunque per certo un errore quello che sentiamo sostenersi in tutti i libri moderni, che la calma sia perniziosa, e che un fermento delle società sia necessario per mantenere l'energia di quelle, ed è un errore, il quale come che potesse provenire in alcuni da un falso raziocinio, è però atto a dare adito come realmente fa ai nemici della pubblica quiete di mantenere, di fomentare certo stato di turbolenza, facendolo credere vantaggioso, per serbare il giusto vigore nella macchina politica, dal quale poi conseguir si possa e la felicità pubblica, e la virtù la più pura. Si sostiene da costoro, che non perchè si trovi un popolo tranquillo, e non dia segno alcuno di scontento ne segua ch' esso goda di prosperità, che anzi sia la calma del corpo politico, segno del suo languore, e della sua prossima distruzione. Se la calma, e la quiete di una società mostrino l' equilibrio di una costituzione, o le guerre, ed i disordini interni, lo stato felice della medesima, sarà una questione, che potrà decidersi, esaminandosi solamente gli effetti, che o dalla quiete, o dalle turbolenze resultano. Io non so vedere altro modo da poter decidere con accuratezza questa controversia.

Dopo questo, che ho detto finquì, e che sarò per dire parlando delle divisioni interne delle società, credo non vi sia chi possa presumere, che lo stato di confusione per le guerre, o quello dell' odio reciproco de' cittadini, sia la norma da riconoscere la prosperità delle nazioni. Ma quando vi fosse alcuno, che volesse ne' disordini pretendere di trovare la perfezione de' corpi politici, e godesse di quella felicissima condizione delle società, nè pure ne verrebbe, che lo universale dovesse essere obbligato di riconoscere questa perfezione medesima, preferendola alla quiete, ed alla pace. Non è questo il luogo da dimostrare, che non abbia il diritto un cittadino di alterare la costituzione della sua patria. Quì mi basti solo far riflettere, che o sia un iniquo colui, che col pretesto di riconoscere nella calma della nazione, l'avvilimento della medesima, pretenda scuoterla dal suo letargo, e far migliorare la sua condizione per formare la propria fortuna, o che sia stolto, e forsennato quegli, che si reputi virtuoso, se avendo adottato la stessa perniziosa massima, imprenda una riforma, che creda

utile. La quiete, e la calma di un popolo c'indicano, che questi sia contento della sua condizione, qualunque essa possa a taluno apparire, o almeno, che la maggior parte la approvi, o finalmente che come che ne sia scontenta, pure la preferisce ad una mutazione, la quale non vuole imprendere, o perchè la crede un male maggiore, o per qualsivoglia altra ragione. In tutti questi casi però il non vedersi richiesto il cambiamento, è una pruova, che non si voglia, e che non si possa da chicchessia procurare a malincuore dello universale: ma di ciò più ampiamente nel II libro.

DELLA

MIGLIOR FORMA DI GOVERNO

LIBRO II.

E' veramente mirabile cosa il vedere, fra tutte le umane cognizioni niuna essere meno certa, e sicura della conoscenza dell'uomo stesso. Noi abbiamo misurato le più eccentriche rivoluzioni delle comete, abbiamo trovato una guida nell'ampiezza dell'oceano: s'è financo deviato il fulmine dal cielo; ma quando vogliamo definir l'uomo, e rendere ragione delle sue azioni, ci troviamo non poco imbarazzati, e confusi. Io credo, che di questo, che io dico, si possa dare la seguente spiegazione. Generalmente tutti attribuirono agli altri uomini quelle passioni, dalle quali furono essi animati; per la qual cosa si pretese, che quelli pensassero, ed operassero nel modò stesso in cui sembrò a taluni probabile, che opererebbero essi medesimi, se nelle altrui circostanze si trovassero. Di quì nacque, che siccome varie sono le passioni dominanti di ciascun uomo, differentissime altresì sieno le definizioni, che dell'uomo si diedero dai saggi. E questo è tanto vero, che si giunge fino a credere la divinità capace di essere soggetta alle stesse affezioni, cui la nostra inferma natura ci mena. Ma con la politica nuova surta nel corrente secolo, s'è trovato un altro modo di esaminare l'uomo, se io non m'inganno. Sogliamo ora considerarlo quale potrebbe essere, e non quale è realmente, e quale sappiamo per esperienza che sia sempre stato. Noi gli attribuiamo quelle qualità, e quelle perfezioni, ch'ei non ha, e che noi medesimi in noi non troviamo, quando ci piaccìa esaminarci senza una favorevole prevenzione. E quindi è, che pretendiamo dagli altri que' sacrifizi del proprio interesse, che noi certamente non faremmo per loro, se nelle loro circostanze ci trovassimo, ed essi nelle nostre.

Fra queste due maniere di considerare i nostri simili, la prima è assai più scusabile della seconda, poichè se essa non ci dà idee gran fatto vantaggiose di noi stessi, ci presenta almeno una non leggiera probabilità, che gli altri uomini possano sentire a modo nostro, per cui sia possibile il conoscerli, e giustamente valutarli. Per lo contrario la seconda, come che ci renda orgogliosi, e lieti, ci fa correr dietro ad un bene immaginario, il quale non serve, che a renderci più sensibile il dolore di non poterlo realmente conseguire. E veramente quando per nostra disavventura ci convenga volgere lo sguardo su ciò che cade sotto i nostri sensi: appena consideriamo l'uomo obbligato ad operare in conformità delle circostanze, nelle quali e' si trova, che vedendo le immaginate teorie smentite dai fatti, si cangia quella opinione favorevole, che ci formammo in mente, in un giudizio opposto, ed in una idea disgustosa, e sommamente spiacevole di noi medesimi. Io dunque perdonerò più volentieri a Cornelio Tacito, e a Niccolò Macchiavelli di aver ritratto gli uomini dai cattivi modelli, che trovavano ne'tempi loro, che a tutta la schiera de' moderni pensatori, i quali hanno creduto essere gli uomini di oggidì di una natura tale da dover operare differentemente da coloro, che furono nelle stesse loro circostanze. Queste cose io credo necessario considerarsi prima d' imprendere la lettura del seguente libro; poichè volendo dimostrare le cagioni, per le quali più breve sia la durata di alcune costituzioni politiche, che di altre, e per conseguenza avendo dovuto esaminare l' uomo nelle varie forme di governo, ch' egli adottò, ho cercato dedurre i miei ragionamenti da quello, che mi sembra sia l' uomo capace di operare in alcune circostanze. E come che si potesse dire, che io agli altri uomini avessi voluto attribuire le mie passioni, ed il mio modo di veder le cose (vizio che ho già condannato) ho cercato con l' aiuto della storia antica, e moderna rassicurar me stesso su gli errori, ne' quali avessi potuto cadere, e persuadermi, che le stesse circostanze abbiano sempre dato luogo agli stessi avvenimenti, e ad una simile maniera di condursi fra gli uomini. Ben mi avveggo, che sarò in continua opposizione con molti celebri, e moderni scrittori. Ma come potrei ragionar con loro sopra alcune teorie, che io credo false, e per nulla analoghe alla natura umana? Forza è dunque, che io mi serva di que' principi, che mi sembrano più naturali, per dedurne le conseguenze, che crederò più esatte. Lascio volentieri agli altri la libertà

di confutarmi, ma fino a tanto che io non abbia la fortuna di esserlo, avrò sempre diritto di sostenere la mia opinione.

CAPITOLO I.

Su la durata delle differenti forme di governo.

VOlendo seguire il metodo che mi ho prefisso per riconoscere la perfezione de' corpi politici, debbo prima di ogni altra cosa chiamare in esame la durata de' medesimi. Per rendere il meno che possa noioso, e complicato questo saggio storico, che debbo qui presentare, io non farò, che leggiermente toccare alcune principali vicende delle nazioni, senza rilevare le cause, che abbiano potuto procurare una maggiore durata alle costituzioni che avevano, o vero condurle più prestamente alla resoluzione. Sarà questo un oggetto, che mi occuperà ne' seguenti capitoli. Qui voglio stabilire il fatto, cioè quale costituzione politica abbia avuto più durata, intendendo per durata di una costituzione, quella inalterabilità di amministrazione, che possa renderla stabile, e permanente, nè esponga coloro, che l'addottarono, a soffrire una continua incertezza della loro sorte.

Se noi scorriamo la storia antica, e moderna con attenzione, ma senza parzialità ancora, troveremo, che fra tutte le costituzioni politiche, che gli uomini seppero immaginare, niuna abbia avuto una durata minore delle democrazie, nè maggiore delle monarchie. Per provarlo non si può essere imbarazzato, che nella scelta de' fatti, i quali lo confermino. Atene, ch'ebbe quella tanto vantata libertà da Solone (1), in meno di un mezzo secolo, se la vide strappata dalla famiglia de' Pisistrati. La racquista, e ne gode per un altro secolo. Quindi è soggiogata da coloro, che un tempo erano stati i suoi soci. Un uomo ardito la libera di nuovo dalla tirannide, e scorrono più di cento anni fino a Filippo, che la fa ritornare nel giogo, da cui non fu più possibile di sottrarsi. Se Roma non fu sottoposta così frequentemente alle medesime vicende, anzi che attribuirlo alle dissensioni, ch'erano in essa, come hanno fatto alcuni scrittori, lo dedurremo da altra cagione, come diremo da quì a poco. Ma pure non si creda, che senza interrompimento essa godesse della libertà. Quantunque pare l'avesse ottenuta

dopo l'espulsione de'Tarquini, non fu che un apparente creduto bene, poichè tutto si ridusse allora ad una vera aristocrazia (2). Il governo cominciò a prendere in qualche modo la forma di democratico, con l'origine de' tribuni della plebe: dico in qualche modo, perchè vi avevano non poca parte i patrizi, per cui dopo trent'anni divenne oligarchico per l'astuzia de'decemviri. Come Trasibulo salvò la patria da que' prepotenti magistrati, così Appio con un'azione indegna diè occasione alla estinzione della tirannìa decemvirale. In seguito le continue dissensioni per rinnovar le leggi agrarie, per avere uno de' consoli plebei, e finalmente per ottenere la dittatura, dilaniarono le viscere della repubblica. Il periodo più luminoso di essa durò non più, che dalla prima alla seconda guerra cartaginese, com'è noto. S'ingrandì quindi lo stato, e seguirono le congiure, le proscrizioni, i triumvirati, il dispotismo.

Aggiugniamo l'esempio di un'altra repubblica, che fioriva ne' tempi più a noi vicini, le cui storie da maestrevole penna furono alla posterità tramandate. Io parlo di Firenze. E veramente fu mirabile cosa il vedere, come in quello stato le varie fazioni, che non possono mancare in quella spezie di governo, la tenessero continuamente dilaniata, e divisa, e rendessero sempre vacillante le sua costituzione. Ci sovvenga delle ostinate dissensioni fra' Guelfi, e Ghibellini, Uberti, e Buondelmonti, Donati, e Cerchi, Ricci, ed Albizi, e tante altre simili, e come poscia ora alla protezione, e dominio del re Roberto, ora del fratello, ora del figliuolo, e finalmente del duca di Atene si sottomettesse quella città, non potendo mantenersi a patto veruno in uno stato perpetuo di turbolenze, e di conflitto. Di più come fosse messa sossopra dal crudele, e rapace Lando d'Agobbio, e come fosse finalmente ad un vilissimo pettinator di lana la signoria conferita. Ricordiamoci pure che in ogni momento nuovi tumulti vi surgevano (3) per riordinar gli ordini de' cittadini, far novelle magistrature, formar squittini, e simili cose, e come vi fossero continue arsioni, e saccheggi nelle case de' principali signori di quella città. Passiamo ora a vedere la durata delle aristocrazie.

Io non so se la costituzione di Licurgo si possa chiamare un'aristocrazia. Alcuni hanno voluto assomigliarla a qualche celebre governo misto de' nostri tempi. Qualunque però fosse la sua natura non si dee

credere che senza alterazione si conservasse per tanti secoli. Il popolo poco dopo la legislazione di Licurgo cominciò ad usurpare l'autorità conferita al senato. Dall'altra parte questo corpo illustre cercò di esercitare un'autorità straordinaria: conseguenza indubitata della divisione del potere. Per avvilire il senato, Teopompo fece crear gli efori, e questi in breve divennero veri despoti. Il periodo più luminoso de' Lacedemoni fu la vita di Lisandro. Ma chi oserebbe di chiamare aristocrazia, o governo misto, il governo di Sparta, sotto questo furbo conquistatore, o se si vuole sotto il suo più pacifico, ma non meno ambizioso successore? Non ebbe dunque la costituzione di Licurgo quella non interrotta durata, che si attribuisce alla medesima. Non rimasero, che i nomi di senato, di assemblea del popolo, di efori. Finalmente la corruzione giunse al punto come ognun sa, che avendo voluto un uomo virtuoso ricondurre ai suoi principi la costituzione, vi perdè la vita.

Fu più breve ancora la durata dell'aristocrazia, che si stabilì in Roma. Se bene la medesima si possa dire cominciata con la fondazione della città, pure essa non mi sembra potersi chiamare perfetta, se non dopo la creazione de' consoli. Da questo tempo fino alla elezione dei decemviri non passarono, che circa settant'anni: e questo fu il tempo a parer mio della stretta romana aristocrazia, ma quando ancora si volesse credere, che la medesima persistesse fino a che ottennero il diritto del suffragio i plebei, pure non sarebbe durata, che circa due secoli: periodo per una costituzione politica certamente non molto lungo.

Io ricorderò un'altra celebre aristocrazia della storia moderna, alla quale comunemente si attribuisce una durata anche maggiore di quella di Sparta. Si accordano tredici secoli, e più alla costituzione di Venezia. Esaminandosi però la storia di questa celebre repubblica si verrà in cognizione, che quella costituzione sia stata sottoposta a spesse alterazioni non diversamente dalle altre aristocrazie. Se noi non ci vogliamo lasciar abbagliare da alcuni seducenti vocaboli, converremo, che i primi dogi di Venezia per lo spazio di cinque secoli governassero con un potere affatto dispotico la pretesa repubblica. Noi ne troviamo molti fra loro uccisi appunto per la tirannia ch'esercitavano, e quel ch'è più, osserviamo che a guisa degl'imperadori romani, si associavano spesso nel go-

verno i propri figliuoli, appunto per assicurare in persona loro la successione. Di fatti questi senza alcuno ostacolo ottenevano la dignità de' loro genitori alla morte di costoro. Io ravviso fino dall' ottavo secolo la prima alterazione del governo, quando si volle fare l'elezione de' capi della *Gendarmerìa*, in vece de' dogi. Dopo cinque anni furono però restituiti i dogi, i quali continuarono con piena autorità a governare. Io lascio di ricordare i tumulti, che spesso nelle nuove elezioni surgevano nella repubblica, volendomi arrestare all' epoca dello stabilimento del consiglio, cui apparteneva l'elezione del doge: stabilimento introdotto per torre al popolo questa elezione appunto, che prima aveva. Fu alterata dunque allora la costituzione, essendo stata prima in apparenza democratica, ma in realtà dispotica. Questo nuovo sistema, ch' ebbe luogo nel MCLXXIII, non durò più di cento venti anni circa, essendosi, come ognun sa, data la vera forma di un' aristocrazia alla costituzione, dal doge Gradenigo, che viveva verso il declinar del secolo decimoterzo. Da questo periodo certamente può cominciarsi ad osservare la durata di quella costituzione. Io sono persuaso, che coloro, i quali hanno creduto aver avuto la costituzione di Venezia una durata sì lunga, sieno stati ingannati dal titolo di duchi, o dogi, che costantemente s' è dato ai capi di questa repubblica, fino dal settimo secolo. Ma basterà conoscere un poco la storia d'Italia per sapere quanto fosse stata differente l' autorità de' primi dogi da quella ch' esercitavano essi dopo l'istituzione del collegio de' *Grandi savi*. La durata dunque dell' aristocrazia veneziana non può fissarsi al di là del principio del secolo decimoquarto. Finalmente dirò, che una brevissima durata avesse l'aristocrazia introdotta in Svezia dopo il regno di Gustavo Vasa, e terminata con la vita di Carlo XI.

Ora se noi vogliamo mettere a confronto la durata delle costituzioni democratiche, ed aristocratiche col periodo, che hanno avuto le monarchìe in ogni tempo; dovremo convenire, che questa spezie di governo più delle altre duri, e si mantenga. Basterà avere presente, che la storia degli Ebrei ci mostri che tutti que' regni, de' quali essa parla, avevano formato altra volta l'antichissima monarchìa degli Assiri, la di cui origine si confondeva ne' tempi i più antichi del mondo. Noi troviamo che ci si parla dell' Egitto, come di un paese, che fioriva per le arti, per le scienze, e pel commercio, e con ciò indu-

bitatamente si viene a dire, che già da alcuni secoli gli Egizi si erano inciviliti, ed avevano stabilita la loro monarchia. Io non nego, che la cronologia di que' tempi sia oscurissima, e che le opinioni degli autori sieno assai varie in determinarla con qualche precisione. Ma abbiamo alcuni dati certi, alcuni punti, che bastano ad illuminarci. Io non so, se si possano accordare all'impero degli Assiri, cominciando da Belo, fino a Sardanapalo, quasi mille cinquecento anni; ma quando ancora fosse minore la serie non interrotta de' principi Assiri, non per questo sarebbe il seguito di quell'imperio men lungo, e sorprendente, dopo che passò sotto il dominio di Ciro, che lo unì insieme con la Media all'impero persiano. Gl' imperi dunque degli Assiri, de' Medi, e de' Persiani hanno avuto un periodo assai più lungo di quello delle più perfette democrazie dell'antichità. Inoltre noi possiamo riflettere, che non solo nell' Asia fossero di più lunga durata gl'imperi, per cui non dobbiamo sostenere con alcuni, che il clima molle di quella regione avesse contribuito a mantenere la stabilità, e la fermezza della costituzione, ma che senza eccezione sia avvenuto così dal nord della Tartaria, fino al mezzogiorno dell' Italia. Ognuno, che abbia la più superficiale cognizione di ciò ch'è avvenuto nel mondo, converrà, che dopo il regno di Carlomagno, quando non furono così frequenti le invasioni de' barbari in Europa, e che le monarchie cominciarono a prendere più stabilità, tutte abbiano avuto un periodo, che messo a confronto della durata hanno avuto le vere democrazie, e le vere aristocrazie, si troverà di gran lunga maggiore.

I governi misti hanno una durata maggiore delle democrazie, ma minore delle monarchie. Io lo farò vedere, quando discorrerò di questi tali governi, così richiedendo l'ordine delle mie idee.

CAPITOLO II.

Delle cause, che accelerano la resoluzione delle democrazie.

LA storia, la quale per taluni non è, che una indifferente distrazione dalla noia, che li divora, offre ad altri un oggetto di meditazione, e di ammaestramento. Il rintracciare le cause, che abbiano prodotto alcuni avvenimenti, mentre reca il piacere, che l'uomo pruova

nella ricerca della verità, c'insegna a regolarci in modo da evitare, se è possibile, alcune circostanze, che possano essere di nostro danno, o a procurarci situazioni tali, che ci rechino vantaggio. Inutilmente avremmo fatto precedere un saggio storico de' vari periodi, ch'ebbero le più celebri costituzioni politiche, quando applicando la ragione ai fatti non cercassimo di conoscere quelle cagioni, che abbiano dato origine agli accidenti già ricordati. Avendo dunque appreso non essere simile la durata delle varie costituzioni, passeremo a vedere perchè una più di un'altra duri, e si mantenga, per quindi dedurre la perfezione relativa delle medesime.

Io ho detto, che vi sia un vizio intrinseco in ogni governo, che lo fa tendere alla resoluzione. Ora se si vorranno considerare accuratamente i disordini, che o in breve, o tardi si manifestano in ciascuna costituzione politica, si vedrà, ch'essi abbiano origine da una medesima cagione, quantunque poi l'uno dall'altro differentissimi appaiano. Questa cagione è certamente l'abuso del potere. Ed a dir vero non per altro la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia si convertono in dispotismo, in oligarchia, in oclocrazia. In tutte queste tre forme di governo, per l'abuso del potere la costituzione si corrompe, e finalmente si distrugge. Si può dire dunque con franchezza, che ogni governo degeneri negl' indicati vizi per l'abuso dell'autorità. Che che si possa dire da taluni, questo vizio, questo abuso di potere dee divenir maggiore ne' governi, ove più persone dividono l'autorità, per la ragione, che ordinariamente esse se la disputano a vicenda, e cercano sempre usurparne più di quella, che ne hanno, o perchè loro convenga l'austerità per la propria sicurezza (4), o per altre cause, che saranno qui appresso rilevate. Questo produce però il fatale urto, per così dire, de' vari ordigni della macchina politica, poichè cagiona l'opposizione continua dell'usurpazione dell'autorità per una parte, e della licenza della moltitudine, che vorrebbe sottrarsi alla soggezione, per l'altra: cosa, che finalmente deve produrre la dissoluzione del corpo politico, non altrimenti che in una macchina materiale lo stropiccio delle parti produce finalmente la sua distruzione. Ma in qual governo l'abuso del potere più facilmente s'introduce, per cui il governo stesso ha minore durata, ed è meno perfetto? A me sembra, che questo nelle democrazie possa avvenire più facilmente, che nelle monarchie, e nelle aristocrazie, e ciò per più ragioni, che io indicherò in questo capitolo, e nei seguenti.

E primieramente farò riflettere, che un governo, come il democratico, in cui tutti si credano partecipi della sovranità, non possa produrre, che una simulata obbedienza della plebe, per coloro, che sono decorati del potere. Quindi è, che quelli, che governano, saranno astretti per la propria sicurezza, e per una diffidenza ordinaria in tali spezie di governi, a far leggi rigorose, ed inumane, col pretesto, che convenga far così, per lo bene della patria, e per l'interna tranquillità dello stato. Ma in sostanza si pretende da loro col rigore, e con l'austerità delle pene, spaventare l'infima classe del popolo, affinchè non dia in qualche eccesso. Questo soffrirà sempre a malincuore il dominio di chi dee reputare a lui uguale in parole, ma che in realtà, vede tanto superiore. Nè si supponga che l'idea di poter tutti ascendere alle prime dignità, sia bastevole a tenerlo in freno, perchè la plebe o non se ne lusinga, credendosi molto lontana dal conseguirlo, o se se ne lusinga, non vorrà aspettare il tempo, in cui possa goderne. Quindi lo scontento per essa, la diffidenza per chi domina. L'austerità eccedente di questi, l'oppressione della prima. Così dunque facilmente l'abuso del potere s'introduce nelle democrazie, e lentamente conduce le medesime alla propria rovina. Difatti se esamineremo le legislazioni delle più rinomate repubbliche, saremo astretti a convenire, che fossero assai più aspre, e crudeli di quelle, che troviamo stabilite nelle monarchie. Gli uomini nelle costituzioni democratiche hanno bisogno di essere frenati col terrore di una pena atroce, perchè non facciano valere a danno di chi governa, quella tanto loro ricordata eguaglianza. E chi governa non lascia per certo di estinguere così l'ambizione della signoria nel popolo. Per queste cose dico, che l'idea di una eguaglianza fra tutte le classi non possa produrre, che una finta obbedienza per coloro, che sono decorati del potere, ed una grandissima gelosia pe' medesimi, la quale apparirà subito, che una propizia occasione si presenti. Non fu certamente il timore della servitù, che nelle repubbliche fece soffrir l'ostracismo a tanti virtuosi cittadini. Fu l'invidia, che uno, il quale reputavasi non superiore, si dovesse veder tanto sopra degli altri. Il pretesto di non cadere sotto il giogo di alcuni, dà adito facilmente a tanti scellerati, e malvagi uomini (che non mancheranno in ogni governo) di seminare ogni dove discordie, e dissensioni. Per convincerci di questa verità è bastevole il vedere quali persone abbiano

nelle democrazie accusati coloro, cui si era conferito il potere supremo esecutivo. Rade volte si sono veduti i Soloni, ed i Catoni opporsi ai disegni per altro troppo manifesti de' Pisistrati, e de' Cesari. Gli accusatori degli uomini virtuosi sono quasi sempre usciti dalla feccia della società. In tempi assai prossimi a noi si giunse a vedere un barbiere chiamato Teach Haler, uomo macchiato di tutti i possibili delitti, presentarsi come accusatore del celebre, e virtuoso de Witt.

Ma nelle monarchie l'idea della prerogativa della nascita, di una superiorità riconosciuta dalla pubblica opinione, ed autorizzata, anzi inculcata dalla religione, è una distinzione, che non umilia, che non avvilisce il popolo, che lo rende tranquillo, ed obbediente. Chi governa allora è un padre, che vive sicuro in mezzo alla sua famiglia. Il suddito acquista una fiducia ben fondata nel suo signore. Lo ama: meno rigore dunque nella legislazione: più pace interna. Nelle aristocrazie finalmente quella stessa prerogativa della nascita estingue in buona parte il fermento continuo delle passioni, che regna nella democrazia, e che la fa tendere più fortemente alla resoluzione, meno però, che nella monarchia, in cui la prerogativa medesima è più eminente, è più giusta, ed è sacra ancora. L'abuso dell'autorità dunque, o sia quel vizio, che è il primo male del corpo politico, più facilmente per questo aspetto considerato, s'introduce nella democrazia, che nell'aristocrazia, e più sollecitamente in questa, che nel governo di un solo.

CAPITOLO III.

Spesso nelle democrazie l'autorità si conferisce a persone indegne di conseguirla.

Un'altra causa, per la quale l'abuso del potere surge più presto nel governo democratico, è la qualità de' suggetti, cui l'autorità è conferita. Persone da nulla, sfornite d'ingegno, ben sovente mancanti delle necessarie cognizioni per governare, e della dovuta morale, per essere giuste, credono in questo governo tutto loro dovuto, solo perchè sono in una costituzione, ove ognuno è in diritto di ottenere le dignità, e gli offici pubblici. Uomini di tal tempera appena giungono ad avere una menoma particella del dominio tanto da loro sospirato, che ne abusano

ben presto, perchè ne possono goderè solo per poco tempo, ed insultando con un fasto smoderato quelli, che loro sono soggetti, e che sarebbero tante volte assai più di loro degni degli onori, diventano in un momento, per così dire, tanti numi in terra. Essi però hanno l'arte lusingando il popolo con la pretesa uguaglianza di condizioni, di non fargli avvertire l'eccesso di tirannia, sotto cui lo fanno gemere, e cibandolo di quelle chimere, delle quali il solo popolaccio può appagarsi, nascondono le oppressioni, e le iniquità loro. Io so bene, che il presidente di Montesquieu sostenga (5), che il popolo meglio che altri sappia scegliere i suggetti degni di occupar le cariche. In vero questo si è osservato qualche volta nelle democrazie, ma io credo, che vi sieno ragioni da presumere, che ne' governi democratici sia maggiore il numero di quelli, che senza merito pervengono ad ottenere i pubblici offici, che di coloro, che giustamente, e per le loro virtù, li conseguano. Io non dico qui quanto sia instabile il favor popolare, e quanto facilmente si converta in odio, ed in avversione per le stesse persone avute prima in istraordinaria considerazione. Qui solamente voglio esporre i motivi, pe' quali a me sembra, che nelle repubbliche sieno i malvagi onorati, i più, i buoni, in dignità i meno.

Se la storia io dico fa menzione di alcuni uomini virtuosi, che si distinsero in un continuo, e temporaneo cambiamento delle cariche, e per conseguenza in mezzo ad un gran numero di suggetti, non fa men ricordo di alcuni singolari scellerati, che vi si trovarono, avendone essa condannati all'obblio tanti altri, che non meritavano di essere alla posterità ricordati. Quale meraviglia dunque può recare di sentir decorati di potere un Pelopida, un Aristide, un Pericle, un Catone? Non tutti furono Pelopidi, ed Aristidi coloro, cui si conferì il potere. Bisogna io dico avere in considerazione, che siccome le dignità si ottenevano per poco tempo nelle democrazie, il numero di coloro, che le esercitavano doveva essere assai grande; per la qual cosa non deve sorprendere, che fra tanti magistrati alcuni ve ne fossero degni veramente di conseguirle. Si può riflettere anzi, che appena si concedeva a tutti indistintamente di ottenere gli offici, erano questi occupati dalla feccia della società. Io non veggo, che ne' governi popolari sempre l'autorità si affidasse agli uomini virtuosi, per cui non possiamo stabilire per una regola generale, che il popolo sempre sappia scegliere le persone atte ad

esercitare gli offici. Per lo contrario pare, che a misura il popolo acquistava più diritti nelle repubbliche, più si avvilivano gli onori. Ognun sa, che in Atene l'ultima classe del popolo, cioè quella, ove erano coloro, che non avevano proprietà, non perveniva agl'impieghi giammai. Quando tutti indistintamente vollero ottenere le magistrature, per la più gran parte le occuparono gli uomini corruttibili, gl'ingiusti, e gl'ignoranti. Per essere convinti maggiormente di questo, che io dico, basterà ricordarsi di ciò, che troviamo scritto ne' greci oratori (6), ed in Aristotile particolarmente, del poco merito de' depositari dell'autorità suprema nelle repubbliche della Grecia, giacchè eglino riferivano cose, di cui erano spettatori. E come che si potesse dire che l'epoca, nella quale quegli scrittori si trovavano, era l'epoca della corruzione di quelle repubbliche, io farò considerare, che gl'inconvenienti, ai quali dovettero riparare i due più celebri legislatori della Grecia in tempi più antichi, furono fra molti altri per lo appunto quelli, che resultano dalla pessima amministrazione della giustizia. Nella repubblica Romana fino a che la ciurmaglia fu esclusa dagli offici curuli, questi furono per lo più conferiti a persone degne, e probe. Quando la plebe a poco a poco ebbe tutti gli onori, e le dignità, che prima avevano i soli patrizj, abusò del potere, e quindi seguirono le dissensioni, le discordie, e non molto dopo la rovina della repubblica. Di più io trovo, che le due celebri ritirate del popolo, avvenute non certamente nel tempo della corruzione della repubblica romana, fossero originate dalle oppressioni, che il popolo soffriva senza trovare chi gli rendesse giustizia, come attestano Dionisio di Alicarnasso, e Tito Livio: lo che indica, che l'autorità non fosse conferita a soggetti probi, ed integri.

Pare perciò naturale, che quando per solo effetto della costituzione democratica, ciascuno pretenda di ottenere le dignità, e gli onori, sia assai più facile, che per via di cabale, e di raggiri queste cose si abbiano, che per una ragionata scelta, che il popolo faccia, delle persone degne degli onori medesimi. In conferma di ciò io voglio accennare come nelle repubbliche gl'impieghi quasi sempre si ottenessero. Ho detto, che negli scrittori greci si trovi essere stata cosa comune allora, che gl'impieghi pubblicamente si vendessero, e che poco merito avessero coloro, che li occupavano. Particolarmente Senofonte nella satira, che fa per Atene, non ha lasciato di toccare con una dolcissima

ironìa i tanto virtuosi magistrati della medesima. In Roma poi sappiamo, che vi era stato bisogno di proibir con leggi rigorosissime i raggiri, e le cabale, che si adoperavano coll'*ambito* per conseguirle. Quali viltà, quali bassezze, quai mezzi indegni non si usavano nella repubblica romana per ottenere gli onori? Si adulavano le più vili persone, si prendevano per mano, si accarezzavano, si trattavano con le espressioni le più cordiali, ed affettuose; e siccome queste persone erano ignotissime non si lasciava mai il servo *nomenclatore* (7), che ne avesse avvertito in ogni rincontro, per timore, che un officio non praticato, fosse stato di ostacolo alla fortuna. Nè si dica, che questo si usava da uomini di animo basso, e corrotto, perchè l'eccezione, che Plutarco ci fa osservare di Catone, che non portava seco il *nomenclatore*, è un argomento convincentissimo per istabilir meglio la regola generale. Anzi affinchè si potesse meglio riuscire nell'impresa, non erano soli a girare i candidati, ma come ci fa sapere Plinio (8), andavano in busca di voti per costoro i loro parenti, gli amici, e le persone di ogni genere. Sono questi gli uomini virtuosi? Sono questi i depositari del potere esecutivo? Sono questi gli eroi? Ah sì diciamolo francamente. Tutti coloro, che si procurano gli onori, e le dignità, per questa via, sono indegni di ottenerli. Sì a queste bassezze non discendono, che le persone vili, e di animo depravato. L'uomo grande è sempre accompagnato da quel nobile orgoglio fondato nella dignità delle virtù: orgoglio, che lo fa contento più tosto del suo nulla, che di degradarsi per correre alla fortuna.

Se dunque il più delle volte l'autorità nelle democrazie si conferisce ad uomini così indegni, e così avidi di averla, essi ne abuseranno facilmente, per cui si deve conchiudere, che il disordine nello stato non tardi guari ad introdursi, e che ne resti alterata la costituzione (9). Ma mi dirà taluno forse, che nelle monarchie, e nelle aristocrazie giungono agl'impieghi, ed agli onori sempre gli uomini per ogni verso degni di conseguirli? Sarebbe un'ardita asserzione il sostenerlo. Ove sono uomini insieme, ov'è società, ivi sono vizi, ed io paragono quì la bontà relativa de'governi cercando ove questa sia in grado eminente. Nelle cose del mondo la bontà assoluta è una chimera. Dico perciò, che nelle aristocrazie l'avidità del dominio non possa essere così eccedente, nè essere ricercata da uomini così indegni, e con mezzi cotanto illegittimi

come avviene nelle repubbliche. I. perchè i nobili, a' quali debbono conferirsi le dignità, hanno già la distinzione della nascita, che li appaga in certo modo della loro superiorità, e non suscita in loro quel desiderio smodato di governare. II. perchè essi per orgoglio, e per lo loro *punto di onore* non si avviliranno, almeno così apertamente, come nelle democrazie per ottenerli. Io poi sono persuaso, e lo dico con ingenuità, che nelle monarchie, se gli uomini di merito non sempre sieno ne' posti, che loro converrebbero, ciò dependa dalla somma distanza, che li separa dal Principe, e che per avventura essi medesimi non sanno superare, per lo loro naturale ordinariamente pigro, ed inerte: distanza che si procura da taluni ancora dilatare, e rendere immensa, se fosse possibile, con la maldicenza, e con la calunnia. Io sono persuaso, lo ripeto, che appena i Principi fossero ben sicuri del vero merito di taluno, il vorrebbero allogare subito in quel posto, che potesse convenirgli, per rendere così i loro sudditi felici. Come pensare diversamente? Come supporre il desiderio di conferir l'autorità ad uno indegno di averla? Se qualche volta essi mai s'ingannassero nella scelta de' soggetti, cui il potere esecutivo è affidato, non per questo ne siegue, che necessariamente nelle monarchie più, che nelle repubbliche debbano avere gl' impieghi uomini poco atti ad esercitarli, e se noi vorremo essere sinceri, giusti, e scevri da' pregiudizi, diremo, che la storia ci fornisca di esempli innumerevoli di persone, che ne' governi monarchici alle prime cariche dello stato sieno pervenute, e che potrebbero assai bene sostenere il parallelo di alcuni di que' tanto decantati magistrati delle antiche repubbliche.

Finalmente considero, che il desiderio, che sicuramente si trova in tutti i *repubblicani* (10), di essere capi di fazione, o di appartenere ad alcuna di queste, debba ancora contribuire grandemente a far pervenire gl' iniqui, ed i malvagi agli onori. Ottenuta che abbia ciascun capo l'autorità per aver molti sostenitori della medesima, per poterla rendere durevole, o se si vuole ancora per abusarne, procurerà, che i suoi partigiani traggano il frutto de' pericoli, cui si sono esposti per lui, e sieno ricompensati con gli offici pubblici: unica distinzione, che si conosce nelle repubbliche; non essendo certamente possibile con l' oro contentare l'avidità de' propri partigiani. La principale ambizione de' repubblicani è per l' autorità. Per queste cose io supporgo, che non conven-

ga credere con Montesquieu, che il popolo sempre sappia scegliere i suggetti, che lo governino, anzi che più spesso l'autorità nelle repubbliche debba cadere in mano di persone depravate, che di virtuose, e sagge.

CAPITOLO IV.

L'incostanza del favor popolare produce l'abuso dell' autorità.

QUando ancora il popolo riponesse sempre la sua fiducia in suggetti probi, e leali, come si pretende da taluni, io dico, che la inconstanza, e volubilità del favore, che esso accorda, debba accelerare la rovina di uno stato democratico, offrendo adito o di abusare di un' autorità, che si possiede, o vero di usurpare quella che si spera. Se si dice, che non convenga sempre fidarsi del favore de' principi, molto meno si potrà fidar taluno della grazia di un popolo intero (11). In un momento si può veder egli spogliato della più gran dignità, e confuso nella più abietta condizione. Decio Bruto dopo di avere sofferti tutt' i disagi possibili alla testa delle sue valorose truppe, fu abbandonato miseramente da queste. Dopo la seconda battaglia di Filippi, Marco Bruto si diede la morte, perchè la soldatesca, che si era dimostrata tanto accanita pochi giorni prima contro dell'esercito de' triunviri, non volle rischiare un' altra battaglia. Ognun si ricorda del favore, che ottennero i Gracchi in Roma, e della loro tragica fine ancora. Nella repubblica di Firenze messer Giorgio Scali dopo aver goduto un eccessivo favore del popolo, fu aspramente dal medesimo perseguitato.

Ora io credo, che questa instabilità della grazia di un popolo, debba necessariamente essere cagione di disordini, e di sconvolgimenti in una democrazia. Imperciocchè chi governa sapendo quanto sia incerto il conservare l'autorità accordatagli, o vorrà abusarne, ed opprimerà la sua patria, formandosi una fazione, che lo sostenga, se sarà malvagio, e furbo, o se sia debole, e pusillanime, darà luogo a qualche uomo ardito di correre alla fortuna, e spegnerlo. Di che io credo convenga recare qualche esempio. Quando l'astuto Pisistrato volle ottenere la signoria di Atene, calunniò quelli, ch'erano nel governo della repubblica, e che furono certamente troppo deboli per fargli acquistare tutta

l'influenza, ch'ebbe nel popolo. Egli disse, che tutti coloro erano suoi nemici, e si mostrò alla plebe pieno di ferite, che si aveva fatto da se per intenerirla (12). Si fece quindi dare una guardia per custodia della sua vita, e con questa soldatesca divenne un despota. Non minore astuzia serbò Dionisio in Siracusa per ispegnere la democrazia. Egli accusò i capitani della repubblica perchè avessero abbandonato gli affari degli Acragantini. I magistrati credettero poter disfarsi di Dionisio condannandolo, come turbatore della pace pubblica, a pagare una multa considerevole. Dionisio non si perde di coraggio. Trovato chi paghi per lui, accusa sfrontatamente i capitani di essere stati corrotti con danaro dai Cartaginesi, e propone, che si scelgano capi più grati al popolo. Si fa egli nominare fra costoro. Intanto richiama tutti gli esuli, che divengono perciò suoi partigiani, e servendosi di stratagemmi quasi simili a quelli, di cui aveva fatto uso Pisistrato, ottiene le guardie, che lo custodiscono, e rende in servitù la patria (13). Dico perciò, che subito, che sono i capi di una democrazia abbandonati dal favor popolare, cosa che facilmente avviene, si trovi qualche uomo ardito, che soggetti la nazione. Se poi que' che governano avranno accortezza da non essere sopraffatti dalle imprese de' loro emuli, che aspirano alla signoria, faranno essi medesimi abuso dell'autorità loro conferita, come fecero in Roma Appio Claudio, Mario, Silla, Antonio, e finalmente Giulio Cesare. Per tali cose conchiudo, che per ogni verso sia l'incostanza della grazia popolare un male, che rende di minore durata una repubblica.

CAPITOLO V.

Le ingiurie private in una repubblica sono spesso causa, che sia alterata la costituzione.

ARistotele nel V libro *della Repubblica* descrivendo quanto facilmente possa essere alterata una costituzione democratica, giudiziosamente riflette, che uno de' modi, pe' quali ciò avvenga, sia, che gl' interessi de' privati divengano pubblici, per cui i più piccioli oggetti possano essere rilevanti nello stato: ma non mi sembra, che ne alleghi ragione, la quale nondimeno io credo poter essere la seguente. Subito che qualche

picciolo accidente riguardi alcuno di coloro, che posseggono o autorità, o considerazione in una repubblica, si mette in moto tutta la fazione, a cui quegli appartiene, e poichè l'ambizione della signoria, e della fortuna è sempre colà in fermento, si profitta di quella occasione medesima per produrre uno sconvolgimento, ed ottenere l'autorità. Allora si fanno promesse ai propri partigiani, o vero si adescano quelli della parte avversa con lusinghiere speranze, si condiscono le idee del vantaggio proprio coi vocaboli di salute pubblica, e di amore della patria, fino a che le dissensioni manifestamente apparendo, sieno causa d'intestine guerre, e della rovina dello stato. Io voglio confermare questo, che quì dico, con alcuni avvenimenti della storia. La distruzione di Mitilene non ebbe altra origine, che l'ambizione smodata di uno de' suoi potenti cittadini. Costui non avendo potuto ottenere una eredità per i suoi figliuoli, seppe con le sue cabale seminar tali discordie, che produsse finalmente la rovina della patria. Fra le guerre più strepitose, e sanguinolenti ricordate nella storia greca, sono certamente le Messenie. E pure queste non nacquero che da un' offesa fatta a Policrate, uno de' più ricchi cittadini della Messenia, essendogli stato il figlio ucciso a tradimento dallo schiavo Euefno di nazione spartana. Curioso è l'avvenimento, che diede occasione in Roma a lunghe, e strepitose contese per la celebre legge Licinia, per cui ebbe a dire giustamente Tito Livio, che *parva, ut plerumque solet, rem ingentem moliundi causa intervenit*. Ambusto avea maritate due sue figliuole, una a Sulpicio nobile, l'altra a Licinio uomo popolare. Avvenne, che mentre le due sorelle stavano insieme a ciarlare, il littore di Sulpicio ritirandosi a casa, picchiò l'uscio con le verghe, che aveva, essendo quello il segno dell' arrivo del console. Impauritasi la moglie di Licinio di cotale strepito, diede occasione di riso, e di beffe alla sorella sua. La derisione punse aspramente colei, per cui ne restò grandemente sconsolata, ed afflitta. Ritornato il padre, interrogandola più, e più volte della causa del suo dolore, gli rispose la medesima, che il suo cordoglio non proveniva, che dal vedersi unita ad un uomo non nobile, e perchè fosse entrata in una famiglia, *in qua nec honos, nec gratia intrare posset*. E questo bastò, perchè Ambusto per consolar la figliuola, riunita la sua parte avesse dato occasione a tutte le discordie, che vi furono in Roma, perchè il consolato si comunicasse ancora ai plebei (14). Due lagrime dun-

que di una donna poterono far surgere una legge, che limitò di molto la bene stabilita potenza de' patrizi, ed essere altresì causa de' tanti disordini, che vi furono ogni qual volta si pose in campo la stessa legge? Finalmente ricorderò un altro avvenimento di una repubblica moderna in maggior conferma di quello, che asserisco. Io parlo quando per esser ito Lore, uno de' principali signori di Pistoja, per ordine di suo padre a chiedere scusa di un non grave oltraggio fatto alla famiglia di messer Bertaccio, questi gli fece recidere una mano dicendo: *Torna a tuo padre, e digli, che le ferite col ferro si curano, e non con parole.* Il desiderio di una eredità, il pianto di una fanciulla, la perfidia di un amico, una mano recisa, e simili cose possono essere causa, che si abusi della pubblica autorità, per vendicare le private offese, e che una democrazia abbia brieve durata. Questi piccioli oggetti nelle repubbliche, come dicemmo quì sopra, divengono interessanti per tutto il popolo, al quale si fa perdere di mira subito l'oggetto principale della contesa, e l'interesse privato di chi forma la parte. Tosto si pone su il bene della patria l'utilità comune, e la gente ignorante, e credula si contenta soffrire qualunque disagio, e corre fino alla morte, supponendo di formare il proprio vantaggio, ma in sostanza per lo più per lo bene di qualche uomo furbo, ed impostore, che si sia renduto capo della parte più forte.

CAPITOLO VI.

Le continue leggi agrarie nelle democrazie alterano la costituzione.

QUalunque forma di governo adottassero gli uomini unendosi in società, sarà sempre vero, ch' essi si fossero sottoposti a due ordini di leggi, le politiche, e le civili. Quelle assicuraron loro la vita, e queste la loro proprietà. Quando perciò vi sia violazione delle medesime, sarà alterato il fine delle istituzioni sociali, e si dirà imperfetta quella forma di governo, in cui si manifesti un tale inconveniente. Ora per queste considerazioni dico, che ogni qual volta in una democrazia si proponga una legge agraria, restino lesi i diritti di proprietà, che ogni cittadino ragionevolmente pretende di conservare, nè è poi possibile che in questa costituzione politica non si sentano frequentemente proporre

tali leggi. La ragione è, che il popolo, cui si vuol persuadere l'eguaglianza de' diritti, crede principalmente dover essere comuni le proprietà, quasi che tanto l'ozio, in cui taluni voglion marcire, quanto il travaglio, e la fatica di altri industriosi, dovessero recare gli stessi vantaggi in società. Sonovi poi gli uomini perversi, i quali sanno far valere queste disposizioni della plebe, e che aizzandola contro dei ricchi, e dei potenti, le pongano innanzi gli occhi una nuova divisione de' terreni, una comunità perfetta de' beni, affine di poter così formare essi la propria fortuna, in un totale sconvolgimento. Io credo, che Montesquieu non abbia avvertito a ciò, quando ha detto, che le leggi agrarie potevano essere salutari per propria natura nelle repubbliche, e che non fossero perniziose, che come un' azione violenta, giacchè producendo esse un' istantanea mutazione nelle famiglie, ne cagionavano una generale nello stato. Io ho detto, che queste leggi sieno ingiuste, perchè sono contrarie alle leggi civili, che debbono mantenere ciascuno nel possesso della proprietà sua. Quì dico, ch' esse non potendo non cagionare una rivoluzione nello stato, sieno perniziosissime, dando adito ai furbi di alterare la costituzione democratica, e o usurpare la signoria, o vero produrre la rovina di tante sventurate famiglie, per arricchire per lo più la feccia del popolo. La pretesa utilità dunque di queste leggi non saprei dire come potesse conseguirsi, poichè non sarebbe possibile, che si eseguissero le medesime, senza quella rivoluzione, che dall' autore anzidetto ragionevolmente si prevede. Ma nelle forme di governo, nelle quali questa chimerica idea di eguaglianza nel popolo non regni, non avendo luogo le leggi agrarie, non si vede esposta la costituzione a repentine mutazioni, a continui tumulti. Di fatti noi non troviamo, che nelle monarchie, o nelle aristocrazie si sieno frequentemente proposte quelle leggi, e se lo furono alcuna volta, non accadde, che per aver qualche capo di una nuova setta cercato di adescare con quelle i suoi partigiani per diffondere, e stabilire la setta stessa fra'l popolo. Così fù nella Turingia quando vi s' introdussero gli anabattisti, che non lasciavano di predicare la comunione de' beni (15), e così in Inghilterra sotto il regno di Riccardo II allorchè Tyler capo della setta de' livellatori pretendeva rendere eguale lo stato di tutti i cittadini (16). Non si vede però, che le leggi agrarie abbiano incontrato grazia nelle monarchie, e nelle aristocrazie, subito che il fanatismo di qualche set-

ta sia cessato. Ma nelle democrazie si troverà, che sempre sieno state le medesime favorevolmente accolte dalla plebe, la quale per principio della costituzione stessa si crede in diritto di spogliare i ricchi delle loro proprietà. E se nella repubblica di Atene la fermezza di Solone impedì che avesse avuto luogo la nuova distribuzione de' terreni, che imperiosamente si domandava dalla plebe, la sua condiscendenza in abolire tutti i debiti, da' quali era oppressa la medesima, la frenò, perchè non desse negli eccessi, che meditava. Del resto nelle repubbliche hanno sempre avuto luogo le leggi agrarie, e quando si è cercato evitarle, s'è dovuto accordar qualche cosa, perchè il popolo rimanesse tranquillo. Sempre che in Roma furono proposte quelle leggi, la plebe stimolata dai suoi tribuni, si ostinò in pretenderne l'esecuzione, e se qualche volta non si accettarono, fu dovuto alla insuperabile eloquenza dell'oratore romano, il quale con quelle aringhe, che ciascuno conosce, seppe impedire un disordine, che si minacciava nello stato. Io non lascerò quì di far riflettere quello, che ho accennato quì sopra, che le leggi agrarie sieno state sempre domandate dalla parte più perversa nelle democrazie, perchè io non veggo, che un Aristide, un Catone le proponesse giammai nella propria patria, ma qualche uomo disperato, che voleva sodisfare le sue passioni senza travaglio alcuno. E di ciò lasciando gli antichi esempi, che sono innumerevoli, recherò quello avvenuto nella pretesa repubblica stabilita in Inghilterra dopo l'assassinio di Carlo I. Si trovò subito un soldato per nome Everardo, uomo il più malvagio, il quale era stato cacciato come infame dalla milizia, andar schiamazzando essere venuto già il tempo, in cui la comunione delle proprietà dovesse aver luogo fra Cristiani (17). In Roma poi il disordine delle leggi agrarie era autorizzato in certo modo dalla costituzione stessa, poichè avendo il potere nelle mani i tribuni, i quali erano tratti dalla condizione plebea, frequentemente proponevano leggi agrarie, col pretesto dell'utile pubblico. Di fatti la legge flaminia, la sempronia, la flavia, la toria, la memmilia, e tante altre furono prodotte da' tribuni della plebe, uomini facinorosi, ed avidi di novità. E se Giulio Cesare ancor egli volle proporre una legge agraria, non ebbe certamente principio alcuno di giustizia, o di ragione quel suo zelo per migliorare la condizione della plebe, sapendo ciascuno quanto pie fossero state le sue intenzioni, e la sua occulta politica.

CAPITOLO VII.

Non è possibile che in una repubblica tutti i cittadini tendano allo stesso fine.

COmparirà forse un paradosso quello, che io voglio quì sostenere, cioè, che nelle costituzioni democratiche non possa esservi giammai unione degli animi nel concorrere al buon ordine del corpo politico. Ma chiunque avrà presente le riflessioni, che seguiranno, e si ricorderà di ciò, che si trova scritto delle repubbliche, dovrà convenire su quello, che io dico. E veramente non può una democrazia non essere divisa in parti, e in fazioni. Poichè l'ambizione principale de' repubblicani si aggira su l'autorità, coloro, che vi aspirano, debbono nel miglior modo, che possono, acquistare un buon numero di partigiani, che loro conferiscano l'autorità stessa, o vero, che la rendano durevole presso loro, se già l'abbiano essi conseguita. In una repubblica ciascuno cerca sostegni alla propria ambizione, e ciascun partigiano, anche il più vile, che sia, vorrà vendere a caro prezzo l'opera sua. Quindi dovrà esservi necessariamente in quella forma di governo una continua fluttuazione della gente, che corre da una fazione all'altra, cercando ove meglio possa trovare il suo profitto, col vendere quella meschinissima particella di sovranità, che ciascuno della plebe suol menare tanto in trionfo. Pochissimi saranno quelli, che rinunziando ai beni che loro offrisse qualche capo di parte, vorranno essere attaccati alla fazione, cui e' si trovano già uniti. Mi pare evidente perciò, che subito che una fazione preponderi, subito che la parte avversa sia oppressa debba essere alterata una costituzione democratica, perchè non potendo ciò avvenire, senza che si abusi dell'autorità da chi è giunto ad ottenerla, o con le sue simulazioni, o con la forza, vorrà questi, o in un modo, o in un altro spegnere la parte contraria.

Io rifletto in secondo luogo, che l'odio tenacissimo delle parti debba rendere ancora gli animi de' cittadini totalmente divisi fra loro su gli oggetti del bene pubblico, in guisa che quanto sia aggradevole ad una parte, diverrà odioso all'altra, e la disunione porterà seco finalmente la rovina della patria. Che l'odio singolare delle parti nelle repubbliche

debba produrre questo effetto, che io dico, non ha bisogno di conferma. Si sono veduti gli animi i più umani, i più docili, i più benefici capaci di certe azioni orribili, solo perchè si esercitavano contra la parte avversa. L'uomo arriva a cangiar carattere solamente per questa via, e di ciò niuno ha saputo assegnare una ragione più giudiziosa, e più giusta di Davide Hume. Egli sostiene, che intanto l'odio di parte sia il massimo fra tutti, perchè non vi è azione per quanto si voglia ingiusta, e crudele, che non appaia innocente agli occhi di coloro, che sono della propria fazione, e che non meriti l'approvazione de' medesimi; e di più, che non si possa trovare alcuna azione virtuosa, e magnanima, che non incontri la critica, e la condanna della parte opposta: osservazione verissima, come io credo. E' dunque un vizio de' governi democratici la disunione degli animi, e degl' interessi de' cittadini, vizio, che dee dar luogo a continue dissensioni, e tumulti, e che finalmente mena seco la resoluzione della democrazia stessa. Anche coloro, che si sono creduti i più virtuosi nelle democrazie, hanno trascurato apertamente il bene pubblico, purchè sia loro riescito di spegnere qualche capo della parte avversa. Un Aristide, un Catone non si allontanarono da questa regola (18). Tutto quello, che un celebre politico de' giorni nostri ha saputo immaginare per mantenere la forza privata in equilibrio con la forza pubblica, potrà meno eseguirsi in una repubblica, che in ogni altra forma di governo, per quanto io ne penso (19). Io credo, che in una democrazia non possano per necessità le forze de' privati essere in quell' equilibrio necessario per ben serbare l'ordine civile: non possano non essere divisi gli animi di coloro, che compongono la democrazia stessa. E veramente osservò, che le fazioni le più strepitose, le parti le più rinomate nella storia, non si sieno intese, che nelle repubbliche. Io non ricorderò le fazioni d'Ismenia, e di Leonziade, nè quelle, che vi furono per tutta la Grecia, per sostenere la parte de' Lacedemoni, o degli Ateniesi, nella lunga guerra del Peloponneso. Io voglio allegare esempi più vicini della storia moderna. Dico perciò, che i Ricci, ed Albizi, i Donati, ed i Cerchi, gli Uberti, e i Buondelmonti, i Guelfi, e i Ghibellini, i Bianchi, e i Neri si trovarono nella repubblica di Firenze. I Fregosi, e gli Adorni in Genova: i Colonnesi, e gli Orsini in Roma: gli Oddi, e i Baglioni in Perugia: i Nassau, e i de Witt in Olanda. Appena apparve un' ombra di democrazia in Svezia alla morte di Carlo XII,

subito si divise la nazione fra i *Cappelli*, ed i *Berretti*. E' perciò certissimo, che la repubblica porti seco dissensioni, e parti, e che questo sia un male, da cui non possa quella tale forma di governo liberarsi, fino a tanto, che poi sia ridotta da taluno in servaggio. Per avere un'idea della gravezza di questo inconveniente, io credo che sia sufficiente il riflettere al rimedio, che la più fina politica degli antichi seppe immaginare per impedire le funestissime conseguenze di quel male medesimo. Sa ognuno, che quando la disunione degli animi era giunta al suo colmo, si proponeva per unico rimedio un pericolo comune a tutti gli ordini de' cittadini, acciò avessero tutti di concerto cercato di superarlo. Fu creduto, che una guerra, una invasione del nemico potesse solo sospendere le dissensioni, e fare che ciascuno cercasse difendere la patria sua, cioè difendere la propria vita, e la proprietà sua. Il non lieve flagello di una guerra era dunque reputato un male minore delle intestine discordie, e delle dissensioni, delle quali io voglio discorrere ancora più distintamente, dopo di avere nel seguente capitolo parlato dell' ultima ragione, per cui segua facilmente la resoluzione di una democrazia. Quel rimedio però di una guerra tante volte non poteva adoperarsi, perchè i nemici accorti sapevano colpir quel momento appunto per rendere soggetto un popolo, come avvenne a Mitilene, che gli Ateniesi soggiogarono per avere trovato la città divisa in varie fazioni, e come poco mancò non intervenisse ai Romani, quando i Volsci giunsero fino ai contorni di Roma, mentre la plebe si era separata dai nobili.

CAPITOLO VIII.

Il desiderio di conquistare nelle repubbliche accelera la loro resoluzione.

E' di minore durata una costituzione democratica ancora per lo desiderio di conquistare, che non può nelle repubbliche non surgere, per la propria distruzione, e rovina. L'orgoglio di quella pretesa sovranità, di cui dicono essere partecipi anche gli ultimi della plebaglia, ne' governi democratici, e che si comunica per conseguenza a tutte le classi del popolo, fa sì, che si riguardino le altre nazioni, o come poco degne rivali, o come inferiori. E questa è la sola cagione, che rende, come io credo, generalmente orgogliosi tutti i repubblicani.

E' dunque l'ambizione di far conquiste, e spegnere le nazioni rivali un male aderente alla costituzione stessa democratica, per cui, o trova una repubblica la sua rovina sotto il servaggio di un'altra nazione vincitrice, se essa è soggiogata, o vero è corrotta dal lusso, e dai comodi acquistati se resta vittoriosa: di che io darò qui appresso alcuni esempi. Qui per ora mi cade in acconcio confutare una stranissima opinione dello stesso scrittore inglese, di cui nel primo libro s'è discorso. Crede egli, che sia quasi necessario per la perfezione di una costituzione democratica l'ingrandimento suo, e ne deduce poi per conseguenza che ai piccioli stati meglio convenga la monarchia, ai grandi una repubblica (20). Io non dirò qui, che questo autore si opponga a ciò, che hanno sostenuto generalmente tutti i politici antichi, e moderni, ma non posso tralasciare di ricordargli, che tutte le democrazie si sieno sempre stabilite ne' piccioli stati, e che appena s'ingrandiron questi, la costituzione democratica ebbe fine. Egli saprà assai meglio di me, che Atene, Cartagine, Sparta, Tebe, Roma, e tutte le repubbliche d'Italia nel decimoquarto, e decimoquinto secolo non fossero state di grande estensione. E' anzi tanto vero, che non sia della natura di una democrazia l'ingrandimento suo, che come che si potesse credere da taluni buona una tale forma di governo per un picciolo stato, divenga assolutamente insopportabile per le provincie, che ne dependono, come ha giudiziosamente riflettuto Davide Hume, quando ha sostenuto, che la politica possa divenire una scienza (21). Dico perciò non essere vero quello, che sostiene il Sig. Godwin, che ad una repubblica più convenga l'ingrandimento, che la mediocrità sua, e perchè moltissimi sono i mali, che resultano ad una democrazia, dalle conquiste, che fa, e perchè una costante osservazione delle vicende delle repubbliche ci pruova, che nel desiderio di conquistare abbiano sempre queste trovato la loro rovina. E veramente si può riflettere, che avendo voluto tante volte le repubbliche soggiogare le nazioni rivali, sieno divenute preda delle medesime, e da libere, che prima erano, schiave. Tale fu la sorte delle repubbliche d'Italia ne' primi cinque secoli della fondazione di Roma. Quando i Campani, i Bruzj, i Tarentini, gli Aurunci, i Lucani, e più degli altri, i Sanniti, concepirono gelosia della potenza romana, che a poco a poco si andava formando, non poterono resistere al desiderio di abbattere la nascente Roma. Ma quale fu l'evento di quelle tanto ostinate guerre? Caddero tutte sotto il giogo asprissimo

de' Romani. Io so che non tutte egualmente avessero le stesse condizioni: che alcune città divenissero confederate ed amiche di Roma, quali furono Napoli, Locri, Eraclea, ma molte repubbliche furono ridotte in municipi, in colonie, e molte nella durissima condizione di prefetture, per cui se dobbiamo credere Plinio, nella sola Italia cinquantatre popoli *sine vestigiis interiere*.

Avviene ancora spesso, che le democrazie sodisfacendo al desiderio di estendere il dominio, restino vittoriose, e potenti; ma allora nelle conquiste stesse trovano esse la propria distruzione. Le conquiste, e l'ingrandimento degli stati menan seco le ricchezze, il lusso. Questo, la corruzione de' costumi, e finalmente la resoluzione del governo. Che non mi dicano i politici indistintamente, che il lusso tenda a far prosperare le nazioni, perchè questo non potrà aver luogo, che per que' popoli, i quali trarranno dalla terra, e dal travaglio la ricchezza loro. L'oro, ed i comodi acquistati per le conquiste esterne, hanno sempre ammollite le nazioni, e le hanno depravate. La Grecia fino a che vinse i Persiani mostrò coraggio, e valore. Quindi Atene s'insuperbì de' suoi successi, e fu obbligata dopo poco ad acconsentire ad una pace vergognosa con gli Spartani. Ma i felici successi di costoro prepararono ben presto le sventure di Cleombroto, e l'immortalità di Epaminonda. Cartagine dall'essere una repubblica mercantile, volle divenire conquistatrice, e poichè la potenza romana non era ancora surta nel mondo, si rendette padrona del mediterraneo di tutta l'Africa allora conosciuta, e della Spagna. Quelle conquiste stesse però fecero, che amasse i comodi, e le mollezze. Essa non ebbe più soldati, mentre Roma potè opporle una milizia di eroi, con la quale la soggiogò. Io non ho bisogno di aggiugnere che l'oro, i vasi, e le pitture di Corinto fossero i primi semi della decadenza dell'imperio Romano (22).

Le repubbliche dunque per la brama di conquistare, che non può nelle medesime non apparire, si prepararono per ogni verso la propria rovina accelerando la resoluzione del governo. Ma le aristocrazie, e più di queste le monarchie procurando più tranquillità nello stato, e per conseguenza più sicurezza della vita, e della proprietà al cittadino, rendono meno ardente il desiderio di conquiste, per cui sono esse certamente più stabili, e di più lunga durata de' governi democratici.

CAPITOLO IX.

Le discordie fra i diversi ordini del popolo non sono utili nelle repubbliche.

Io ho finora voluto rilevare tutte quelle ragioni, per le quali mi è sembrato, che una repubblica dovesse aver minore durata degli altri governi, avendo già altrove dimostrato essere la durata il primo indizio di perfezione del corpo politico, ed il grado di corruzione, cui giunge ciascuna costituzione, il secondo. Ora dovrei passare a discorrere di questo, avendolo già bastantemente della durata, ma poichè io ho in più luoghi altamente condannato le dissensioni, ed i tumulti, che appajono nelle democrazie, prima di venire alla seconda riflessione, che deve additarci la perfezione relativa de' corpi politici, io voglio, almeno per quanto posso, dileguare un pregiudizio adottato da due uomini grandi, e ciecamente poi seguito da quelli, che hanno dalle opere loro immortali ricavato le proprie, essendo permesso ad ognuno di proporre, purchè modestamente, i suoi dubbi su le altrui opinioni letterarie.

Il Segretario Fiorentino (23), e'l Presidente di Montesquieu (24) hanno rilevato l'utilità, che a creder loro produssero in Roma le discordie, e le dissensioni fra i plebei, ed i patrizi, perchè suppongono, che mantenessero le medesime una emulazione, ed una vigilanza continua fra i due ordini. Pare dunque ch'essi credano, che le discordie possano essere di qualche utile nelle costituzioni politiche, o almeno nelle democrazie. Da ciò è venuto, come io penso, che molti moderni scrittori abbiano immaginato, che quel fermento, che tante volte si manifesta nelle società, serva per mantenere l'energia delle medesime, e che si debba assomigliare ad un corpo morto una costituzione, nella quale continue dissensioni non surgano. Costoro ben lontano dal riconoscere nella durata de' corpi politici un attributo di perfezione, pretendono essere la medesima indizio di corruzione del governo. Io per l'opposto credo, che sieno le dissensioni, ed i tumulti in un governo, sempre pruova certissima dell'imperfezione del governo stesso, nè attribuirò certamente giammai, parlando della repubblica romana, alle discordie, che vi furono, il lustro, e la grandezza, che ottenne. Io lascio di ripetere quel-

lo che ho detto nel I libro della calma, e della tranquillità, che gode una società, relativamente alle nazioni straniere, avendo colà, come io suppongo, fatto credere, che quella sia un segno più tosto di prosperità, che di disordine del corpo politico. Poichè ho ivi esaminato gli svantaggi di quel fermento delle società, che si dice utile alle medesime, solo relativamente alle guerre esterne, ed all'ingrandimento del dominio, qui voglio dimostrare, che non meno sia pernizioso il fermento, di cui si parla, alla condizione de' cittadini: e che se la necessaria disunione degli animi in una democrazia. è contraria al bene pubblico, non meno lo sieno le dissensioni, e le interne discordie alla tranquillità degl'individui di uno stato democratico, separatamente considerati.

Se noi abbiamo stabilito per principio sicuro, che la bontà assoluta delle società non possa essere riposta, che nel fine, per la quale gli uomini formarono le società stesse, cioè nell'ottenere la sicurezza della vita, e delle proprietà loro, qualunque oggetto, qualunque avvenimento non tenda a far conseguire quel fine, e non procuri quella stessa bontà assoluta, di cui abbiamo discorso, dee reputarsi non buono, dee credersi pregiudizioso a ciascun cittadino, e per conseguenza al corpo politico. Or non vi sarà m'immagino chi osi di sostenere, che le discordie in uno stato possano procurare la maggior sicurezza della vita, e della proprietà di ciascuno, e quella quiete, che gli uomini cercarono di conseguire abbandonando lo stato selvaggio. Uno stato di sedizione, e di tumulto non presenterà mai al pacifico cittadino quella tranquillità, che in preferenza di ogni altra cosa egli brama. Egli suo malgrado tante volte si dovrà trovare avviluppato o in una parte, o in un'altra, o per dir meglio, spesso lo faranno credere di quella fazione, ch'egli abbomina, e detesta. Quest'uomo pacifico, questo miserabile essere, ove sieno ordinarie le dissensioni, frequenti i tumulti, si tirerà dietro tutti i pericoli, e tutti i danni possibili, senza avvedersene, nè basterà per evitarli, ch'egli usi in ogni sua azione diligenza, e accorgimento senza fine. Di fatti questo stato degli uomini pacifici, e tranquilli nelle sedizioni è il più miserabile di tutti, poichè diviene, come a me sembra, il loro silenzio medesimo sospetto alle varie parti, le quali quasi fanno a gara per ispegnerli, come ci assicura Tucidide essere avvenuto nelle più celebri divisioni della Grecia (25). Io sono persuaso, che tutti coloro, i quali sentiamo ogni giorno parlare di politica, e delle varie for-

me di governo, abbiano letto gli storici delle antiche repubbliche, per la qual cosa non dubito, ch'essi sieno rimasi inorriditi della infelice situazione, in cui erano tutti quegli uomini virtuosi, e pacifici, i quali non amavano insanguinar la patria loro negli orrori di una guerra civile. Questi tali nelle sedizioni, che rapidamente si succedevano, e ch'erano per lo più regolate da gente facinorosa, e spietata, non potevano avere che un'esistenza mal sicura, che una continua incertezza della loro sorte. Uno storico giudizioso, e contemporaneo parlando della sedizione di Corcira riferisce alcuni avvenimenti da far orrore anche agli uomini i meno inclinati alla pietà. Rapporta Tucidide, *che niuno fosse sicuro in quel tempo di non cadere vittima del popolo. Alcuni se ne ammazzavano, perchè si credeva, che volessero alterare la forma del governo popolare: altri per nimicizie private, altri perchè erano creditori di molte somme, erano uccisi dai loro debitori. Furono inventate nuove spezie di morte. Il padre ammazzava il figlio. Si strappavano per forza dai tempi, e si trucidavano le persone. Molti nel tempio di Bacco si fecero perir di fame, e tutte queste cose ben lungi dall'essere esagerate*, dice lo storico, *di essere state anche peggiori di quelle le aveva egli descritte* (26). E veramente oltre della grave autorità di questo scrittore, io credo, che nel bollore delle sedizioni non potessero non accadere gli eccessi i più orribili. Ordinariamente le sedizioni non avevano per oggetto, che o frenare un eccessivo potere usurpato, o vero stabilire un' usurpazione di questo potere medesimo, col bel pretesto di far recuperare al popolo la sua perduta libertà: cose, che non era possibile ottenere senza usar violenze su i più leggieri sospetti, contro di chi si credesse volersi opporre alla usurpazione, che si meditava. E quando mancò nelle repubbliche questo motivo potentissimo, vi furono gl' interessi politici, i quali produssero lo stesso effetto di dividere i cittadini di una stessa nazione, o vero popolazioni intere in varie parti, per cui fu sempre dubbio a quale parte dovesse ciascuno attaccarsi per ottenere la propria sicurezza. Ed in vero, chiunque prenderà la cura di leggere di seguito Erodoto, Tucidide, e Senofonte, vedrà, che ora per le guerre ch'ebbero i Greci fra coloro, che si erano dichiarati pe' Persiani, e que' che vi si opposero, ora per sostenere la fazione aristocratica, o la democratica, come nella celebre guerra del Pelopponneso, ora per proteggere i soci de' Tebani, o per attaccarli, offerse sempre la Grecia il modello

delle guerre civili, delle interne discordie, e delle atrocità senza fine. A me non pare possibile che dopo essersi letti gli annali de' popoli antichi e moderni si possa immaginare, che quel fermento interno delle guerre civili, che certamente si manifesta per la più leggiera occasione in una costituzione democratica, possa procurare sicurezza e tranquillità al cittadino.

Considerata dunque l'opinione di que' grandi uomini, che ho sopra citato solo per lo aspetto dell'opposizione, che hanno le discordie interne col fine della istituzione della società, cioè la sicurezza della vita e della proprietà di ciascuno, essa non potrà non apparirci fallace. E questa riflessione unita all'altra della discordanza degli animi in concorrere a mantenere l'ordine pubblico basterebbe, se io non m'inganno, a dimostrare, che le discordie di qualunque spezie sieno, non possano giammai credersi utili, nè procurare in società alcun bene. Ma io voglio ancora esaminare la cosa per altro lato, e giacchè quegli autori parlarono direttamente della repubblica romana, io dall'oggetto delle dissensioni, che colà furono, argomenterò del preteso vantaggio, che recarono. Io domando quale fu in Roma l'oggetto delle continue gare fra i plebei, ed i patrizi? forsechè i plebei procurarono di limitare l'autorità del senato, per far che i patrizi non abusassero del potere, che avevano, e non facessero così degenerare in perfetta aristocrazia la repubblica? Vollero essi mai, che i senatori fossero soggetti a quelle leggi, a cui si dovessero sottoporre essi medesimi? No certamente. E non pensavano che ad elevarsi, acquistando ancor essi tutte le dignità, e gli onori, de' quali partecipava il senato, giacchè l'invidia, la gelosia, ed il desiderio di dominare, non producevano in loro, che quella simulata obbedienza, ch'è la principale causa del brieve periodo delle vere democrazie. Le discordie in Roma non terminarono, come ben si sa, che accordando alla plebe qualche dignità, ed una parte dell'amministrazione degli affari. Appena ebbe quella ottenuti i tribuni, che dovevano servir solo per difenderla, come osserva lo stesso Montesquieu, se ne servì per attaccare il senato. Dopo aver dunque conseguito una parte del potere, ne abusò subito. Volle nuove cariche, nuove dignità. Finalmente quando non vi fu più distinzione negli ordini, quando le cariche indifferentemente si potevano avere dai nobili, e dai plebei, rovinò la repubblica, perchè pervennero allora agli onori uomini affatto

indegni di conseguirli; persone, che si arricchirono depredando le provincie, votando il pubblico crario, vendendo la giustizia, per poter così comperare meglio il suffragio de' cittadini in favor loro.

Un' altra riflessione, che mi fa credere, che le discordie non potevano essere utili, s'è, che appena erano sedate le medesime, ed erano riuniti tutti per lo pubblico vantaggio, prosperava la repubblica. Di fatti la perfetta politica del senato fu sempre di occupare la plebe in qualche spedizione militare per far dissipare il fermento della medesima, che avrebbe cagionato la rovina della patria. Si fecero con promesse prendere le armi al popolo contro de'Volsci, degli Aurunci, e de'Sabini per sedare un tumulto, che vi era, e quelle nazioni furono tosto soggiogate. Parimente gli Equi furono vinti appena la plebe divenne docile alle voci del dittatore Manio, e che non si ostinò nelle sue pretensioni: cosa, che ben di rado accadeva. Ma quando si ritirò sul monte sacro? quando volle assolutamente cominciare ad essere partecipe degli onori, e delle dignità, che avevano i patrizi. Allora s' introdusse a poco a poco quel vizio dell' abuso del potere, che finalmente fece risolvere la costituzione. Se dunque io dico l' interrompimento delle dissensioni, e delle discordie riunendo tutti gli animi de' cittadini, promoveva il pubblico vantaggio, come mai si può poi attribuire alle dissensioni, ed alla gelosia continua de' due ordini dello stato, l' ingrandimento della repubblica romana? Come mai si potrà supporre, che se Roma fosse continuata a rimanere per più lungo tempo in preda alle dissensioni, e alle discordie, e se non si fossero queste sedate o in un modo, o in un altro, la rovina della repubblica non fosse stata di una data anteriore? Se noi consideriamo l' infelice situazione, in cui fu Roma nelle più celebri divisioni del popolo, cioè quando si ritirò la plebe sul monte sacro, e sul monte Aventino, dobbiamo conchiudere, che se non si fossero conciliate le due parti, ne sarebbe surta una orribile anarchia. Dionisio d' Alicarnasso forse più minutamente di Tito Livio ci ha lasciato le descrizioni di queste due celebri divisioni de' plebei, e de' patrizi. Basterà prendersi la cura di leggerle per formarsi un' idea adeguata dell' anarchia, che pareva minacciasse introdursi in Roma (27).

Finalmente non dee meno considerarsi, che nelle divisioni del popolo si frammetta sempre quel gentame, che nulla ha da perdere, e che solo spera pescando nel torbido, di formare la sua fortuna su le altrui

rovine. Tal genia maligna, e perfida attraverserà sempre qualunque progetto di pace, e di reconciliazione fra le varie fazioni, anzi procurerà di dilungare il più, che le riesca, il tumulto, e le discordie interne, perchè si lusinga o trarne vantaggio, o almeno evitare quella pena, cui va incontro, sedate che sieno le cose. Io non lascerò di far riflettere, che questa gente vi era a dovizia in Roma, e che non mancò di unirsi subito alla plebe disgustata, perchè oppressa dai debiti, e tiranneggiata dai creditori, ch'erano appunto i patrizi. Non c'incresca sentire come particolarmente ce ne avverta Dionisio d'Alicarnasso (28). *Non solamente*, ei dice, *correvano ad unirsi a quelli* (cioè a coloro ch'erano oppressi dai debiti) *gli altri, che desideravano liberarsi dai debiti, ed isfuggire le pene, o le soprastanti calamità, ma ancora un altro sciame di uomini oziosi, ed infingardi, ed anche que', che non avevano come poter sodisfare le loro passioni, coloro, che ponevan su ogni arte maligna quelli, che avevano invidia dell'altrui bene; e finalmente que' tali, che per qualche altra disgrazia, o cagione soffrivano a malincuore l'attuale stato della repubblica*. Ora se noi vorremo confrontare questo luogo di Dionisio, con quell'altro dello stesso scrittore, che ho riferito in una nota (*), e se vorremo parimente aver presente, che i Volsci stavano in quel tempo alle porte di Roma, e che avevano saccheggiati tutti i contorni della città (29), ci formeremo una giusta idea del bel vantaggio, che potevano procurare le divisioni del popolo romano.

Si dirà forse, che malgrado le interne discordie, questo prosperava. Io rispondo, e quale bisogno v'è di dedurre la prosperità, e la grandezza di Roma dalle divisioni del popolo? A me pare anzi, che i prosperi successi de' Romani debbano attribuirsi ad una cagione totalmente opposta, e ch'è una conseguenza molto naturale de' miei principi: nella unione io dico degli animi de' cittadini, ed in una qualche istituzione, che poteva promuovere il bene pubblico, e sedare le dissensioni. Io credo perciò, che ben lungi dall'essere le discordie de' patrizi, e de' plebei la causa dell'ingrandimento di Roma, sia stata cagione di questo più tosto l'ammirabile istituzione de' *Patroni*, e de' *Clienti*, che i due ordini di loro natura nemici maravigliosamente riuniva. Questo stabilimento veramente singolare, col quale i poveri trovavano un soccorso, un consiglio ne' ricchi, e potenti, e questi un appoggio, ed una difesa in quelli, fu il motivo, per cui le dissensioni non furono più fre-

quenti in Roma, e per cui si elevò la potenza romana. Io sono di avviso, che senza quel legame reciproco, senza quello scambievole soccorso (30), che prestavansi i *Patroni*, ed i *Clienti*, e che li riuniva d'interessi, in Roma sarebbero state anche le discordie più frequenti, perchè il popolo, il quale sentiva in ogni momento rimbombare all'orecchio i vocaboli della sua grandezza, e della sua signoria, e che poi se ne vedeva realmente escluso, o perchè non poteva sperare le dignità, o perchè non se gli faceva aver parte al suffragio, o perchè era oppresso, ed insultato dai patrizi, si accorgeva finalmente, ch'eran pure immaginarie tutte quelle belle prerogative, che gli si attribuivano, ed allora appena conosciuta la sua forza (cognizione, che dovrebbe procurarsi di non fare acquistare al popolo giammai) si sarebbe ritirato spesso ora in un luogo, ora in un altro per dar la legge ai patrizi, e governare a modo suo. Lo stabilimento dunque de' *Patroni*, e de' *Clienti*, e tutto quello che poteva tendere ad unire gli animi delle varie classi del popolo, senza dividerlo in fazioni, per garantire l'usurpazione dell'autorità di alcuno, più che la gelosia, e le dissensioni de' cittadini poterono mantenere la costituzione de' Romani. Ma questa non ebbe, nè poteva avere una lunghissima durata, perchè l'ingrandimento stesso della repubblica romana la condusse indirettamente alla rovina, avendo fatto surgere il desiderio di conquistare, e quindi il gusto delle ricchezze, ed il lusso: cose, che dieron luogo finalmente alla resoluzione del governo.

CAPITOLO X.

Di una legge di Solone.

HAnno creduto taluni, che una legge simile a quella, che Solone diede agli Ateniesi, con la quale era vietato di rimanere tranquillo, ed indifferente in una sedizione, potesse ricondurre prontamente il buon ordine, e la tranquillità nello stato. Poichè ci hanno parlato molti scrittori con grande entusiasmo di questa legge, e ciascuno ha cercato a modo suo penetrarne il senso, io voglio esaminare, se avesse potuto essere la medesima sufficiente a ricondurre la pace in una nazione divisa in parti, acciò si dilegui l'inganno, in cui forse fia taluno, che mentre le sedizioni negli stati democratici ne conservino l'energia, ed il vigore, la legge indicata impedisca la totale rovina de' medesimi.

Plutarco, il quale ci ha trasmesso la legge, di cui parlo, ci dice, che quel legislatore dichiarasse infame chi non commosso dalle pubbliche calamità, aspettasse tranquillamente qer qual parte la vittoria si dichiarasse, ma aggiunge lo stesso scrittore avere imposto Solone, che fosse stato ciascuno obbligato a *dichiararsi per la parte migliore, e per la più giusta* (31). Ora come mai si poteva sperare, che si fosse da tutti riconosciuta la parte più giusta per aderirvi? Il ravvisare la bontà, o l'ingiustizia de' principi, che le varie fazioni sostenevano, doveva dependere certamente dalla differente maniera di giudicare di ciascuno, e dalle passioni, dalle quali era ciascun dominato, per la qual cosa dico, che la legge di Solone non poteva in una guerra civile riunire gli animi in approvare i principi più ragionevoli, e più sani, ma che ognuno malgrado la medesima, doveva essere portato a sostenere quel sistema, che credeva più confacevole al suo vantaggio. Ma quale poteva esser poi questa pretesa indiffcrenza, che si condannava da Solone? Quali potevano essere quegli uomini, che non osavano di decidersi per una parte più, che per un' altra nelle sedizioni, i quali dovevano meritare l'infamia? Io dico, che in qualunque classe si voglia supporre un uomo, in uno stato, ch' è diviso per le discordie civili, la sua perfetta indifferenza su l'esito delle medesime, internamente sia del tutto impossibile, e serbarla in pubblico difficilissima cosa. E per quanto riguarda la prima penso, che noi non possiamo anche volendo, fra due fazioni, che sieno in fermento, non essere più inclinati verso l'una, che verso l'altra: non riconoscere più giusti i principi di questa, che di quella. E' impossibile che l'uomo fra due oggetti, che cadono necessariamente sotto i suoi occhi, non riconosca più gradi di bontà in uno, che in un altro. Ma non è poi meno difficile mantenere in pubblico quella indifferenza medesima. I vincoli del sangue, le amicizie, l'autorità di alcuni, in somma molte picciole considerazioni, ci sforzano a dichiararci per una banda più, che per un' altra, nè possono lasciare l'animo nostro in una perfetta indifferenza, e tanto più perchè in una guerra civile gli altri, che appartengono alle varie fazioni, prendono grandissima premura, che noi ci dichiarassimo per la parte, che più loro piaccia: essendo questo un desiderio generale nelle circostanze lagrimevoli di una guerra civile. Io credo che nelle rivoluzioni degli stati, gli uomini restino generalmente divisi in più classi, in niuna delle quali si ravvisa l'indifferenza,

della quale si parla. La prima è de' malcontenti delle circostanze della loro patria. Costoro non sono per nulla indifferenti, perchè sono o occultamente, o svelatamente della parte contraria a quella, che signoreggia. Essi furono dipinti con un solo tratto dall'inimitabile Tacito, quando disse di loro, che *odio praesentium suis quoque periculis laetantur*. Nella seconda classe sono gli uomini decisi di un carattere fermo, e risoluto, che non temono di manifestare i loro princípi qualunque essi sieno, e che sono pronti a sostenerli col loro sangue. Il numero di questi è ben ristretto, ed essi sono i meno perniziosi nelle guerre civili, perchè o sono della tua parte, e ci fidi, o ti sono contrari, e li fuggi, o li spegni se puoi. La terza classe io suppongo che sia formata di coloro, che sono di tutte le fazioni per non avere il carattere di essere ad una sola tenacemente attaccati. Essi non si propongono per iscopo, che la loro fortuna, e la cercano ovunque credono che sia. In questa si trovano gli uomini torbidi, ma deboli, gli ambiziosi, gli avidi di novità, gli sfaccendati, i prodighi, gl'ipocriti, i quali tutti cercano gli sconvolgimenti, ed i disordini per elevarsi. Costoro non si determinano a mischiarsi in qualche fazione, che allettati dalla speranza di una prospera fortuna, o almeno dalla lusinga di vedere sodisfatta la più ardente delle loro passioni: l'invidia dell'altrui bene, proponendosi la rovina de' grandi, come la meta de'loro più seducenti piaceri. Facilissimi a corrispondere alla instabilità della sorte de' vari capi di parte, li adulano subito, e l'incensano, o vero li abbandonano in un momento, e li detestano. Puntuali a mischiarsi ove la fortuna è ridente, cangiano volentieri linguaggio, e maniera, nè hanno per iscorno, e rossore di colmar di lode, e di encomi quelle stesse persone, delle quali hanno sì aspramente ragionato. Anzi que' perfidi con impudenza senza pari, insultano tante volte la moderazione di que' miseri, che sono stati gli spettatori della loro condotta, e che furono immeritamente le sventurate vittime di una guerra civile, poichè vanno spacciando in presenza di quegli stessi, che l'intesero parlare ora in vantaggio di una parte, ora di un' altra di aver essi sempre sostenuto una parte sola, cioè quella, cui allora la fortuna favorisce, ed arride. Non è punto esagerata la descrizione che io fo di questa canaglia, per la quale serbo tutto l'odio, e l'avversione, che merita. Nelle guerre civili, nelle dissensioni, che surgono nelle società, essa ha sempre fatto la prima comparsa. E quel che

deve sorprendere maggiormente s'è, che tanti uomini preclari, e celebri per loro dottrina, si sieno ancora trovati in questo ruolo. Quando io mi ricordo, che l'oratore romano stesso giustamente non vada esente da questa taccia, considero fin dove l'ambizione possa condurre qualunque uomo ne sia infetto. Il vedere Tullio parlare in pubblico vantaggiosamente, anzi con lodi stomachevoli ora della fazione di Pompeo, ora di quella di Cesare, e adulare financo un assassino, come Casca, non può non muovere la mia massima sorpresa, ed io sono obbligato di correre alle sue opere immortali, se non voglio concepire per lui tutto l'orrore, che in me desta un uomo vile, e senza carattere.

Da queste tre classi, che io ho indicato, io ne eccettuo solo un ristrettissimo numero di persone placide, umane, tranquille, che nelle rivoluzioni compiange la patria desolata, o dal fanatismo di alcuni, o dalle scelleragini di altri. Queste abborriscono qualunque mutazione quando ancora la credessero utile, perchè sanno che non potrebbe non essere accompagnata dalle stragi, e dai funesti odi delle parti. Non sono dunque per nulla indifferenti ancor queste nelle guerre civili, poichè amano esse la forma del governo, nella quale si trovano, qualunque sia, in prefcrenza di ogni altra, nè io credo, che contra questi uomini singolari, e moderati dirigesse Solone la sua legge, minacciando loro l'infamia, se non si mischiassero nelle turbolenze, quando loro fosse riescito di farlo, e non avessero con la loro stessa tranquillità dato sospetto alle varie fazioni. Oltre che quella legge sarebbe stata ingiustissima, non avrebbe essa prodotto altro effetto che far divenire que' pochi, le vittime miserabili di gente più ardita, e più perversa della fazione contraria, ed avrebbe privato la patria di tante persone virtuose, e sagge.

Nondimeno il Presidente di Montesquieu grande panegirista di questa legge di Solone, si persuade, che quel legislatore credesse, che per ottenere la quiete, bisognasse far rientrare il piccolo numero della gente saggia, e tranquilla fra i sediziosi, acciò questa riconducesse la pace fra le fazioni, recando la similitudine della fermentazione de' liquori, la quale può essere arrestata da una sola goccia di un altro liquore (32). Poichè io suppongo che molti a' dì nostri abbiano adottato i sistemi, che seguono, più per l'autorità di alcuni scrittori, per una qualche sentenza spiritosa, un apologo, un' allegoria, che per un' analisi ragionata, che

abbiano fatto de' sistemi medesimi, voglio prima di passare oltre esaminare questa sentenza di Montesquieu, e di tanti altri scrittori, che lo hanno seguito. Quale utile io domanderei ne veniva, che gli uomini virtuosi si fossero mischiati nella turba delle persone sfaccendate avide di onori, di potere, e di ricchezze, che cercavano di salire alla fortuna per mezzo delle discordie interne? Sembra anzi, che l'autorità di alcuni suggetti degni, i quali fossero rimasi tranquilli nel fermento delle sedizioni, avesse dovuto fare aprir gli occhi alla gente semplice, che correva al suo precipizio, senza avvedersene, in guisa che ritirandosi i più al loro posto, cioè alle loro private occupazioni, la pace interna si fosse più prestamente ottenuta. Di più io credo, che mai avessero potuto gli uomini virtuosi dichiarandosi più tosto per una parte, che per un' altra, ricondurre col loro esempio la tranquillità nello stato. Imperciocchè qualunque parte avesse scelto la gente saggia nelle sedizioni, non per questo non sarebbe stata in opposizione con tanti uomini facinorosi, e perversi, ch' erano stati gli autori delle medesime; non essendo possibile, come io penso, che le sedizioni sieno mosse da gente virtuosa, e giusta. Dico perciò che non sarebbe bastata l'autorità, la voce, e la sapienza degli uomini virtuosi a riunire alla parte, che sosteneva il giusto, tutti i perfidi, ed i malvagi della parte avversa. Anzi que'pochi uomini virtuosi sarebbero stati le infelici vittime della loro costanza, e della virtù loro, come ho detto nell'altro capitolo, perchè preponderando la fazione de'sediziosi, come quella ch' è sempre piena di gente ambiziosa, che corre alla fortuna, ch' è più fiera, ed ardita, avrebbe oppresso subito que'della parte contraria, che si fossero impegnati di ricondurre il buon ordine, e la quiete nello stato, attraversando le loro ambiziose mire. Nelle discordie le più celebri di Atene quali furono i vantaggi, che ne trassero gli uomini virtuosi? L' ostracismo. Ed in Roma la sola autorità di qualche uomo reputato persuase mai la plebe a non dare in qualche eccesso? Io credo che ciò rare volte accadesse. Si dovettero sempre accordare onori, e dignità al popolo per sedarlo. L'esempio dunque degli uomini grandi in decidersi per una parte, quando sieno in bollore le sedizioni, non fa cangiare opinione agli uomini malvagi di una parte contraria, anzi accresce il fermento di questa, perchè la gente facinorosa si porta subito a tutti gli eccessi per ispegnere o l'autorità, o il valore, o la sapienza degli uomini virtuosi, che si veggono aver preso la parte contraria alla loro. Si teme sempre,

che gli uomini assai famigerati possano finalmente corre i frutti de' travagli, e de' pericoli, ai quali si sieno esposti coloro, che sono stati i promotori della sedizione, per costituire la propria fortuna: scopo principale di quante sedizioni vi saranno al mondo nelle repubbliche, e di quante occulte fazioni si formeranno nelle monarchie. Non paragoneremo noi dunque nella divisione delle parti, come fa Montesquieu, un uomo virtuoso ad una goccia di un liquore, che abbia l'efficacia di arrestare il fermento di un altro liquore, perchè quella goccia non è atta a variare la proporzione de' princípi di questo ultimo liquore, ma più tosto volendo serbare la stessa similitudine, dirò, che gli uomini grandi dichiarandosi per una parte, si possano rassomigliare a poche gocce di un liquore contrario al liquore, ch'è in fermentazione, le quali divengano tanti ostacoli, che accrescano quella fermentazione di cui si parla, fino al grado di produrre un terribile scoppio.

Dalle cose qui dette, io ricavo, che la legge di Solone era ingiusta per alcuni, inefficace per altri. Di fatti si consideri che niun vantaggio recasse in Atene, ove sappiamo esservi state continue dissensioni, e discordie fra i vari ordini de' cittadini. Io so, che non bastò l'autorità dello stesso Solone a riunire gli animi degli Ateniesi, ch' erano venuti in asprissime contese fra loro. Convenne annullare i debiti, e spogliare i ricchi di una parte della loro proprietà, per ricondurre la pace nello stato.

CAPITOLO XI.

Che sieno gravissimi i disordini nelle repubbliche, che tendono alla resoluzione.

S'è a bastanza discorso del primo modo di riconoscere la bontà relativa de' corpi politici, cioè la durata de' medesimi. E' tempo già, che io venga a parlare dell'altro modo, che può additarci la perfezione medesima, che come ho detto nel I libro, consiste nell'osservare il grado di disordine, che s'introduce nella macchina politica. Subito che i costumi del popolo sieno corrotti a segno, che s'infrangano i legami della religione, che la virtù divenga ridicola, che l'austerità della morale sia presa per ipocrisia, e che finalmente la filosofia sia caratterizzata di fanatismo, la corruzione è giunta al suo colmo, il vizio non ha

più quell'apparenza funesta, che prima destava l'orrore, e l'abbominio. Miserabile società è quella ove tali idee sonosi scambiate, ove il vizio stesso si renda onorevole, e grato, e dove serva esso di base alla fortuna! Certamente una delle principali cagioni della decadenza della repubblica romana fu la setta di Epicuro, che vi s'introdusse, e che prodigiosamente vi si diffuse. Il popolo non rispettando più i numi, che credeva indifferenti, nelle sue azioni si fece lecito tutto. I misfatti i più atroci non ispiravano orrore, le cabale per ottener gli onori non nauseavano. Questi si dovevano rispettare sempre in coloro, che avevano saputo coi più indegni mezzi procurarseli. Come dunque non doveva rovinar la repubblica? Se io volessi dimostrare minutamente fin dove giunga il disordine nelle democrazie subito che vi s'introduca, io dovrei impiegarvi un libro intero, ma nulla direi di più di quello sanno tutti coloro, che hanno preso il pensiere di leggere gli antichi scrittori. E' certo, che nelle storie delle monarchie per quanto si vogliano supporre corrotti i costumi del popolo, non si troveranno esempli di quella corruzione, e di quel disordine a cui sono giunte le democrazie. Si pongano in parallelo i tempi i più infelici delle monarchie con quelli, de'quali ci hanno parlato gli scrittori repubblicani, e poi se ne giudichi. Vi sono pochi i quali non abbiano veduto in Demostene, ed Eschine, ed in Cicerone, e Sallustio in quale depravazione fossero giunte le due più celebri repubbliche dell'antichità. Questi autori, i quali vivevano appunto in que' tempi di scelleragini, e di orrori, ce ne hanno lasciato le più svantaggiose dipinture, e noi saremmo certamente tentati di tirare un velo su questo periodo della storia, se l'incanto potentissimo del loro stile non ci trascinasse, anche nostro malgrado, a rinnovarne in noi ogni giorno l'idea.

Si risolve finalmente la democrazia per la somma corruzione, in cui perviene, in anarchia (33) secondo alcuni, ma non potendo trovarsi un'assoluta, e perfetta anarchia che per pochi dì, è meglio sostenere, che la resoluzione naturale delle democrazie sia, come bene avvertirono gli antichi, in oclocrazia, cioè nel governo della feccia della società. Appena la manìa di dominare si stende dalla principale classe fino all'infima del popolo, quali effetti funesti non prepara essa? Le guerre civili ne sono una conseguenza certissima, e la strage, che le accompagna, una lezione efficace ad inspirarne l'orrore in ognuno, che non goda nello

squallore, e nella desolazione della sua patria. Allora non manca qualche uomo scaltro, e maligno, che profittando dello scontento di alcuni in vedere il dominio conferito a persone indegne di averlo, ed altresì del desiderio smodato della signoria di altri uomini facinorosi, e perversi, sappia ordire una congiura, e suscitare una guerra civile col pretesto di procurare il bene della patria, e la felicità de' suoi concittadini. Questo è accaduto in tutte le democrazie, che vi sono state. Io che voglio applicare le mie osservazioni ai fatti per serbare il metodo, che più naturalmente è atto a convincerci, trarrò dall' ultimo periodo della repubblica romana un esempio, che confermi queste mie asserzioni. Io voglio parlare della congiura di Catilina, e quantunque mi convenga dilungarmi alquanto, rifcrendo alcune circostanze, che accompagnarono quel fatto, e che calzano assai bene all' assunto mio, mi si perdonerà ciò io spero in grazia dell' utile, che potrà ricavarsene, giacchè si conoscerà il merito di alcuni principi, che oggi sono tanto in voga, ed in onore presso i pretesi saggi de' nostri dì.

CAPITOLO XII.

Della congiura di Catilina.

PRima di parlare dell' oggetto di quella congiura, è necessario vedere quale ne fosse stato il capo, e l' croe. Era L. Catilina *di nobili natali, dotato di una gran forza di mente, e di corpo, ma di naturale cattivo, e depravato. A costui furono grate fino dall' adolescenza sua le guerre interne, le occisioni, le rapine, le discordie civili, ed in queste egli esercitò la sua giovanezza. Il suo corpo sopra ogni credere ben soffriva la fame, il freddo, la veglia. L'animo suo era audace, ingannevole, vario, di qualsivoglia cosa egualmente simulatore, e dissimulatore, avido dell' altrui, prodigo del suo, ardente nelle passioni, avea a bastanza di eloquenza, poco di scienza, un animo vasto, che desiderava sempre le cose smoderate, le incredibili, le troppo ardue. A costui dopo l'esempio di Silla era venuto un desiderio smoderato di ottenere la signoria, nè si prendea molta cura de' modi, con cui l'avesse conseguita, purchè però il regno si avesse egli procurato, e questo animo suo feroce era poi stimolato sempre dalla meschinità del suo avere, e dalla coscienza delle proprie scelleragini* (34). Questi era

Catilina, quest'uomo, che con pochi inimitabili tratti ci ha delineato Sallustio, aveva pur bisogno di compagni per eseguire i suoi vasti, e maligni progetti. Egli in una città corrotta ne trovò quanti ne voleva. Di fatti ben presto ebbe sciami presso se di tutti gli scellerati, e facinorosi, che lo accerchiavano, come per fargli corona, e perciò (serviamoci delle espressioni di Sallustio) *ogn'impudico, adultero, ghiottone, che aveva dissipato il retaggio paterno per prodigalità, per crapula, o per dissolutezza, ognuno che aveva contratti gran debiti, per poter risarcire qualche delitto, o enormità; tutti i parricidi, i sacrileghi, i convinti di reità, o quei che ne temevano il giudizio, per le loro azioni; di più quelli, che per misfatti, per maldicenza, e per ispergiuro alimentavansi del sangue de' cittadini, e per ultimo tutti coloro, l'animo de' quali era molestato dalle scelleratezze, o dal bisogno, divennero compagni di Catilina, e i suoi intimi amici* (35).

Catilina dopo di avere allettati i suoi illustri compagni co' premi differenti adattati alla particolare buona inclinazione di ciascuno di loro, per tirarli alla sua parte, tenne loro il seguente ragionamento (36).

Se il vostro valore, e la fedeltà vostra non mi fossero a bastanza noti, indarno l'impresa mi sarebbe caduta acconcio, e la grande speranza della signoria indarno in mano mia sarebbe, nè per infingardaggine, o per progetti chimerici lascerei il certo per l'incerto: ma poichè io in vari rincontri voi conobbi valorosi, e ame fedeli, l'animo mio rischia d'intraprendere un'impresa bella, e grande, tanto più, perchè so, che corriate voi meco gli stessi pericoli, e gli stessi vantaggi, essendo stabile amicizia quella di voler tutti, e non volere la stessa cosa. Già voi separatamente avete inteso quale sia il mio pensiere. Per altro di giorno in giorno l'animo mio maggiormente s'infiamma, quando considero quale sia per essere la condizione futura della nostra vita, se noi stessi, noi medesimi non riduciamo in libertà, avvegna che dopo che la repubblica ha ridotto in man di pochi potenti l'autorità, ed il dominio, sempre i Re, ed i Tetrarchi saranno tributari di loro. A loro i popoli, e le nazioni pagheranno pensioni, noi altri valorosi, buoni, nobili, ignobili, fummo feccia, senza favore, senza autorità soggetti a coloro, a' quali se la repubblica fiorisse, noi daremmo terrore. Quindi è che ogni favore, prerogativa, onore, ricchezza, sia appo loro, o dove eglino vogliono. A noi hanno lasciato poi i perigli, le negative, le condanne, la miseria. E queste cose fin quando

le soffriremo noi, o uomini valorosissimi? Non val forse meglio morire per la virtù, che, quando tu sia divenuto il trastullo dell' altrui superbia, perdere vita meschina, e disonesta? E poi per Dio, e per la fede vostra, noi abbiamo la vittoria in pugno, siamo nel fiore dell' età nostra, abbiam coraggio. Per lo contrario tutto invecchiò presso loro, con gli anni, e con le ricchezze. Noi non abbiamo bisogno, che di cominciare, il resto il vedremo appresso . . . . . eccovi prendete . . . . . prendete quella libertà, che tanto spesso bramaste. Inoltre avete innanzi gli occhi ricchezze, onori, gloria. Questa canzone medesima replicavano pure i buoni soci dell'onesto Catilina, per chiamar gente alla parte comune. *Spesso la plebe*, diceva quell'altro onesto uomo di T. Manlio, *spesso la plebe o per desiderio di dominare, o per l'orgoglio de' magistrati armatasi si allontanò dai senatori; ma noi non cerchiamo il comando, non le ricchezze, per le quali cose sono tutte le brighe, e le guerre fra gli uomini, noi non domandiamo, che la libertà* (37).

Con questi, ed altri simili ragionamenti Catilina, e i suoi seguaci andavano infiammando gli animi de' congiurati. Essi dunque senza proporsi il loro vantaggio, solo per conseguire la sospirata libertà, solo per la patria, solo per liberar Roma dall'oppressione, scortati da uno stuolo di furfanti armati alla meglio con picche, lance, e spuntoni acutissimi, si esponevano a tutti i pericoli, e rischiavano di perdere la vita ancora? O i grandi eroi! O gli uomini veramente amici de' loro simili! Non pertanto già avevano essi divise fra loro tutte le cariche, promettevano già un'abolizione de' debiti, la proscrizione de' ricchi, le magistrature, i sacerdozi, le rovine, e tutte le altre cose, che porta seco la guerra, e'l capriccio del vincitore. Eglino dunque se fosse riescito il progetto loro, avrebbero divisa tutta l'autorità in Roma, gli onori, e le ricchezze. E da chi mai sarebbe stata governata allora la repubblica? Certamente da un Catilina, il quale non aveva mai serbato fede ad alcuno, che aveva stuprato le vestali, ucciso un figlio, per divenire sposo della madre, ch'era stato complice di falsità, crudele, ed avido di dominare. Da un Cornelio Cetego, uomo dissoluto, e di naturale violentissimo. Da un Quinto Curio, che i censori avevano cacciato dal senato per diffamato. Da un Sergio, di cui Cicerone ci tesse un bell'elogio (38). Da un Cajo Pisone nobile di prosapia, ma povero, ed insolente. Da un C. Cornelio, e da un Varguntejo, che dovevano avere il

bel pregio di uccidere a tradimento Cicerone, nella sua propria abitazione. Da un Lentulo, che non aveva rispettato la sua stessa pudicizia, non la sua riputazione, non gli Dei, non gli uomini (39), e per finirla, da tanti altri scellerati seguaci, e compagni di Catilina. Ma quale bisogno vi era di proporsi occultamente per iscopo delle loro geste la propria fortuna, s'essi dicevano di non bramare, che la libertà, che il bene della patria, che il vantaggio del popolo? Noi dobbiamo supporre, ch'essi avessero, così facendo, avuto in mira quella sentenza di Platone, che alle volte gli uomini giusti debbono desiderare l'autorità, perchè in mano de' cattivi non vada a piombare. E gli amici di Catilina erano certamente coloro, cui questa regola assai bene si poteva applicare.

Questo esempio, che ho recato, ci dee convincere di tre importanti verità. La prima, che nelle democrazie o per dir meglio nelle oclocrazie la corruzione si porti ad un eccesso, che fa orrore, di che noi parleremo più diffusamente. La seconda, che il desiderio del potere penetri colà fino nell'ultima classe del popolo, e principalmente nella gente disperata, la quale nulla avendo da perdere, rischia la sua vita ancora per elevarsi su le altrui sventure: cosa che non può avvenire così facilmente nelle monarchie, nelle quali il desiderio della signoria non giunge fino nella plebe. L'ultima poi, che in quella corruzione non manchi chi profittando delle favorevoli disposizioni che trova, e spacciando idee di amorevolezza pe' suoi simili, e di desiderio di migliorar la loro condizione, o stabilisca la signoria, o pure armando gli uni contro gli altri i cittadini, trascini nella sua rovina un gran numero di persone.

CAPITOLO XIII.

Che i riformatori degli stati abbiano costantemente serbato una medesima condotta.

Acciò non si creda, che per istabilir meglio il mio sistema, io sia andato in cerca dell'unico esempio delle cattive, e simulate intenzioni di un riformatore qual era Catilina, voglio in questo capitolo far vedere, che senza eccezione alcuna la storia, maestra della vita, ci mostri, che ovunque, ne' tempi antichi, si sia proposta una riforma negli stati democratici, i promotori della medesima sieno stati uomini sconsigliati, e

malvagi. E di vantaggio ch' essi abbiano cercato sempre con alcuni seducenti vocaboli tirare il popolo alla parte loro, acciò li sostenesse nella usurpazione dell' autorità, che meditavano.

Quando vogliamo formarci una giusta idea della furba politica, e delle private mire di un riformatore di una nazione, ci basterà leggere ciò, che Tucidide ci narra dell' astuzia di Cleone, per ingannare i suoi concittadini, fingendo non avere altro in veduta, che il bene della sua patria, e l'utile pubblico. Si potrà vedere in quello storico filosofo con quanta simulazione, ed accortezza colui avesse saputo ingannare i semplici, per farsi credere un uomo virtuoso, e formare occultamente la sua fortuna. Ma non fu egli solo a regolarsi a questo modo. Tutti quelli, che vollero essere riformatori, cioè, che cercarono la loro fortuna in mezzo alle discordie civili, si avvidero, che non potevano ottener questo loro intento, senza persuadere il popolo, che i perigli, ed i travagli, cui essi volontariamente si esponevano, non riguardavano, che il vantaggio dello universale. Dico perciò, che non altrimente di Cleone, o Catilina fecero Aristogora nella Grecia, Cilone a Crotone, Filomelo a Sparta, il celebre Cola Rienzi in Roma, quel pettinator di lana, di cui parla Macchiavelli a Firenze, e tanti altri riformatori, che la storia antica ci suggerisce, insieme con tutti i loro seguaci. Tante volte ancora gli stessi riformatori per ottenere i voti del pubblico in favor loro sogliono profittare di qualche fanatismo religioso, subito che veggano le disposizioni favorevoli per eseguire questo loro proposito. Di che per tacer molti esempi recherò quello solo della lagrimevole catastrofe della riforma nella costituzione inglese sotto Carlo I. L' oggetto principale de' Puritani era di spianare la strada al governo di Cristo, e de' suoi santi, come diceva quel buon uomo di Harrison (40). Fu creduto che il ministerio di Cromwell avesse potuto mandare ad effetto un' opera così pia. E veramente avevano i Puritani buone ragioni da pensar così, poichè il giusto, il santo Cromwell, il quale travagliava tanto per rimettere il governo di Cristo su la terra, e che poi fu la causa di tutto il sangue sparso in Inghilterra in quella guerra civile, Cromwell dico aveva nella sua giovanezza dissipato tutto il suo patrimonio, perchè le lunghe preci, che faceva, non gli permettevano di badare alle faccende mondane (41). Col pretesto dunque della religione tante volte da' riformatori si ottiene quel vantaggio di tirare alla parte loro i semplici, che spesso si consegue pro-

mettendo solo i vantaggi politici. Anzi nella riforma inglese, della quale ho quì parlato, si usò uno stratagemma singolare, un'arte mirabile per persuadere il popolo su la sincerità delle intenzioni di chi sosteneva la riforma, e far credere, che si lasciavano agli altri tutti i beni, che si potevano trarre dalla riforma stessa: cosa, che non ha esempio in quante rivoluzioni vi sono state, da che vi è cognizione di storia. Io parlo del celebre *Selfdenyng ordinance*, atto del Parlamento, col quale restava vietato, che i *Parlamentarj* potessero conseguire qualunque officio, o carica pubblica. Questo mostrava essere dirette le intenzioni loro al solo bene pubblico, e non alla loro privata fortuna. Ma questo atto medesimo non ebbe mai osservanza, quantunque durante quel lunghissimo Parlamento fosse stato spesso rinnovato. Tanto egli è vero, che le pretese riforme sieno quasi sempre regolate dalla privata ambizione di coloro, che l'intraprendono, e dal solo oggetto di costituir la propria fortuna!

CAPITOLO XIV.

Che i riformatori abbiano subito trovato grazia fra la gente la più perversa.

NON è meno costante osservazione della sopraddetta che i riformatori delle nazioni antiche abbiano avuto aderente alla loro parte la feccia della società, fra la quale appena qualche volta si è trovato alcun uomo virtuoso, o sedotto dall'ambizione, o trascinato da fanatismo. Io su le tracce di Sallustio ho mostrato il merito de' seguaci di Catilina, e riferendo la ritirata de' plebei in Roma, quando pretesero riformar gli abusi, ch'erano surti nella repubblica, non ho mancato far riflettere che Dionisio di Alicarnasso espressamente ci dica, che un ammasso di uomini perduti, e temerari s'era subito dichiarato per la parte della riforma. Ora acciò maggiormente si mostrasse di essere vero quello io dico, potrei aggiugnere molti altri avvenimenti celebri, e particolarmente potrei parlare della congiura di Cilone, quando per torre gli abusi, ch'erano in Crotone sua patria, divenne capo di una fazione composta di furfanti, e di disperati, ma io voglio parlare in vece di ciò, di un caso molto più prossimo a' tempi nostri, dico quello avvenuto nella immaginaria repubblica costituita in Inghilterra dai Puritani. I sostenitori di Cromwell, i quali si

adunavano in Parlamento per deliberare degli affari dello stato, riformar gli abusi, sollevare il popolo dalle oppressioni, introdurre la giustizia, erano i primi furfanti, che vi fossero nella nazione. Io mi dilungherei molto se volessi riferire tutto l'orribile periodo della rivoluzione inglese, che può vedersi in uno storico così esatto, come Hume. Dirò solo ch'essi fecero divenire le tasse esorbitanti, e che se le appropriarono qualche volta essi medesimi, che le esecuzioni furono frequenti, che la giustizia fu calpestata, e la nazione oppressa, ma che contemporaneamente si ordinava un digiuno da loro generale per tutti gli ultimi venerdì del mese, affine di pregare Dio per l'opera pia, che si faceva. Lo scontento era così comune, che giunsero essi stessi in tale diffidenza, che in una festa pubblica fecero giurare ai cuochi, i quali dovevano apparecchiare il pranzo, che non avrebbero somministrato loro il veleno (42). Che non sia esagerato questo racconto dallo storico, lo possiamo presumere dalla testimonianza che abbiamo dello stesso loro capo Cromwell su la perversa morale, e sregolata vita di que' *Parlamentarj*. Disgustato questo usurpatore accortissimo, che costoro volessero far da padroni, dopo di essere stati i ciechi strumenti della sua fortuna, annullò tutto il Parlamento con un atto della sua dispotica autorità. Entrato egli in Parlamento ne afferra uno per l'abito, *e tu sei* gli dice *un P.* . . . . ad un altro, *e tu un adultero*, *tu sei un ubbriacone*, ad un altro, *tu un ghiotto*, *tu un concussionario*. Quindi chiama i soldati, dicendo loro: *liberatemi da questa canaglia*. Chi poteva meglio conoscerli di lui? Disfattosi di que' santi riformatori, si accorse, che non era ancora tempo da dominar solo. Formò dunque il Parlamento conosciutissimo nella Storia inglese sotto il nome di *Barebone*. Era esso composto, come doveva essere, di gente della tempra medesima del loro capo, che non mancò di farsi subitò della sua parte. Avevano però costoro cangiato i loro nomi con quelli dell'antico testamento, non meno per annunziare la santità del loro ministerio al popolo, che per prescriversi i doveri, che que' nomi celebri esigevano. Si videro dunque sedere in Parlamento Abacucco, Ezecchia, Zerobabello, Josuè, ed altri Ebrei. Ma Cromwell fece poco dopo ritornare nella Palestina questi pretesi profeti, fino anco lo stesso venditor di cuoja Barebone (43). Sia dunque ciascuno in guardia contro alla sincerità delle espressioni di alcuni riformatori degli stati, e de'loro numerosi seguaci, e si persuada che per lo più finti, e perversi sieno stati i primi, ambiziosi, e disperati i secondi.

CAPITOLO XV.

Se vi sia il diritto di promuovere un cambiamento di governo.

COme che siesi veduto essere le intenzioni de' capi di parte solamente dirette al proprio utile, e' mi pare, che non sia fuori di proposito esaminare più accuratamente il merito de' princípi ch' essi sostengono, i quali per alcuni semplici hanno apparenza di ragione. Nè io credo, che mi allontani con tale ricerca dal soggetto, che tratto. Imperciocchè scrivendo io sul migliore de' governi, debbo ponderare que' sistemi, dai quali la più gran parte degli scrittori di politica dell' età nostra, deduce la perfezione de' governi democratici. E primieramente io voglio in questo capitolo proporre una quistione, che, o non è stata avvertita da molti scrittori di diritto pubblico famigerati, o leggermente toccata da' medesimi, o se vi vuole ancora a bella posta da quelli evitata (*). E questa è la seguente. Ha il diritto io dico un cittadino di divenire il riformatore della sua nazione, di obbligarla a cangiare la costituzione politica, che si trova avere, quando o tutti gli altri suoi concittadini, o almeno la maggior parte de' medesimi rigetta, abborrisce, e fugge la nuova, che si pretende stabilire? Io dico, che questo diritto non gli appartenga punto, e che sia ciascuno obbligato di rispettare il governo, nel quale ha avuto i natali, qualunque esso possa essere. Quando si consideri che gli uomini ricevono dalla costituzione politica, nella quale vivono, protezione, e soccorso contro alla privata violenza, non si può far di meno di convenire, che per parte loro ancora sieno essi astretti ad essere il sostegno, e l' appoggio di quella costituzione medesima, che procura loro il divisato vantaggio. E' chiaro, che siccome nell' origine delle società, ognuno volle trarre dall' istituzione delle leggi politiche, e civili, l' utile della sicurezza dell' esistenza sua, e della sua proprietà, così nel patto sociale stesso dovette essere compreso, che per parte di ciascun membro della società, vi fosse un obbligo di difendere quelle leggi, e quell' ordine di governo, che procuravano allo universale, sicurezza, e quiete.

A questa riflessione, che naturalmente si presenta ad ognuno, e che non poteva sfuggire ad un ingegno troppo sottile, come quello del Sig. Godwin, si risponde da questo autore in tal modo. *Se il governo*, die' egli,

sotto cui viviamo, c' impedisce di essere nell' anarchia, c' impedisce egualmente di adottare un più ragionevole sistema di politica. Noi, dic' egli, *non possiamo saper bene se il vantaggio, che ricaviamo, sia maggiore del danno, che si reca; dunque quando conosceremo, che il danno sia maggiore, dimostreremo più affetto ai nostri concittadini procurando loro un più sustanziale beneficio, che sopportando un sistema, che crediamo cattivo*: per cui non ha egli difficultà di aggiugnere, *che non sia indegno di un buon membro della società di essere il nemico della costituzione della sua patria* (44).

Questo raziocinio, che parrà forse a taluni sottile, e giudizioso, si riduce ad un vero paralogismo. E che sia così sembrerà chiaro, quando si rifletta su tre oggetti. Il primo. Il calcolo de' vantaggi, e svantaggi di una costituzione, non è certamente facile a farsi. Esso richiede non solamente molte cognizioni su l'indole della nazione, che la serba, ma un animo scevro di ambizione, un uomo, che non abbia in mira l'utile proprio, e la privata sua fortuna nel cambiamento di governo, che medita, e per fine una mente, che sappia ben ponderare gl' inconvenienti della costituzione politica, che vorrebbe surrogare a quella, che si cangia. Sono i riformatori forniti di tutte queste qualità? Io ho cercato di far conoscere l'indole di costoro, con l'ajuto della storia.

Il secondo punto da considerarsi su la opinione dello scrittore inglese si è, che non potendo essere qualsivoglia cosa libera da contradizione, e particolarmente essendo le quistioni di politica soggette ad essere decise in differenti maniere, niun uomo per quanto si voglia credere dotato d'ingegno sublime, potrà mai lusingarsi, ch' egli meglio degli altri pensi di quelle, e che lo universale debba acchetarsi al suo giudizio. Per la qual cosa sarebbe in diritto ciascun membro di quella società, che si vuol riformare, di pretendere ch' egli giudichi più ragionatamente di un riformatore, di que' vantaggi, e svantaggi delle costituzioni politiche, di cui parliamo. Ma quando poi (ch' è la terza riflessione, che io voglio fare), ma quando poi apertamente dissentano gli altri, o un gran numero di persone soggette a quel governo, che si vorrebbe cangiare, io domando con quale autorità potrà un cittadino assumersi il titolo di legislatore? potrà meditare una riforma? potrà far surgere una guerra civile fra coloro, che si tengono attaccati all' antico sistema, e quelli, che favoriscono il nuovo? E poichè una guerra civile è sicuramente accompagnata da strage, da orrori, da enormi scelleratezze, io domanderei al Sig. Godwin

ancora, con quale ragione potrà mai un cittadino insanguinar la patria sua, e sacrificare tante infelici, e innocenti vittime alla sua ambizione, o (supponendolo ancora scevro di questa passione) potrà egli obbligare, io dico, gli altri a riconoscere certi beni, che come che ottimi, dal maggior numero si credono perniziosi, e funesti? Non ha dunque io credo un cittadino insieme con tutti i suoi numerosi seguaci, diritto alcuno di meditare una riforma, o d'imprenderne l'esecuzione per una nazione, la quale o manifesti il suo disgusto espressamente, o vero col fatto mostri di rispettare la costituzione de' padri suoi. E molto meno avranno i riformatori il diritto di macchinare una mutazione di governo per la futura generazione, la quale, come vanno essi dicendo, potrebbe corre il frutto de' loro travagli, senza sentire i danni, ch' essi soffersero per produrre il sospirato cambiamento. Imperciocchè non si può supporre, che quegli uomini, i quali non amano per loro una riforma, la vogliano pe' loro nepoti, e che si contentino incontrar per questi i pericoli, cui non si vogliono esporre per loro medesimi. Per la qual cosa se sia ingiusto cercar di alterare il governo per la generazione presente, lo sarà maggiormente per la futura. Oltrechè non sarà riserbato, che ai soli fanciulli, *qui nondum aere lavantur*, di credere, che i riformatori abbiano in mira il bene di una generazione, che non conoscono, e per la quale conseguentemente non possono concepire avversione, o compiacenza. Vero è, che a' dì nostri l'umana sensibilità s'è grandemente raffinata, per cui si pensa da taluni, che possa essere la stessa alterata, anche per gli oggetti, che non si conoscono, ma io sono persuaso, che moltissimi per non dir tutti in una società, che talun pretendesse riformare per lo bene dell'età futura, ingenuamente confesserebbero, che non si sentano essi per nulla accesi di affetto per una generazione di persone, che non conoscono. Ed io forse per disavventura mia mi trovo fra costoro. Dico per queste cose, che un cittadino, e dieci, e mille, e cento mille uomini in una nazione di qualunque classe, merito, dignità essi sieno, non abbiano diritto alcuno di eseguire una mutazione di governo, e che perciò si debbano reputare virtuosi coloro, che venerano, e rispettano una costituzione qualunqne, nella quale nacquero. E per tali considerazioni io penso, che Bruto avrebbe potuto essere un uomo virtuosissimo, non già perchè difendeva un governo democratico, come credono i saccentelli d' oggidì, ma perchè col suo sangue cercava di sostener la costituzione, nella qua-

le aveva avuto i natali. Ma che però egli sarebbe stato un assassino, se trovandosi sotto il governo di un Principe, avesse cercato in que' tempi alterare la forma di governo, che vi era. Ho detto, che Bruto avrebbe potuto essere virtuoso, perchè io non sono per nulla persuaso, che ei lo fosse. Riflettano tutti coloro, che ci parlano di questo Romano con tanto entusiasmo, e trasporto, e che si pregiano di adottarne le maniere, ed i costumi, che fino a che non sia interamente estinta ogn' idea di morale, e di giustizia, Bruto comparirà uno spergiuro, uno scellerato agli occhi degli amici della virtù. E certamente io non saprei chiamare con altro titolo, chi trucidi a tradimento un padre, un amico, un benefattore dopo di avergli giurato pochi dì innanzi sull' altare fedeltà, e sommessione, e dopo che trovo scritto, che fra le carte dell' estinto si rinvenne il testamento, col quale quell' assassino era dichiarato erede di tutto l' immenso avere di Cesare (45). Colmi dunque ognuno di elogi come vuole Bruto, io non veggo in lui, che un mostro; nè mi muove una riflessione di un altro moderno scrittore, il quale esaminando questa stessa controversia dice: *Catone dunque, Trasibulo, e Tell in vece della nostra ammirazione avrebbero meritato la ruota* (46). Io non so, se costoro meritassero la ruota, o l'alloro. Per me però è una regola generale che nella propria patria ciascuno sia nell' obbligo di rispettarne il governo, e che possa solo qualche uomo celebre, invitato altrove, portare fuori della sua patria nuove leggi, e nuova costituzione: come avvenne a Pitagora chiamato dai Crotoniati a governarli, a Caronda invitato dagli abitanti di Turio a dar loro leggi, e a molti altri uomini illustri dell' antichità. E la ragione di ciò è che noi non abbiamo con gli altri governi que' vincoli, e quell' obbligo, che teniamo con la costituzione, e col governo della patria nostra. Per la qual cosa sarà sempre agli occhi miei condannevole chi procuri un cambiamento nella patria sua, che generalmente si abborre, e si detesta. Ma pure, continua a ragionare il Sig. Weip, *quando uno sa, che una mutazione di governo, sia il desiderio di tre quarte parti, o se si vuole di sette ottave di un pubblico intero* (47), *non vi vuole altro, il cambiamento si può intraprendere*, cioè, dico io, si può tentare una rivoluzione, giacchè un cambiamento non si può avere senza questa. In primo luogo domanderei io a questo scrittore: in una gran nazione supponiamo di dodici milioni, come si può assicurare un riformatore della volontà di nove milioni di abitanti, cioè di tre quarti, o

ancora di quelle sette ottave parti della medesima? Anderà quell'onesto cittadino un per uno a raccorre i suffragi di questo pubblico. II. Immaginando pure ch'egli ottenesse i voti di coloro, e che impunemente potesse fare una tale lunga operazione, senza essere castigato dall'autorità suprema, prima di compierla, come un seduttore, un malvagio, per quale ragione quella quarta parte della nazione, cioè que' tre milioni di cittadini dovrebbero essere astretti a pensare come i riformatori? III. Se nel patto sociale, come dicono gli scrittori di questo secolo, gli uomini per lo ben essere di tutti si riunirono in società, e stabilirono vari ordini di governo, quale diritto hanno o i riformatori, o tutti i loro numerosi seguaci di astringere, non dirò molti milioni di uomini, ma ancora pochi di costoro a cangiar l'ordine, la disposizione del governo? Io sono sorpreso, come questi raziocini, che io credo semplicissimi, non si presentino alla mente degli scrittori, che io veggo forniti di criterio, e di buon gusto. Quale ne può essere la ragione? Un cambiamento piace. Esso sovente è il fabbro della fortuna.

Ritornando dunque al mio proposito, conchiudo, che non vi sia il diritto in ciascuno individuo di una società di alterare, o cangiare la forma del governo, ch'è stabilita, e che sia uomo giusto, e virtuoso, chi trovandosi in un governo, che crede buono, benedica il cielo per tal dono, che volle accordargli, e si uniformi all'ordine della provvidenza, se sia nato in una costituzione politica, ch'egli supponga non opportuna per la felicità generale, senza pretendere di riformarla, o sostituire alla medesima qualche altra, che creda migliore.

CAPITOLO XVI.

De' diritti dell'uomo.

SI sono scritti libri interi su i diritti dell'uomo, ma a me pare che non se ne abbiano ancora idee chiare, e precise. Se i diritti suppongono le obbligazioni, io non comprenderò mai quali fossero que' diritti dell'uomo nello stato di natura, ch'egli poi ha conservato venendo in società, e come sieno da lui indivisibili. Di fatti gli antichi, maestri in politica, non credo abbiano mai parlato di diritti, che quando lo stabilimento delle società aveva introdotto alcune distinzioni, e dependenze fra i va-

ri ordini de' cittadini. Considerando attentamente i diritti dell' uomo nello stato sociale, io penso che si possano ridurre al diritto di conservare l'esistenza, e la proprietà. Tutti gli altri diritti non sono che una emanazione di questi due. La forza pubblica, comunque sia essa rappresentata, garentisce, ed assicura tali diritti in ciascuno degl' individui, che compongono la società, facendo, che ognuno possa pretenderne il mantenimento dagli altri, e sia obbligato di rispettarli negli altri ancora. Ma quali possono essere poi nello stato di natura i diritti, e le reciproche obbligazioni, che hanno i selvaggi, di conservar la vita, e la proprietà loro, mancando una forza pubblica, che determini questi diritti, e queste obbligazioni di ciascuno? Si vede bene perciò essere immaginari i diritti medesimi, e che se voglia il selvaggio in quello stato conservare la vita, e una proprietà qualunque, (cose che l'uomo sociale ottiene con la soggezione alle leggi) egli solo lo possa proporzionatamente alle sue forze fisiche. Per queste cose è chiaro, che la forza privata nello stato naturale terrebbe le veci della forza pubblica per garentire i diritti dell' uomo. Ma chi non conosce quanto sarebbero arbitrari questi diritti, che avessero per sola norma la forza del corpo, ed il coraggio? Sono dunque queste espressioni vote affatto di senso, che l'uomo venendo al mondo porti con sè alcuni diritti anteriori ad ogni obbligazione, i quali egli non abbandoni giammai in qualunque stato si riduca. Dico perciò, che i diritti dell' uomo surgessero con lo stabilimento delle società. La natura offerse solo al selvaggio i doni suoi per conservargli l'esistenza. La fame lo astrinse a contenderli ad un altro selvaggio. In ciò egli seguì l'istinto comune a tutti gli animali, i quali mangiano pacificamente insieme fino a che vi è cibo in abbondanza. Se ne veggano poi scarsezza, se lo disputano, con tutta la rabbia possibile. I più deboli riflettendo che non riusciva loro di provvedere alla sicurezza propria nello stato di natura, vollero conseguirlo unendosi in società. Così l'unione di molte forze private, che separatamente non avrebbero potuto resistere ad una forza maggiore, divenne superiore a qualunque altra forza particolare. Ora per mantenere l'equilibrio di queste private forze, che le passioni di ciascuno avrebbe potuto facilmente alterare, vi volle un ordine di governo di amministrazione, che le avesse regolate, per cui i governi sursero certamente con l'origine delle società. Un autore inglese (48) commendato molto dal Sig. Godwin, e non meno di lui inclinato ai principi della

politica di moda, fa distinzione fra governo, e società, quasi che avesse mai potuto esservi una società senza governo. Certamente un governo qualsivoglia è intrinseco ad ogni società, nè può separarsene senza che subito la società stessa si dissolva. I diritti dell'uomo dunque nacquero con le società, e col governo, cioè la pubblica autorità mantenendo l'equilibrio delle varie parti del corpo politico, assicurò ciascun cittadino di non essere oppresso da una forza privata, maggiore della sua. Io non so concepire senza un'autorità pubblica, senza un'unione di forze private, senza un'obbligazione, diritto nello stato naturale.

Che che però sia di questa quistione, su la quale non posso più lungamente trattenermi, passeremo a vedere le altre controversie, che si propongono dai democratici su i diritti dell'uomo. Sono *alienabili* questi diritti dell'uomo dicono essi? Se non vi erano diritti nello stato di natura, e non obbligazioni, unendosi in società gli uomini, è chiaro che nulla alienassero. Più tosto essi ottennero questo vantaggio dalla loro unione, che acquistarono col patto sociale que' diritti medesimi. Essi cumularono le loro forze private in mano del governo, il governo accordò loro que' diritti, ed impose loro varie obbligazioni. Se poi si domanda, se le forze private, o sia l'obbedienza alla pubblica autorità *fosse stata alienabile*, dico, che se nol fosse stata, non vi sarebbe parimente autorità pubblica, non società alcuna, non governo. Se appartiene alla forza pubblica il conservare, e'l garentire a ciascuno i diritti, de' quali si parla, è chiaro, che potevano alienarsi quelle private forze, e l'obbedienza al governo stabilito, che rappresentava la pubblica autorità. L'altra quistione, che su tal materia si propone, e la più forte a parere di alcuni s'è, fino a qual tempo potesse farsi quell'alienazione, e se gli obblighi di una generazione possano astringere un'altra ad osservarli. Ora a questa quistione, che si crede insolubile, vi è quella risposta, che non ammette replica, e che tutti i raggiri, gli arzigogoli, le sottigliezze di alcuni celebri, e moderni scrittori non potranno abbattere giammai. Ed è quella appunto, che io ho accennata nel capitolo precedente. Comunque si voglia supporre l'origine delle società, fino a che, non dico la massima parte, ma ancora pochissimi degl'individui di queste, non mostrino affatto di volere que' gran vantaggi, che loro si propongono, quale diritto potranno avere alcuni di obbligarli per sodisfare i loro capricci, e la loro privata ambizione a cangiar l'ordine pubblico, e la forma di go-

verno? Supponiamo per poco, che que' diritti, de' quali si parla, vi fossero stati nello stato di natura, e che fossero inseparabili dall' uomo nello stato sociale, io domando con quale giustizia si potrebbe pretendere, che que' diritti fossero garentiti più tosto da questa forma di governo, che da quell' altra? Non sarebbe annullare questi diritti medesimi, che hanno gli uomini di conservare l'esistenza, e la proprietà loro, l'astringerli ad abbracciare quel modo di provvedervi, che i buoni riformatori degli stati vanno proponendo? Il Sig. Godwin dopo di avere con varie sottigliezze procurato di evitare questa difficultà, che si può fare a tutti gli amici delle riforme, e per conseguenza delle rivoluzioni, crede, che a quegli uomini, i quali si mostrassero rispettosi, per la costituzione, in cui sono stati allevati, si possa tenere il seguente ragionamento. *Voi*, dic' egli, *siete sodisfatti con la dimenticanza di tutto ciò, che vi è di sublime nell' uomo, ma noi vogliamo svegliarvi. Voi siete contenti con l'ignoranza, ma noi vogliamo illuminarvi. Voi non siete bruti. Voi non siete pietre. Voi consumate l'esistenza in un meschino abbandono de' vostri più valevoli privilegi; ma voi siete capaci di squisitissimi diletti. Voi siete formati per avvamparvi di beneficenza, per ispaziarvi ne' campi della sapienza, per esultare con un trasporto disinteressato, per dilatare i vostri pensieri fino a comprendere le maraviglie dell' universo, ed i principi, che legano, e costituiscono la generale felicità* (49). Ora io domanderei al Sig. Godwin, ed al Sig. Peine, autore del conosciutissimo libro de' diritti dell' uomo, se un cittadino pacifico, di opinione diversa dalla loro, fosse in diritto di rispondere così a questa tale intelligenza superiore, che volesse degnarsi d'illuminarlo. *Voi dite essere noi sodisfatti con la dimenticanza di quello vi è di sublime nell' uomo, ma voi dovreste provare, che per ricordarci di questa sublimità dell' uomo converrebbe adottare la riforma, che proponete. Ora noi crediamo, che questa appunto ci sia perniziosa. Voi la supponete utile. Perchè più tosto non pensate di fare un' unione di persone, che tutte sieno dello stesso vostro sentimento, e ci lasciate in pace pensare a' fatti nostri, bene, o male come noi vogliamo provvedervi? E poi non venite voi a svegliarci dal letargo nostro con una rivoluzione, cioè con una musica degna degli abitanti della baja d'Hudson? Quella, che voi dite essere ignoranza in noi, noi crediamo trovarsi nella opinione, che voi adottaste, e sappiate, che il vostro lume è per noi il bujo il più fitto. Noi non siamo bruti, non siamo pietre, non siamo tutto quello,*

che voi volete. Ma appunto, perchè non siamo queste cose, noi non ci vogliamo lasciar regolare da voi, non credendo affatto che voi ne sappiate più di noi. Ben lontani dal consumare la nostra esistenza nell' abbandono de' nostri privilegi, crediamo appunto d'impiegar molto bene la nostra esistenza medesima, nel godere degl' inestimabili privilegi di vivere tranquilli, e di non suscitare tumulti, e dissensioni fra' nostri concittadini. I diletti, che voi chiamate squisitissimi, sono insipidissimi per noi. Volete che noi divampiamo di beneficenza, e come? Procurando lo sterminio di milioni di uomini? Noi abbiamo idee diverse di beneficenza dalle vostre. Noi crediamo di poterci tanto spaziare ne' campi della sapienza, nello stato in cui siamo, quanto in quello che voi sostenete essere migliore del nostro, e di poter comprendere le maraviglie dell' universo, anche senza la vostra salutare riforma. Finalmente sappiate, che noi deduciamo i princìpi, che legano, e costituiscono la felicità generale da un sistema diametralmente opposto a quello, che voi ci proponete.

Dopo però di avere quell' uomo pacifico così discretamente ragionato, con quella benefica intelligenza superiore, potrebbe ancora parlare differentemente con chi avesse presa la divisa di riformatore. Supponiamo che seguendo le più minute tracce della vita di alcuno di questi riformatori, in bocca de' quali si sono sempre trovate le voci di morale, di probità, di sensibilità, di amore pe' loro simili di un Catilina, di un Cleone . . . supponiamo dico, che in tal modo si parlasse. *Siete voi che avete il coraggio di adoperare le sacre voci di onestà, di virtù, di bene pubblico? Voi che fino dai primi anni vostri non conosceste cosa fosse virtù, dovere, religione? Credete forse,* si potrebbe dire a talun di coloro, *credete forse che non ci sia nota la vostra vita? o quella di tutti i vostri seguaci? Chi potrebbe dunque essere sicuro della sincerità delle vostre intenzioni? Come potremmo sperare da voi solido vantaggio, felicità permanente? Come sarebbe possibile non abborrir voi, e tutta la società vostra? Non dobbiamo in voi riconoscere un perfido impostore, che pretenda ingannare i semplici con alcune chimeriche promesse, per procurare l' ingrandimento suo, e di quella canaglia, che lo sostiene?* A questo discorso, che si potrebbe proporre di risposta alle parole allegate dal Sig. Godwin, o ad alcuno di coloro, che vogliono divenire riformatori delle nazioni, e che ogni uomo non di sistema democratico sarebbe in diritto di pronunziare, domando io, quale replica si potrebbe trovare, se non quella, che trovò

Catilina stesso, quando si vide smascherato, e convinto (50)? Con quale diritto potrebbe, non dico già un ipocrita scellerato, o un uomo di mediocri talenti, ma un Pitagora, un Licurgo, un Solone pretendere di svegliare una nazione, che credesse di star dormendo, per darle quella costituzione, ch'egli credesse la migliore? Io non so vederlo. Sono persuaso però, che i moderni democratici dicano, che queste massime non sieno filosofiche, e che il sostenerle sia pruova di picciolezza d'ingegno, e di una mente piena di pregiudizi, e d'idee anticate. Ma questo sarebbe per avventura il vero caso dell'*et hanc veniam petimusque, damusque vicissim*.

CAPITOLO XVII.

Dell'eguaglianza, e della libertà.

Io già so, che coloro, che si chiamano gli onesti, e probi sostenitori del sistema democratico, dicano di non attaccare essi alle parole di eguaglianza, e di libertà, quelle idee, che i licenziosi, e gli scellerati vi appongono. Nondimento poichè abbiamo già veduto, che ne' tempi antichi i riformatori degli stati si sieno serviti principalmente di questi due vocaboli per sedurre i semplici, e fomentare le passioni della dissolutezza, e della rapina, io non credo essere inutile qui discorrerne alquanto.

Sotto qualunque aspetto si consideri l'uomo, noi troveremo in lui tracce di una assoluta ineguaglianza, messo a confronto degli altri uomini. Bisogna ignorare del tutto la fisiologia, e le anatomiche osservazioni di Haller, e di Buffon, per non sapere che non si dieno due individui nella spezie umana, che abbiano una simile conformazione. Quelle differenze, come che picciolissime, che si veggono in questa, sono nel resultato delle operazioni della mente, e nello svilupparsi le facultà intelletuali, rilevantissime. L'umana sensibilità, fondamento di ogni nostra idea, viene modificata dagli oggetti esterni rispettivamente alla disposizione della fibra, per la qual cosa una disposizione un poco più, o un poco meno favorevole di questa è più o meno opportuna per le operazioni della parte intellettuale dell'uomo. Si crede, che fin nell'utero materno il feto soffra tali modificazioni correlative alla sua meccanica disposizione. Ecco dunque, che la differenza della nostra conformazione (la quale cade sot-

to gli occhi di ognuno) produce una ineguaglianza intellettuale degli uomini, per cui questi non solo non si possono dire uguali in fatto, ma nè meno in potenza, quali pare li considerasse Wolfio. Finalmente l'ineguaglianza civile deve essere una conseguenza indubitata delle due prime. I diversi caratteri di attività, d'indolenza, di furberia, di semplicità, originati dai vari temperamenti degli uomini, in somma la differenza de' talenti, produce infallibilmente l'ineguaglianza politica. Sono disingannati anche i fanciulli su la possibilità di quella immaginaria repubblica, e non vi è chi non sia persuaso, che dopo due, o tre generazioni si riunirebbero in poche mani quelle proprietà, che da principio si fossero egualmente divise fra gl'individui di una società stessa. Io non veggo dunque quale eguaglianza potesse esser mai fra gli uomini, nè so comprendere un diritto a questa eguaglianza anteriore allo stabilimento delle società. Mi sembra solo, che possa a ciascun componente di queste appartenere egual diritto di conservare la sua vita, e la proprietà sua, quando con le obbligazioni cui, è astretto, non demeriti la protezione del governo, in cui si trova. Lasciamo perciò ad un Cleone, o a qualche altro scellerato suo pari porre su questa eguaglianza, o di condizioni, o di fortune, e persuadere il popolo, che per essere eguali gli uomini possano i ricchi essere spogliati della condizione, che hanno acquistata in società, la quale è certamente una proprietà. Noi riconosceremo, che la natura non formando eguale il fisico fra gli uomini, prepari in loro quella ineguaglianza intellettuale, la quale deve svilupparsi necessariamente col mezzo delle sensazioni, e finalmente che questa tragga seco l'ineguaglianza politica, o surta da una presente, o da una passata generazione: essendo giusto, che si conservi dal governo quell'ordine, e quella disposizione d'ineguaglianza politica, che le vicende hanno portato, e che certamente è stato il frutto di una presente, o di una passata ineguaglianza de' talenti.

Dalle nozioni, che ho dato de' diritti, e delle obbligazioni degli uomini ridotti in società, io credo, che si possa ricavare una chiara idea di quella libertà, che ha fatto correre fiumi di sangue nel mondo, fin da che si trovarono uomini scaltri, che seppero farne servire il vocabolo per promuovere il loro interesse. Io dico dunque, che si debba intendere per libertà non altro, che le facultà, che ognuno ha di fare tutto ciò, che non tenda anche nella menoma parte ad alterare la sicurezza

della vita, e della proprietà di ciascuno. Il modo, con cui questa sicurezza si può conseguire, è determinato dall' autorità suprema, ed è garentito dalla forza pubblica. Ma l'uomo è nato libero si dice. Fino a tanto ch' egli si trovò nello stato di natura era libero certamente di camminare a suo piacere sul globo. Quando si ridusse nello stato selvaggio gli convenne contendere con altri, perchè potesse fare ciò, che gli piaceva. Egli allora riponendo in una clava ogni sua legge, e sua ragione, seppe far valere il diritto di essere libero. Quando finalmente molti deboli si unirono per resistere alla violenza di un selvaggio più forte di loro, allora quelli, conferendo in mano di un solo, o di più persone la disposizione della loro volontà si soggettarono al di costoro imperio, nè fu più lecito ad uno, o a pochi individui di una società mischiarsi nell' amministrazione del governo, o riformarlo a capriccio loro. Ogni altra idea, che si dia della libertà civile, è idea di licenza, e di libertinaggio. Ma gli uomini accorti, cui conviene servirsi di questa espressione, nel mentre diranno di attaccarvi queste medesime idee, o ancora altre più semplici, e più giuste, continueranno a sostenere come lecite, e virtuose alcune azioni, che secondo questi princípi, come tali non possono reputarsi, e ridendo nel loro interno della sciocchezza della moltitudine stabiliranno col pretesto di rendere la libertà al genere umano, la loro privata fortuna.

CAPITOLO XVIII.

Dell' amore della patria.

PErchè possano essere non dico approvate le cose, che io voglio qui dire, ma perchè solo sia sofferta la lettura di questo capitolo, io recherò da principio la definizione dell' amore della patria, che ci dà il Sig. Godwin, uno de' moderni scrittori, che non solo ha adottato, ma ampliato, e sublimato tutto il moderno cicaleccio democratico (51). *L' amore della nostra patria*, dic' egli, *se vogliamo parlare accuratamente è un' altra di quelle speciose illusioni, che sono state inventate dagl' impostori, affine di rendere la moltitudine il cieco strumento de' loro indiretti disegni*. Niuno forse crederà che queste parole, che io ho fedelmente tradotte dal libro *della giustizia politica*, si trovino in quello scrittore inglese. Ma

io ho riflettuto più volte con mia compiacenza, che se bene i pregiudizi presso gli uomini d'ingegno nascondono spesso loro la verità, pur nondimeno questa loro si presenti in certe circostanze, come che non sia il risultato de' loro sistemi, per cui essi sono sovente in contradizione coi loro princípi stessi, senza che se ne avveggano. Ora volendo noi parlare dell'amore della patria con quella ingenuità, la quale deve accompagnare l'esame di qualunque oggetto, e volendo spogliarci dei pregiudizi, e scrutinare le idee, che ricevemmo nell'infanzia, e che seguimmo per tanto tempo, senza esaminarle, troveremmo forse, che questo amore della nostra patria non sia, che una bella chimera, e che niun uomo facesse mai cosa alcuna, niuna azione illustre eseguisse per questo ente di ragione, che si chiama patria, giacchè non potendo noi averne una giusta conoscenza, non può essa destare altresì il nostro affetto, e quel vantato delirio, che si dice di avere per la medesima.

Ma io sono lontano dal sostenere col sig. Godwin senza alcuna limitazione, che l'amore della patria sia una speciosa illusione inventata dagl'impostori. Convengo che tante volte questo amore della patria non sia, che una espressione vota di senso, un vocabolo seducente, una finzione utile, che alcuni amici de' loro simili, e i benefattori dell'umanità hanno messo in campo per poter regolare a modo loro una moltitudine. Catilina per amore solo della patria imprendeva quella riforma così salutare alla repubblica, ma Catilina per questo grande affetto, che portava alla sua patria, aveva già anticipatamente coi suoi compagni stabilito chi dovesse essere spogliato delle sue sostanze, chi ucciso, e chi dovesse godere delle tanto sospirate dignità della repubblica romana. Ma non sempre ha il vile oggetto dell'inganno, e della frode l'amore della patria. Tante volte esso non è, che l'idea del bene pubblico, donde possa resultare il privato vantaggio di ciascuno. Le virtù pubbliche non hanno per fondamento, che l'interesse de' privati. Se si scompagni l'idea dell'utile privato da questo amore della patria, e dall'idea del bene pubblico, allora quell'amore, di cui parliamo, non solo non avrà il potere di farci determinare alle grandi azioni, ma diventerà sommamente ridicolo agli occhi nostri. Mi diranno forse, che il bene pubblico non si ricavi che dal sacrifizio di una parte dell'interesse di ciascuno. Io ne convengo. Osservo però, che perchè questo sacrifizio ottener si possa, convenga, che si proponga un altro bene o eguale, o maggiore ancora all'uomo, che fa-

vorisca il suo interesse privato, in guisa che sempre in ultima analisi troviamo che il bene pubblico, l'amore della patria non abbia in mira, che il privato vantaggio. Tutta la differenza, che può esservi fra quell'amore della patria, che deve determinare l'uomo virtuoso, e quello, che si propone per secondare le private mire di qualche impostore, s'è, che il primo producendo il bene universale favorisce, comunque si voglia, l'utile di ciascuno ancora. L'altro è solo il fabbro della fortuna di un malvagio. Che non mi si opponga, che Codro, Leonida, Curzio, sacrificassero la loro vita per lo bene della patria, e che essi perciò rinunziassero non solo al loro privato vantaggio, ma sì bene alla loro propria esistenza. Costoro pieni la mente delle nobili, e sublimi idee di gloria, e di virtù, crederono un maggior loro vantaggio, un bene più grande lasciare alle future età nome immortale, che menar vita meschina nel mondo. Non si pensi, che per salvare Atene, Sparta, o Roma quegli uomini virtuosi si esponessero alla morte. Senza l'idea degli onori dovuti alla memoria degli uomini celebri per le loro azioni, senza una tomba, una inscrizione, e senza un grande entusiasmo per preferir queste cose alla propria vita, certamente, che que' guerrieri non si sarebbero fatti trucidare per la salvezza de' loro concittadini. Se si fosse detto a que' trecento disperati, che andarono a farsi inutilmente trucidare per salvare Sparta, che dopo la loro morte sarebbero essi divenuti un oggetto di ridicolo della posterità, o almeno, che il loro nome fora come quello di tanti altri condannato all'obblio, crederemo noi che avessero quelli voluto per liberare la patria, e'l popolo spartano, lasciare le loro famiglie, abbandonare gli amici, sacrificare la loro vita stessa? Io ne dubito fortemente. Non si pugna per la patria, non si fanno sacrifizi per questa, quando l'utile proprio non si rinvenga. Qualunque sia la divisa, che questo acquisti per mezzo dell'educazione, della legislazione, e del costume, è pur desso, che si cerca ogni dove, e che determina l'uomo. Un saggio legislatore saprà combinarlo col bene pubblico, e presenterà quelle idee d'interesse privato, che si accordino col vantaggio dello universale, e con la virtù stessa. Ogni altra idea di questo amore della patria è inadeguata, e fallace. Quindi è, che solo sentendo parlarne sotto questo aspetto richiamerà il medesimo la giusta venerazione di ogni uomo, che conosca i legami, che ha con la società, nella quale vive, ma quando lo troveremo in bocca di un Catilina, malgrado tutte le esagerate es-

pressioni di sacro, di fuoco divino, di principale oggetto di tutti i pensieri, e di tutte le cure di un uomo virtuoso, che sono troppo comuni a giorni nostri, noi ne rideremo, e compiangeremo nel tempo stesso tutti quegli sciocchi, e forsennati, che sedotti dall'idea di un vocabolo privo affatto di senso, non riconoscono nel medesimo una speciosa illusione, per sedurre il loro animo.

CAPITOLO XIX.

Tutte le repubbliche hanno sempre avuto costumi atrocissimi.

AVendo esaminato il merito del linguaggio, che sogliono tenere i riformatori delle nazioni, ed il merito de' principi, su quali a dì nostri si sostiene la perfezione di una forma di governo democratico, e' mi è venuto in mente di propormi la più grande difficultà, che io credo per certo piaccia a taluni di fare al mio sistema, la quale a primo aspetto potrebbe sembrar giudiziosa. Io ho la sventura di veder surgere sempre dubbi scrivendo, quindi è, che cerco dileguarli, e intanto mi accorgo di divenire prolisso. Io vorrei dare alle cose quella evidenza, che dovesse necessariamente condurre altri alla convinzione; ma sono inoltre persuaso, che l'uomo dalla evidenza stessa si allontani a misura che vuole ampliare troppo la concatenazione delle idee donde essa resulta. Mi diranno dunque, che gli autori da me citati parlavano de' tempi, in cui le loro democrazie erano già corrotte, e che meraviglia perciò non sia ch'eglino riferiscano avvenimenti sì atroci, e straordinari; ma che le virtuose azioni, ed i costumi più puri si manifestino sempre che non sieno ancora corrotte le repubbliche. Le riflessioni, che abbiamo fatto su i vizi, che sicuramente s'introducono nelle democrazie, e che ne accelerano la resoluzione, sarebbero bastevoli ad istabilire, come teoria indubitata, che quella forma di governo debba avere grandissima influenza nel formare l'atrocità de' costumi di coloro, che l'adottarono. E certamente quando è invasata la moltitudine dalla mania di dominare: quando non si può serbare, che una finta, e necessaria obbedienza per coloro, che hanno il deposito dell'autorità suprema: quando agli onori si vuol giungere a traverso di qualunque scelleratezza, non è meraviglia che le usanze le più crudeli allignino, che si veggano costumi aspri, e feroci. Ma noi non

renderemo questa teoria una verità di speculazione: cercheremo ridurla ad una controversia di puro fatto.

Risaliamo perciò un momento ai tempi, ne' quali si crede, che i costumi fossero stati i più puri nelle repubbliche. E' necessario osservar ciò con qualche accuratezza, perchè quando la controversia presente contro del mio sistema si risolvesse, potrebbe far dubitare della esattezza de' princípi da me stabiliti. Noi sceglieremo dunque i bei tempi delle vantate repubbliche dell' antichità, e vedremo ne' medesimi quali costumi vi regnassero, non lasciandoci abbagliare da alcune azioni strepitose, che vi furono allora, e che se vi piace anderemo trovando ancora nelle monarchie. Io sono persuaso, che certe azioni grandi, e sublimi, ed anche in gran numero, se si vuole, non dieno un indizio certo de' costumi di una nazione. Possono essere queste, come sovente avviene, il prodotto di alcune circostanze particolari degl' individui, che le hanno eseguite, ma esse non sono la fiaccola sicura per discernere i costumi del popolo. L'unico mezzo di conoscere il costume, e la morale di una nazione, è l'analisi de' princípi di diritto pubblico, che ha essa adottati, di alcuni usi che conserva, e della sua legislazione, se sia in vigore, perchè può avvenire che molte leggi non sieno state abolite, ma altresì, che non sieno in osservanza. Ma la legislazione è la norma più sicura per additarci i costumi di un popolo, poichè essa dee tendere a formarli, o a frenarli, ed è per conseguenza più o meno dolce, secondo il bisogno. Essa potrebbe chiamarsi l'*etometro* della nazione. Io dunque volendo esaminare i costumi di alcune repubbliche, debbo ricorrere alla loro legislazione, per distinguerli con qualche esattezza.

Io non farò motto di quelle leggi, che stabilivano per tutti i delitti, la pena di morte, perchè per i grandi non ve ne poteva essere una maggiore, e per i piccioli non ve n'era una minore (52). Io lascerò quel periodo, perchè non sarà reputato il più luminoso nella storia della Grecia. Convengo però, che quelle leggi erano necessarie per frenare i costumi barbari, che vi erano; anzi sono persuaso, che anche quelle altre leggi, delle quali dovrò parlare, avevano lo stesso oggetto in mira. Potevano perciò essere le medesime utili, e pregevoli; ma questo è per l'appunto quello, che conferma il mio assunto, cioè, ch'esse dovessero frenare i costumi barbari, che vi erano ne' popoli delle antiche democrazie. Io dunque non imprenderò la critica delle legislazioni formate dai più

grandi uomini dell' antichità, ma dalla stravaganza di certe leggi, che ricorderò, verrò a dedurre la malignità de' costumi, che volevano moderare. Quale ragione per esempio potrebbe rendere scusabile, che una mancanza qualunque di un figlio, dovesse autorizzare il padre a trucidarlo impunemente? Niuna per certo. E pure una legge di Solone lo permetteva (53). E quale principio di umanità poi poteva render giusto, che un figlio negasse di alimentare un padre vicino a discendere nella tomba, solo perchè costui avesse trascurato di fargli apprendere un' arte, un mestiere? E pure Atene sembava una simile usanza. Eravi in questa città l'uso barbaro, e crudele di esporre i fanciulli. Questo è un grande argomento per convincerci della crudeltà de' costumi degli Ateniesi. Il primo nodo dell' ordine sociale è l'educazione de' figliuoli. Non appartiene, che ai soli bruti, ed ai selvaggi di abbandonar la prole dopo di averle data l'esistenza. Vi può essere mai cosa più atroce di quella di far cacciare due occhi a colui, che ne avesse tolto uno a chi non ne avesse avuto altro, che uno solo? (54) Questo contracambio è atroce, e non pruova, che il bisogno riconobbe Solone di frenare con l'idea di un orrendo supplizio i costumi barbari della sua nazione. La pena di morte in questo caso sarebbe un indizio di minore atrocità di costumi a parer mio, che quella che ho accennata. Le pene troppo studiate sono pruova indubitata di grande crudeltà, o nel legislatore, o nel popolo, per cui si fanno le leggi. E la facultà, che vi era in Atene di calunniare chicchessia coi più frivoli pretesti, e l'uso grandissimo, che se ne faceva da ognuno, non è forse un argomento della perversità de' costumi di que' Repubblicani? Il vedere gli uomini i più virtuosi perseguitati, andar raminghi, mandati in esilio, condannati ad una ammenda, che l'impoveriva, addita forse costume dolce, morale virtuosa nella Grecia? Mi diranno, che in una repubblica vi debba essere la massima libertà di accusare (55). E' vero, ma questa deve combinarsi con la massima difficultà di calunniare. Si giunse in Atene fino a dare il voto per l'ostracismo di Aristide, perchè vi era chi annojavasi in sentirlo chiamare giusto da tutto il popolo (56). Egli è pur vero, che la pubblica opinione, di cui altri gode, è uno sprone alla virtù, che produce in un bell' animo una nobile emulazione. Negli uomini maligni, e di costumi corrotti è un peso insopportabile, del quale o in un modo, o in un altro vogliono disfarsi. Quando tali uomini sieno comuni in una nazione, quale costume deve la medesima avere?

Se noi discendiamo ai tempi di Temistocle forse i meno depravati della Grecia, noi troveremo il diritto delle genti scrupolosamente osservato. Noi certamente approveremo il bel metodo di esercitar la pirateria, i saccheggi, le devastazioni fra i popoli confederati o col pretesto di rispignere l'inimico, o per prendere vendetta della debolezza di quelli, che avevano dovuto cedere alla potenza de' Persiani (57). Che dovremo noi dire della purità de' costumi di una nazione, la quale aveva adottato la massima la più sacrilega, che si potesse immaginare, cioè, che la forza formi il solo, e vero diritto delle genti? Noi stenteremmo a credere, che un popolo incivilito avesse potuto senza arrossire sostener questa infame idea, se non ne fossimo assicurati dal giudizioso, ed accurato Tucidide (58), nè finalmente potremmo persuaderci, che uno degli uomini i più virtuosi della nazione avesse potuto fare il progetto lo più orribile, che fosse mai venuto in mente di uomo, cioè di attaccare il fuoco per tradimento all'intera flotta, e a tutto l'equipaggio de' popoli confederati di Atene, mentre la stessa flotta in buona fede stava nel porto (59). E ciò per qual ragione? Per acquistare l'impero del mare. Malgrado tutte le virtù di Temistocle, malgrado l'insuperabile incanto, che il genio drammatico de' nostri giorni ha saputo dare al suo carattere, ed alle sue qualità, questo solo pensiere, ch'egli ebbe la sfrontatezza di manifestare: sì questo solo pensiere oscura tutte le sue virtù, e mi rende odiosa la sua memoria. Io non verrò al secolo di Pericle, perchè non ci offrirà certamente costumi più illibati, e più puri. Niuno ignora, che allora le pubbliche rendite erano impiegate a premiare gli oziosi, ed i malvagi, che le cariche si vendevano pubblicamente, e che tutto si diffondeva per ispettacoli, e per giuochi, ma voglio parlare de' Lacedemoni, le geste de' quali si ricordano per servire di ammirazione alla posterità, ed i costumi per modello di perfezione.

Se noi sapessimo, che vi fosse una nazione, la quale non avesse leggi scritte, nè politiche, nè civili: che si servisse ne' suoi contratti di cabale, e di raggiri per ingannare i semplici, e che rendesse lecito il furto, noi diremmo per certo, che la medesima non potrebbe essere gran fatto incivilita, e culta. Se ci si dicesse poi che la stessa avesse profittato di una orribile perfidia usata da uno de' suoi generali ad un popolo, che in buona fede aveva accolte le sue truppe: che avesse di notte fatta una incursione in una città vicina (60), e ne avesse procurato la totale ro-

vina, senza farle alcuna dichiarazione di guerra (61), e che finalmente i suoi più valorosi, e bravi nemici divenuti poi suoi prigionieri, avesse vivi precipitati in una caverna per farli colà morire fracassati, e divorati dagli animali (62)? noi dovremmo sostenere che la medesima nazione non avesse avuto la più leggiera conoscenza del diritto delle genti, anzi che essa fosse del tutto barbara, e vile. Se si aggiugnesse, che la medesima per non avere rispettato gli Dei fosse stata cacciata da una confederazione, che aveva con altre nazioni, noi la reputeremmo l'abbominio di tutti i popoli convicini (63). E se per ultimo ci fosse noto, che questa stessa nazione avesse permesso di assassinare impunemente gl'inermi, e miserabili suoi schiavi, saremmo astretti di convenire che quella fosse più tosto un'unione di tigri, o di vipere, che di uomini. E pure questi sono quei bravi, e valorosi Repubblicani, i costumi de' quali abbiamo sempre per bocca. Questi pochi punti indubitati della loro storia basterebbero ad inspirarci quell'orrore di loro, che conviene averne. Ma noi possiamo formarci un'idea anche più giusta degli Spartani, seguendo le tracce di uno scrittore singolare a parer mio per l'applicazione della critica alla storia. Io parlo del Sig. Paw. Costui ci ha fatto una dipintura di quella nazione, che tanto più spaventa, per quanto che ci viene dopo infinite ampollose descrizioni, e esagerati racconti del merito della medesima. Noi vedremo con colui, come que' barbari non avessero rispettato i santuari celebri per la loro religione stessa di Delfo, di Eleusi, e di Argos, dove misero fino il fuoco, facendo miseramente bruciare que' non pochi, che si erano nel tempio rifugiti. Egli ci farà rilevare il pubblico libertinaggio delle donne, come un indizio indubitato della depravazione del costume degli abitanti della Laconia, e l'uso di tenere i giovani uniti insieme nel bollore dell'adolescenza, come il germe di un vizio, di cui essi più di tutti i Greci furono infetti. Parimente ci farà osservare che le loro più segnalate conquiste, come quella di Atene, e della Messenia non fossero dovute che al danaro, col quale seppero corrompere i generali nemici (64). Vile maniera di vincere, e finchè vi saranno principi di virtù al mondo più della perdita stessa infame, e vergognosa! Finalmente ci si additerà una corruzione generale ne' magistrati, e ne' pubblici censori, cioè negli Efori (65), e negli stessi Re, ed una massima sacrilega in bocca di uno de' più illustri Spartani, Lisandro, cioè, che bisognava ingannare i fanciulli con gli scherzi, e gli uomini co' giuramenti. E questi si-

stemi per avventura, e queste usanze si serbarono ne' più be' tempi di quella repubblica, ne' tempi io dico della celebre riforma di Licurgo. Passiamo ai Romani. Vediamo se sia sempre vero, che ove sievi stata democrazia, ivi usanze barbare, costumi atrocissimi.

Se non si vogliono prendere per norma dell'atrocità de' costumi dei Repubblicani quelli descritti da Sallustio, e da Cicerone, se si pretende che ve ne fossero meno aspri, e duri ne' tempi anteriori, noi cercheremo sodisfare in altro modo la nostra curiosità. Non mi si negherà, io spero, che il numero immenso degli schiavi, ch' erano in Roma, fosse stato allora trattato con una durezza maggiore di quella potrebbesi adoperare per i bruti. Era un nulla per sapere la verità di un fatto dar la tortura a centinaja d'infelici. Le carceri poi, nelle quali andavano gli schiavi ad espiare i loro più leggieri falli, erano oscurissime tombe, scavate nella terra (66). La sevizia giunse fino a trucidarne alcuni o perchè assai vecchi, o perchè infermicci (67), fino ad ordinarsi che si tagliassero in pezzi per servir di cibo alle murene, e qui diremo di passaggio, che non fu, che ne' tempi, in cui terminò la repubblica, che si cominciò a sentire la voce dell' umanità in favor loro (68). Trattamenti non meno barbari si facevano ai debitori, dai loro creditori. L'orribile uso di tenerli in ceppi (69), e straziarli, ch' ebbe origine quasi con la fondazione di Roma, si andò viemaggiormente confermando col tempo. Quantunque spesse volte vi si fosse portato rimedio, surse sempre con maggiore ferocia, perchè era fondato nei costumi del popolo. E' egli troppo vero che sieno inutili le buone leggi, sempre che i costumi sieno corrotti. Il colmo della perfezione però si ebbe con le leggi delle dodici tavole, che alcuni hanno avuto l'ardire di chiamare il fonte della giustizia. Si sa che una legge autorizzava i creditori a dilaniare, e ridurre in brani, come tanti cani arrabbiati l'infelice debitore, che non aveva potuto pagare le strabocchevoli usure, che quelli volevano esigere da lui (70). Vi volle uno spettacolo così terribile come quello, che offerse Publilio al popolo romano (71) perchè si fossero alquanto raffrenate le sevizie, che si usavano coi debitori. Ma forse la legge, che si fece dal senato, fu in perfetta osservanza? Andò essa pure in disuso, come tante altre volte era avvenuto. O i be' tempi! o i dolci costumi de' Romani! Chi non sa poi, come fosse stato conosciuto il diritto delle genti da quella repubblica vincitrice? Il sistema adottato era, o di far nascere contese fra due popoli,

e fomentarle per poterli distruggere, quando fossero indeboliti, o vero di rendersi mediatori nelle loro dispute per terminarle soggiogandoli, e con questa bella politica credo io forse più, che col valore furono distrutte interamente nella sola Italia quelle cinquantatrè popolazioni, di cui parla Plinio. Possiamo chiamar noi di costume umano, di virtù sociali, di usi gentili fornito un popolo, che si sollazza in mirare un gladiatore spirante, un altro col capo fracassato, un altro vomitando sangue? Spettacoli ordinari, e gratissimi ai Romani. Considerando io queste umanissime usanze, che vi erano in Roma, non sono sorpreso della maniera, con la quale erano trattati i prigionieri, che farebbero orrore anche ai selvaggi. Noi sappiamo che quando un consolo Romano dalla piazza pubblica si avanzava verso il Campidoglio (72) i prigionieri erano condotti in carcere, dove o erano immediatamente uccisi, o restavano strettamente custoditi, e spesso per tutto il corso della loro vita. Il maggiore diletto, la più gran sodisfazione de' generali romani era di portare avvinti innanzi il loro cocchio gl' infelici prigionieri, senza eccettuarne i Re stessi. Sono questi i Cannibali, o i Romani, che fanno la guerra? Ecco i costumi delle repubbliche. Io per la brevità sono obbligato di tralasciare tanti altri usi barbari, tanti altri atti di perfidia, che si osservarono sempre nelle antiche democrazie.

Ci dicono non pertanto alcuni partigiani della democrazia, che quella austerità, e quell' asprezza, che io condanno ne' costumi de' Repubblicani, sia il vero germe di quelle virtù, che in molte occasioni essi manifestarono. Ora questa maniera di apprendere il merito delle virtù di un popolo, pare, che debba essere correlativa al modo di concepire, e di apprendere gli oggetti di ciascuno. Io lo confesso, non so pascermi di questa virtù sanguinaria, e crudele. Io amerò sempre più le pacifiche sociali virtù, che quelle, per ottener le quali convenga rinunziare a tutti i sensi di umanità, e di compassione. Ma se vi fosse poi, chi più in queste, che in quelle si appaghi, e si diletti, se vi fosse chi si compiaccia della sevizia, e della barbarie, ne goda pure a suo diletto, e n' esulti. Io non gl' invidio certamente questo piacere discreto, ed umano.

CAPITOLO XX.

Che i più celebri Repubblicani non vadano esenti da taccia di vizio.

E' Egli certissimo, come io credo, che quello, che ha contribuito principalmente a stabilire una opinione così vantaggiosa delle democrazie, sia la memoria delle virtù, e delle geste de' Repubblicani i più rinomati nella storia, sembrando a taluni potere solo essere alcune azioni il resultato della costituzione democratica, in cui coloro si trovarono. Non fia dunque inutile dileguare un tal pregiudizio, mostrando, che non fossero altrettanti numi quelli, che esigono la nostra venerazione, e che se i medesimi per una parte apparvero magnanimi, e virtuosi, per l'altra non solo si mostrarono forniti di quelle debolezze inseparabili dalla natura umana, ma si bene delle passioni le più condannevoli. Quando non si seguano dappresso tutte le più minute azioni della vita di un uomo pubblico, non si può formare una giusta, e precisa idea del di lui carattere. Un Temistocle, un Aristide, un Catone, un Bruto sono i simulacri viventi della virtù, secondo il pensare di alcuni sostenitori del sistema democratico. Ma corriamo nelle loro abitazioni, esaminiamo la loro vita privata, vediamo la loro origine, consideriamo quale scopo avessero avuto le loro più veementi passioni, e spesso noi non troveremo in loro, che un velo di morale, e di giustizia, sotto al quale si nasconde ogni sorta di vizio. Plutarco scrittore giudiziosissimo per niun' altra cosa è più pregevole, che per questa. Egli non ci presenta solo i grandi uomini dell'antichità, come magistrati, o come guerrieri, e per conseguenza con la maschera, con la quale si facevano essi vedere dal pubblico: egli sceglie certe azioni della loro vita, ed anche di lieve momento, acciò si possano conoscere quegli eroi, quando hanno tolto la maschera dal viso, nè sono più tanti comici, che cercano d' illuderci su la scena del mondo. I paragoni, che quello scrittore fa degli uomini celebri, sono inimitabili. Come che io sia assai persuaso della lettura de' nostri scrittori di politica, e de' loro sapientissimi seguaci, voglio loro ricordare alcune circostanze della vita di quelli, che essi hanno scelti per loro idoli, acciò veggano che i medesimi non fossero altro, che uomini, e qualche volta meno ancora di questo.

Prendiamo i più illustri fra costoro. Si sa, che Aristide meritasse il cognome di giusto per le sue virtù. E veramente per lui trovo quasi unanime il consenso delle nazioni. Nondimeno un suo detto tramandatoci da Plutarco mel mostra ambizioso non diversamente dagli altri Repubblicani, infatuati della mania di dominare. Se gli Ateniesi diceva egli non manderanno a precipizio me, e Temistocle, la repubblica correrà alla sua rovina, tanto l'abbiamo noi messa in iscompiglio con le nostre brighe. Fu tale l'abborrimento, ch'egli ebbe per quel suo avversario, che contradicendogli anche le cose buone, che proponeva, non aveva ripugnanza di dire, ch'era meglio, che il popolo perdesse qualche suo vantaggio, che Temistocle rimanesse sempre superiore nella repubblica (73). Ora io domando, un uomo, che non si cura essere causa di discordie, di fazioni, di sconvolgimenti nella sua patria, che anche riconoscendo che la giustizia sia dalla parte del suo avversario, la calpesta, purchè il suo nemico sia avvilito, ed oppresso, è egli veramente un uomo virtuoso? Non è egli uno, che sacrifica alla sua ambizione (74) la quiete dello stato, la morale, e la giustizia?

Io ho rapportato del gran Temistocle un detto, che fa orrore, e che ci pruova quali fossero i suoi sentimenti. Noi avremmo altronde un indizio non equivoco del suo carattere, se fossimo sicuri essere stata ben fondata l'imputazione, che gli diedero gli Spartani, di essere egli complice nella congiura di Pausania. Se mai fosse vero ch'egli divenisse un cospiratore, potremmo chiamare noi il gran Temistocle altrimenti che un perfido, uno scellerato? Ma io voglio trovarlo innocente su questo punto, io riconoscerò in quella imputazione una calunnia, che gli diedero i suoi più fieri nemici, come pure l'accusa di *peculato*, ch'egli ebbe, malgrado Plutarco dica espressamente, *ch'egli fosse saggio, ma che non avesse le mani continenti* (75). Io credo però di potermi formare una giusta idea della morale di quel celebre repubblicano, considerando un suo detto, che secondo il mio modo di giudicare, mi è di più peso, che qualunque sua più magnanima azione. Alcuni motti, che scappano inavvedutamente sono il vero indizio dello stato dell'animo nostro. La disgrazia, e l'esilio di Temistocle gli procurarono, come ognun sa, grandi tesori, ricchezze straordinarie. Da ciò egli, come ci assicura Plutarco, prendeva argomento di dire ai suoi figli: *O figli miei noi saremmo rovinati, se non fossimo stati rovinati* (76). Riconosceva egli dunque la sua

fortuna dalla sua disgrazia? Gli era questa anzi che indifferente, piacevole, e grata? Era egli insensibile alla sua perduta opinione? Il perdere la pubblica stima non gli costava dolore alcuno, non lagrime infinite? Ma la patria era ingrata, ma egli si contentava del suffragio de' pochi uomini virtuosi, che vi erano in Atene. No: non basta. Chi non conosce il delitto chi serba quella sublime idea della virtù, che dee aversene, è inconsolabile se anche l'ultimo del popolo possa dubitare della sua morale, e della sua onoratezza. Un uomo virtuoso non trova in qualunque vantaggio della fortuna, il compenso alla sua perduta opinione. Io credo più invidiabile la tetra solitudine di Scipione esiliato, che la pompa di Temistocle fra i nemici della sua patria.

Parliamo ora del buono Agesilao, di colui che non discorreva, che di giustizia (77); di quegli che ne' suoi viaggi riposava sempre per divozione ne' Tempi (78). Questo religioso uomo, Agesilao non pervenne al regno, che dopo di avere violato ogni diritto umano, e divino, come dice Plutarco (79). Fece egli condannare come adulterino Leotichide, figlio del suo fratello, quantunque da costui si appellasse legittimo. Quando il perfido, e'l traditore Febida contro il diritto delle genti, e contra i princípi della buona fede la più comune, recò violenza ai Tebani con le sue truppe, l'unico forse, che non lo abborrisse, e che non gli facesse avere il meritato castigo da Sparta, fu il buono Agesilao appunto (80). Chi difende questi mostri della società, questi disleali, non può avere certamente pel vizio quell' orrore, che inspira in un bell' animo. Questi due fatti soli della vita di Agesilao, per tacer di tanti altri, mi mostrano questo eroe dell' antichità, come un ambizioso impostore.

Io voglio ancora mentovare alcuni avvenimenti della vita di Catone, il cui nome si ricorda come il simbolo della purità de' costumi. Questo austero censore, il quale faceva tanto spaccio di frugalità, e che tanto era contento della vita campestre, la quale poi abbandonò, perchè gli dava poco lucro, non aveva difficultà di ammassare grandi ricchezze (81). Egli lodava stucchevolmente se medesimo, fino al punto di nominarsi il primo fra tutti (82). Nondimeno questo primo uomo del mondo accogliendo tutte le più ridicole dicerie, e le calunnie le più manifeste contro del virtuoso Scipione, ch' era il suo emulo, e'l suo nemico, lo allontanò dalla città, e fece condannare per delitto di peculato il di lui

fratello. Nulla dirò della sua incontinenza fino alla età la più avanzata (83), nè di quel modo di far danaro, esigendo dai suoi schiavi il prezzo della libidine, e della lascivia (84), ma non posso dispensarmi di considerare, che forse non vi fosse a' tempi suoi uomo, che più di lui esercitasse usura più scandalosa, e più iniqua. Questo è Catone (85).

Non sono dunque altrettanti numi, altrettanti eroi i Repubblicani dell' antichità. Non nego, ch' essi fossero forniti di molte virtù pubbliche, ma se si seguissero da presso le azioni le più minute della loro vita, si vedrebbe, che essendo la principale passione in loro il desiderio della signoria, questa passione non sempre facesse loro serbare una nobile, e magnanima condotta. Forse la smania di dominare nelle democrazie, e non la virtù è la molle, che determina il cittadino ad operare in un modo, o in un altro. Subito che noi potessimo persuaderci, che le intenzioni di alcuni Repubblicani famigerati, non fossero così pure, come si sono credute: quando noi giungessimo a ravvisare in Epaminonda, un uomo onesto, purchè non fosse (86) stato sedotto dalle femmine; in Lisandro un guerriero, ma uno spergiuro (87), che si trastulla de' numi; in Bruto, un assassino ingrato, ed in tanti altri celebri Repubblicani, tanti caratteri indegni, e malvagi, nascosti dal velo dell' impostura, e della menzogna, non dureremmo fatica ad ammettere che tali uomini potessero trovarsi ancora in una monarchia, e che non sia un vantaggio della costituzione democratica il produrre alcuni caratteri di una natura superiore a quella degli altri uomini, come s' è sempre pensato: cosa della quale voglio più distesamente discorrere nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXI.

Che le virtù pubbliche possano essere comuni in ogni forma di governo.

PEnsano alcuni, che i costumi barbari, e feroci de' Repubblicani sieno il germe delle virtuose azioni, che si vantano nelle democrazie, ma se questo fosse, dovrebbe come io penso costantemente osservarsi, che quelle azioni appunto, che si portano tanto in trionfo, si sieno solo trovate nelle democrazie. Ma per avventura la cosa va altrimente. Se vogliamo discorrere senza parzialità alcuna noi troveremo anche nelle mo-

narchie, azioni non pure simili a quelle de' più famigerati Repubblicani, ma più gloriose ancora. In ogni società, nella quale sia in onore la virtù, e che o questa procuri la fortuna, o almeno divenga meritevole della pubblica opinione, surgeranno senza fallo uomini preclari in ogni genere. Se la virtù sarà avvilita, essa avrà allora que' pochi seguaci, che si contenteranno della sola compiacenza, che pur dà il seguirla, ma non mancheranno que' caratteri forti, e sublimi, che giustamente esigono il rispetto degli uomini virtuosi, e l'ammirazione della posterità. Per effetto di questi caratteri decisi appunto si eseguono quelle azioni, che ci empiono di stupore: ma i grandi caratteri, quella invidiabile forza di animo, che ci rende superiori ai capricci della fortuna, si può acquistare in qualunque costituzione politica. Le picciole circostanze, in cui l'uomo si trova, la sviluppano.

Affinchè non si creda che queste astratte teorie non corrispondano ai fatti, io sceglierò alcune delle più strepitose azioni de' Repubblicani ricordate nella storia antica per metterle poi in parallelo di altre simili avvenute nelle monarchie, ed in tempi a noi più vicini, acciò che si veggа, che in qualsivoglia costituzione politica si trovano azioni magnanime, e sublimi.

Una delle strepitose geste di Temistocle fu l'essersi egli ostinato a non abbandonare con la flotta la spiaggia di Salamina. Malgrado egli fosse sottoposto agli ordini del generale spartano, cercò di persuaderlo con preghiere, e con giuste riflessioni, che non avesse cangiata la situazione, che aveva presa. Il generale con la solita gentilezza spartana alza il bastone, ed è presso a percuoterlo. Temistocle freddamente gli dice: *percuotimi, ma senti*. Questa fermezza tocca l'animo di Euribiade. Si combatte a Salamina, e la flotta di Serse è distrutta (88). Rechiamo ora l'esempio di una costanza simile, se non maggiore della prima, mostrata da uno, che non ebbe il merito di essere Repubblicano, in circostanze quasi similissime a quelle, in cui si era trovato l'Ateniese. Il generale di Villars dà ordine di attaccare il posto di Chiari, difeso dal Principe Eugenio. Tutte le regole della guerra non permettevano, che il posto si attaccasse. La perdita era sicura: la disfatta inevitabile. Il generale non pertanto manda ordine al Maresciallo di Catinat, che stava sotto il suo comando, di attaccare il posto. Questo grande uomo ben conosce lo svantaggio, cui va incontro, la morte, che lo attende. Che fa egli? Nul-

la risponde, si fa solo ripetere l'ordine per ben tre volte. Quindi dice ai suoi: *Andiamo signori, bisogna ubbidire*. Corre alla zuffa, cerca di farsi uccidere, e ne riporta alcune ferite. Terminata la battaglia va a Versailles a rendere conto al Re della sua condotta, senza incolpare alcuno, come causa della sconfitta ricevuta (89). Quale sembra più ferma, e più risoluta di queste due azioni? In quale delle due s'è meglio combinata una eccessiva obbedienza, ed un valore straordinario? Io lascio, che altri decida questa controversia. La storia ricorda, e giustamente come un prodigio di valore la difesa del passo delle Termopile con pochi Spartani. Leonida vi si determina con un coraggio, che incanta. Si licenzia con la moglie, prende congedo dagli amici, dai parenti, ed esce dalla città per andare a morire insieme co' suoi pochi valorosi compagni, trafitto dai Persiani. Quest'azione, questa fermezza nel pericolo sorprende, incanta. Eccone un'altra non molto differente. Quando la Corte di Francia volle mostrare di sostenere il Re di Polonia Stanislao, spedì una picciola flotta in Danzica. Il comandante di questa flotta si avvide, ch'egli andava ad essere sacrificato insieme coi suoi soldati. Pure usando prudenza si ritirò in Danimarca. Eravi quivi per ambasciadore della Corte di Francia, presso il Re di Danimarca il Conte di Plelo, giovane coraggioso, che univa i sentimenti eroici allo studio della filosofia, e delle belle lettere. Si adira il giovane di questa vile, ed indegna comparsa, che il comandante della flotta fa fare alla sua nazione. Senza dunque ch'egli fosse scelto per dirigere la spedizione, senza che avesse potuto aver taccia di codardo, se non combatteva, senza essere spronato da alcuno; scrive questa lettera ad un ministro di stato: *Ti raccomando amico la mia moglie, e i miei figliuoli. Io sono sicuro, che non ritornerò più. Addio*. S'imbarca intanto con pochi disperati suoi pari. Appena scende sul lido a Danzica, attacca l'armata Russa, e muore sotto i colpi del nemico, insieme con tutti i suoi (90). L'azione di Leonida rimbomba tuttora all'orecchio di ognuno. L'avventura del Conte di Plelo giace sepolta in profondo obblio. E perchè mai? Perchè su la tomba di questo giovane singolare non vi è quella semplice, ma nobile inscrizione di Simonide, che richiamava a Sparta la memoria de' suoi figli, ed alla posterità gli eroi.

La ritirata de' dieci mila dopo la disfatta di Ciro è stata reputata come unica nel suo genere, e pure noi possiamo dire di averne veduta una forse più sublime di quella, quantunque non fosse stata eseguita da' Re-

pubblicani. Io voglio intendere la ritirata, che fece il Principe Enrico di Prussia, quando fu obbligato di levare l'assedio da Olmitz. Egli dovette traversare la Moravia, la Boemia, e le altissime montagne de' Giganti, per poter ricondurre tutta la sua armata nella Slesia. Due circostanze rendono quest'azione forse superiore alla prima, cioè, che il Principe Enrico eseguì una ritirata in luoghi alpestri, e montuosi, portando seco tutta la grossa artiglieria tolta dall'assedio, e di più, che fu sempre, e per tutto il lungo tratto del viaggio inseguito dai nemici, alla testa de' quali era non meno che il Conte di Daun; laddove Senofonte oltre che non poteva avere imbarazzo nel viaggio, non aveva un così gran generale, che gli tenesse dietro continuamente per attaccarlo (91). Ma bisogna aspettare ancora che passino venti secoli, perchè si possa parlare di questa ritirata, come si parla di quella de' Greci. L'antichità ci presenta un solo Codro, che si diede in braccio ai nemici per la salute della patria. La storia di una monarchia ci offre non meno che sei Codri, i quali si presentarono come vittime volontarie al furore di Edoardo III dopo l'ostinato assedio di Calais. Roma vanta fra' suoi principali eroi un Coclite, che solo sopra di un ponte impedì l'ingresso delle milizie, di Porsenna. La Francia può ricordare il Cav. Bayard, il quale nel regno di Lodovico XII solo sopra un ponte sostenne, e rispinse l'assalto della cavalleria nemica (92). Nell'Arcivescovo Crammer la storia moderna ne addita un carattere più virtuoso di quello di Scevola. Ambi si bruciarono coraggiosamente la mano. Il primo per non essere stato un assassino. L'altro per aver avuto la debolezza di sottoscrivere una carta. In somma chi avesse molto ozio confrontando attentamente la storia antica con la moderna, troverebbe senza dubbio eguali virtù, valore simile in certe azioni, che c'incantano sì fra gli antichi, che fra i moderni, e che si sono ingiustamente credute il retaggio de' soli Repubblicani. Ha ben ragione dunque uno scrittore inglese dopo di aver rapportato un atto di generosità di un'intera popolazione del regno di Napoli, che non ha esempio fra gli antichi, di aggiugnere queste parole „ *Se questo sforzo* (dic' egli) *fosse stato fatto dai Greci, o dai Romani, sarebbe stato uno di que' luoghi comuni per i pedanti, ed ogni dissertatore antico, e moderno avrebbe con entusiasmo ingrandito questo atto di eroismo. Ma in quella città è appena conosciuto, ed io credo, che sia ito interamente in dimenticanza in tutto il resto del regno*, lo che è verissimo (93). Si ricredano dunque pure una

volta i partigiani delle democrazie. Le magnanime azioni si troveranno in qualunque costituzione politica. Esse sono l'incenso, che si offre al simulacro della virtù. Ma quando questa non ha altari? Allora bisogna ricorrere nel tugurio di qualche uomo oscuro, per trovarne le vestigia, ma non saranno così rare, come si è pensato.

CAPITOLO XXII.

Le virtù private possono trovarsi non meno nelle repubbliche, che nelle monarchie.

E' egli tanto certo che le azioni virtuose, e magnanime possano egualmente appartenere ad ogni forma di governo, e che le medesime non sieno solo il frutto della estimazione, che ottengono nelle democrazie, che noi troviamo esempi non pure di virtù pubbliche, le quali non può negarsi in parte sieno dovute alla stima, che a quelle si accorda, che sono comuni tanto nelle monarchie, quanto nelle repubbliche, ma ancora moltissimi ricordi di virtù private in qualsivoglia governo. Non avendo queste io dico dalla costituzione politica una ricompensa, che possa o lusingare la vanità, o favorire direttamente il privato interesse, debbono essere assolutamente prodotte da que' caratteri, che non riconoscono l'essenza dalla forma di governo, in cui si trovano, ma sì bene dalle picciole combinazioni, che modificano, e determinano in società i vari caratteri degli uomini. Se una forma di governo in esclusione delle altre potesse dare origine sì alle virtù pubbliche, che alle private; non sarebbe possibile avere tracce non meno delle prime, che delle seconde indistintamente in ogni costituzione. Nondimeno abbiamo memoria essere state comuni in ogni governo e le une, e le altre. Ci si encomia la fedeltà, e la fermezza di Porcia figliuola di Catone, la quale volle seguire il marito nelle sventure sue, ed inghiottì il fuoco. Ecco si esclama un'azione del sesso più debole, che non ha pari nella storia. Questo è falso. Io citerò un esempio simile, e più prodigioso ancora, e non pure di una semplice cittadina, ma di una Regina. Pantea moglie di Abradato Re della Susiana essendo stato ucciso in guerra il marito, risolvette di seguirlo, trucidandosi sul suo cadavere, e comandando ad una fante di ravvolger lei *in una sola veste* (94) dopo essersi uccisa, insieme con l'estinto

marito. Si può vedere in Senofonte, come Ciro l'inimico di Abradato avesse pianto su la disgrazia di costui, e come, e con quali promesse avesse cercato dissuader la donna da quello, che meditava. Tutto fu inutile. Allontanatosi Ciro, e fatti scostar gli Eunuchi, Pantea si trafigge il petto con un pugnale, e muore contenta seguendo lo sposo. Ma Pantea non era nata in una repubblica. Sarà dunque men costante, men fermo, men sublime esempio di fedeltà conjugale quello, ch' ella diede dell' altro della figliuola di Catone? Si vantano come i residui della costanza repubblicana sotto gl' Imperadori romani il concerto con cui Fulvio, e la moglie risolvettero di darsi la morte. Un suicidio simile, ed eseguito con maggiore freddezza, e risoluzione è quello, che riferisce Voltaire di Richard Smith, e di sua moglie. Ci si narra con entusiasmo quell'atto di amicizia singolare di Servilio Terenzio, il quale essendo stato senza sua colpa la causa della morte del suo amico, e del suo generale Cassio, appena apprese la sciagura di questi, si precipitò sulla sua spada, e sul cadavere dell' estinto amico. Ma un esempio anche più sublime di straordinaria amicizia io lo trovo in un governo, che nulla aveva di democratico. Riferisce Erodoto, che Ati figliuolo di Creso fosse stato ucciso in una caccia per un accidente dal suo più caro amico, Adrasto. Creso fu inconsolabile per la perdita del figlio, ma non seppe adirarsi con Adrasto. L'amico però disperato non si contenta del perdono ricevuto. Nulla può renderlo tranquillo. Si ficca un pugnale nel seno, e siegue Ati, che sventuratamente era perito per le sue mani (95). Finalmente io dico perchè mai stimeremo più la fermezza della moglie di Collatino per avere onorata la sua pudicizia dopo di averla perduta, dello strano stratagema, che tenne la consorte dell' infelice la Cerda per conservarla (96)? E perchè ci dovrà comparire più sorprendente la frugalità di Fabrizio, che lo rendette incorruttibile ai doni di Pirro, della parsimonia di quel generale inglese, che mostrando solo a Walpole il suo pranzo meschinissimo, gli diede la più autentica pruova ch' egli non poteva essere sedotto dalle grandi promesse, che costui gli faceva (97)? In ogni società dunque, qualunque forma di governo abbia essa adottato, si trovano esempi di temperanza, di amor conjugale, di amicizia, di costanza, di disinteresse. Forse in un luogo saranno più palesi, che in un altro, ma i caratteri, che producono queste virtù, non sono un resultato necessario della forma del governo: essi sono come ho detto formati da tante pic-

ciole circostanze della vita, che non hanno la menoma dependenza dalla costituzione politica, ma sono atte a determinare le nostre inclinazioni, a fissare i nostri desideri, ed a regolare finalmente la nostra condotta.

CAPITOLO XXIII.

Perchè si abbia una opinione più vantaggiosa della virtù de' Repubblicani.

SE noi vogliamo essere il men che si può soggetti alla sorpresa, e all' ammirazione, cercheremo d' indagare la cagione di questa idea più vantaggiosa, che abbiamo della virtù degli antichi, e del loro valore. Io farò riflettere primieramente che non sia possibile risvegliare un' idea vantaggiosa, e sublime nella nostra mente, riferendosi quelle azioni, che sono passate sotto i nostri occhi per così dire, o almeno, che sono avvenute non molto lungi da noi. E veramente quale interesse può prender mai un lettore, sentendo raccontare cose, che già sa, o vero cose non gran fatto differenti da quelle usanze, e da quegli usi adottati nella società, in cui vive? Per poco egli dà luogo alla sorpresa. Quindi l' uniformità delle idee, che ha presenti, con le passate, producono in lui una uniformità, di cui si annoja, perchè lentamente raffredda la sua accesa immaginazione su l' importanza di alcune geste. Niccolò Macchiavelli gran conoscitore dell' uomo per inspirare interesse per le cose dell' età sua, che descriveva, vi aggiunse la vaghezza della poesia (98); scrisse poi le più antiche in prosa. Noi non prendiamo interesse in que' fatti, che sono analoghi ad altri, che ci cadono sotto gli occhi. Ma nelle cose antiche il caso è diverso. Noi siamo quasi trasportati in un mondo nuovo. Nuovi usi, nuove idee, nuove virtù. L' ammirazione ci occupa interamente allora, e non ci dà tempo di formare un parallelo esatto delle azioni antiche, con le altre avvenute più di recente, e che noi poco apprezziamo.

Contribuisce di vantaggio a stabilire l' idea migliore che si ha de' Repubblicani il pregiudizio adottato coll' educazione, che ci ha fatto credere costoro superiori agli altri uomini, che non si sieno trovati in una costituzione democratica. E' troppo vero che la più gran parte de' giudizi, che l' uomo porta su le idee del grande, del magnanimo, del sublime, e sventuratamente della virtù ancora, non sia che il prodotto delle altrui

opinioni. Noi siamo avvezzi fino dall'infanzia a valutare il merito di alcuni oggetti su le cognizioni, che ce ne dierono coloro ch'ebbero cura della nostra educazione, e ragionando così con l'altrui raziocinio più tosto, che col proprio, adottiamo ciecamente quanto ci fu allora insegnato. Una lunga abitudine nel giudicare in quel modo, conferma le prime idee in guisa, che divenuti adulti, stentiamo grandemente a ricrederci, ed a formare cognizioni più adeguate, e più esatte delle cose. S'è fatto fin dalla fanciullezza a noi concepire una stupida ammirazione per que' capitani delle repubbliche antiche, le cui storie prima di ogni altro libro si pongono nelle nostre mani, e questa ammirazione col crescere degli anni viemaggiormente in noi s'è stabilita, e confermata. Tutto quello de' tempi antichi, che ci viene tramandato dagli storici, porta seco un' impronta di grande, e di magnifico, che c'incanta, e ci rapisce. *Vetera extollimus, recentium incuriosi*. Di quì è, che noi non osiamo di porre a confronto delle antiche virtù qualsivoglia atto generoso, e grande della storia moderna. Probabilmente il pedante, che avemmo nelle nostre istituzioni, ci fece sempre sentir ripetere, che il mondo istabile

Tanto peggiori più, quanto più invetera.

Ci richiamò ognora alla perfezione della morale degli antichi, e de' loro costumi. L'incanto poi dello stile delle antiche opere, alle quali siamo astretti di ritornare dopo di aver letto i moderni: quel libro, che abbiamo rispettato, ed ammirato fino da che eravamo fanciulli: spesso la premura di far credere che si sieno letti i Greci, ed i Latini, e tante altre cose simili, producono per ragione delle forti, e ben confermate sensazioni quel complesso d'idee, che insieme con tante altre, noi non abbiamo il coraggio di esaminare, e di mettere a squittino, per cui si rende ridicolo chiunque voglia mettere in parallelo delle geste de' Repubblicani dell'antichità, le più magnanime azioni de' moderni. Per queste considerazioni dunque si può conchiudere, che purchè si vogliano abbandonare gli adottati pregiudizi, si possano trovare anche ne' governi monarchici sì antichi, che moderni, azioni veramente sublimi, virtù esimie, e singolari.

Io giungo fino a sostenere, che se in mano de' fanciulli si ponessero libri, che contenessero le storie di alcune celebri monarchie, e la mente loro pascer si facesse delle virtù, e delle sublimi azioni di alcuni suggetti, che primeggiarono in esse, gli uomini tanto forse potrebbero

divenire ammiratori delle costituzioni monarchiche, quanto di quelle tanto vantate repubbliche. Si potrebbe forse anche fare di più. Io dico, che si potrebbe far concepire ai fanciulli amore per lo governo, nel quale nascono, inspirando in loro orrore per le guerre civili, e per le interne discordie: cose che accompagnerebbero certamente ogni mutazione, che s'imprendesse, e ciò non in altro modo, che ripetendo gli orribili avvenimenti, e le funeste conseguenze delle medesime, che costantemente la storia ci suggerisce. Principalmente si dovrebbe prevenire il popolo contro della sincerità delle intenzioni de' riformatori degli stati, e seguendo le più minute tracce della vita privata di ciascun di loro, o svelare la loro ipocrisia, o almeno il loro fanatismo, e le loro chimeriche promesse. Il conoscersi questa verità confermata quasi da tanti esempi, quante sono state le guerre civili, è procurare un ottimo antidoto al popolo per non lasciarsi ingannare. La combinazione delle prime idee forma la base principale de' nostri raziocini. Tante volte perchè questa base è fallace, e debole, l'edificio, che vi si fabbrica, è sproporzionato, e facile a crollare. Ma l'uomo per sua disavventura si contenta spesso di una meschina fabbrica, appunto perchè non ha il coraggio, o non ha la pazienza di cangiar quella base, e sostituirgliene un' altra più stabile, e più ferma.

Mi sembra di aver dimostrato, che le democrazie più presto delle altre forme di governo tendano alla resoluzione, per cui sieno esse meno perfette di quelle. Ho detto che quando la corruzione colà è giunta al suo colmo, facilmente si trovi chi profittando di un ammasso di gente disperata, per non poter sodisfare tutte le passioni comuni in una società corrotta, imprenda una riforma, una rivoluzione, e cagioni la rovina dello stato, allettando i suoi seguaci con la speranza di migliorare la loro condizione. Poichè ho fatto vedere, che in ogni periodo le repubbliche ebbero costumi atrocissimi, ne ho dedotto essere assai facile che le guerre civili, e le dissensioni vi si manifestino, e che surgano ivi gli onesti riformatori. Ho cercato dileguare il pregiudizio, che rende generalmente una costituzione democratica, tanto stimabile, cioè, che le magnanime geste, e le azioni virtuose si possano solo trovare in quella forma di governo, avendo rilevato, che quando si voglia considerare attentamente la storia antica, e moderna, si trovi, che in ogni costituzione vi sieno stati gli eroi.

CAPITOLO XXIV.

Dell' aristocrazia.

DOpo di aver discorso delle democrazie io voglio parlare delle aristocrazie in particolare.

Perchè un' aristocrazia fosse soffribile, bisognerebbe, che tutti i nobili, che governano, fossero poverissimi, e virtuosissimi, cose assolutamente impossibili nelle nazioni incivilite. Questa spezie di governo è cattiva proporzionatamente alla potenza de' signori, per cui la peggiore di tutte le aristocrazie fu il governo di Polonia, ove ciascun nobile era da se formidabile a bastanza, perchè unendosi a pochi altri del suo ceto, potesse sovvertire lo stato intero, quando le faccende pubbliche non incontrassero il suo gradimento. Se la potenza, se l'autorità però si possiede dal corpo intero, allora è meno pesante il giogo, che s'impone al popolo. Ma sia nel primo caso, sia nel secondo, l'aristocrazia è un governo imperfettissimo. Ho detto, che i nobili dovrebbero essere poverissimi, e virtuosissimi insieme, e ciò perchè in loro non allignasse desiderio di quel fasto, che non corrisponde alla moderazione, ch' essi debbono spacciare, per non ferire l'amor proprio del popolo, e tenerlo così contento del loro dominio. Se i nobili fossero poveri, e non virtuosi, essi cercherebbero i mezzi di divenir ricchi, e se fossero ricchi, e potenti, eglino non sempre sarebbero virtuosi. Ma come abbandoneranno essi il desiderio degli agi, per menare una vita sobria, e moderata? Come rinunzieranno alle mollezze, ed ai piaceri? Chi li tratterrà dall' usare prepotenze, ed oppressioni? Qual freno avranno le passioni loro? Dunque o essi saranno particolarmente potenti, ed avranno prerogative, che li distinguano dagli altri del loro ceto, ed allora desteranno l'invidia di costoro, e lo stato sarà messo sossopra dai partigiani, che avranno in gran copia, perchè non mancheranno loro i mezzi da procurarseli. O vero la potenza risederà presso tutto il corpo degli ottimati, ed allora qualunque eccesso ciascun di costoro commetta, sarà scusato dal resto, o da buona parte degli ottimati stessi, poichè ognuno crederà di sostenere la causa propria, sostenendo l'altrui.

Oltre di questo inconveniente vi è poi l'altro non lieve, cioè, che

di rado i nobili sono forniti di quelle cognizioni necessarie per ben governare. La via del piacere (via ch'eglino battono per lo più) non conduce certamente allo acquisto delle scienze, e quelle così chiamate arti cavalleresche, su le quali tanto s'insiste nella educazione de' signori, ben sovente fanno abbandonare ogni coltura, ed ogni studio. La storia della letteratura, diciamolo con franchezza, non va fregiata di nomi molto illustri per natali, e le eccezioni, che pur vi sono, e che si potranno fare a questa regola, non servono che a viemaggiormente stabilirle. L'Inghilterra è quella, chè in preferenza di tutte le altre nazioni ci offre un numero prodigioso di Lords, i quali si sono distinti nelle scienze sode, e nelle amene. Ora immagini ognuno quanto debba essere pernizioso, che il governo sia composto di queste tali persone, che dopo di avere negletta ogni applicazione, debbano necessariamente aver nelle mani il deposito delle leggi politiche, e civili, di quelle leggi dico, che assicurano la vita, e la proprietà de' cittadini, l'osservanza delle quali costituisce la perfezione assoluta di un governo. Comunque perciò si consideri l'aristocrazia, essa dovrà sempre reputarsi un governo barbaro, e crudele.

Gl'inconvenienti di questa specie di governo sono tali, che ovunque s'è esso formato, han fatto surgere il bisogno di frenarli con una magistratura straordinariamente potente, la quale dominasse egualmente e su i nobili, e sul popolo. Niente meglio manifesta a parer mio, l'esistenza del vizio di tale spezie di governo, che il vedere la necessità positiva del rimedio. Ne sia d'esempio la legislazione di Licurgo, nella quale da principio non vi erano gli Efori. Un secolo, e più dopo questi potenti magistrati si dovettero creare, e si scelsero dal popolo, perchè avessero invigilato sul senato, e su la famiglia dei Re. Eglino però sul principio non ebbero quell'autorità, che poi si arrogarono. Così pure Roma ebbe ne' suoi Censori, e non nel Dittatore, come pretende Montesquieu (99), i magistrati, de' quali io parlo. Così a dì nostri Genova ha avuto il Doge, e i suoi Inquisitori Venezia.

Le dissensioni fra i vari ordini de' cittadini debbono alla fine produrre la resoluzione della costituzione, e la rovina dello stato, perchè quando sono le autorità divise, appena segua una considerevole usurpazione di un'autorità sopra un'altra, si risolve il governo, e prende una forma differente, per cui ne surge un governo nuovo. Non per altra ragione dunque l'aristocrazia si converte in oligarchia. Que' magistrati, i quali si

creano per reprimere le usurpazioni, e che debbono altresì tenere in freno il popolo, usurpano il potere per loro, e l'aristocrazia in oligarchia convertono. Ma siccome lo stato di corruzione, in cui si dee risolvere un governo, non può essere permanente, il governo diviene tirannico. Così Licurgo trovò il mezzo di corrompere gli Efori, di tirarli al canto suo, e di usurpare tutto il potere (100). E l'aristocrazia romana non ebbe poi nel decemvirato l'oligarchia? Io non so se questa mia riflessione piaccia, ma a me sembra, che i Decemviri fossero stati veri oligarchi, e che fosse stata in loro poca accortezza il non aver potuto meglio stabilire la loro oligarchia. E come non pensar così? Con la creazione de' Decemviri cessarono tutte le magistrature, e tutte le autorità costituite, le quali si riunirono nella persona de' Decemviri stessi. Or costoro ebbero l'imprudenza di disgustare egualmente e la plebe, e i patrizi, per cui tutti desideravano, che terminasse la loro potenza. Le dissolutezze di Appio, ed il coraggio d'Icilio fecero risolvere l'oligarchia in democrazia. Se Appio fosse stato più casto, se Virginia avesse avuto un amante meno appassionato, ed un genitore più compiacente, forse i Decemviri avrebbero più lungamente tiranneggiato in Roma. La sorte di queste due aristocrazie avranno per certo tutte le altre, che vi saranno, perchè non è possibile evitare quegl'inconvenienti, che sono un resultato de' vizi, che s'introducono in certe costituzioni.

Io ho già nel principio di questo libro mostrato, che i governi aristocratici abbiano maggior durata de' governi popolari, ma minore delle monarchie. E poichè io principalmente dalla durata de' corpi politici ho voluto dedurre la perfezione, che hanno, sostengo, essere men perfetto di una monarchia un governo aristocratico, ma più di una repubblica. La ragione di questa durata relativa delle aristocrazie, è che nella democrazia, ove la plebe crede di avere il diritto di comandare, sono più persone di animo turbolento, ed inquieto, che desiderano più tosto mettere tutto in iscompiglio, che rimanere nell'oscurità, e forse nell'indigenza ancora. Sonovi dunque più frequenti occasioni nel governo popolare di far tendere alla sua resoluzione il governo medesimo, che nell'aristocrazia, ed in questa poi più spesse ancora, che in una costituzione monarchica, come già altrove fu discorso.

DELLA

MIGLIOR FORMA DI GOVERNO

LIBRO III.

FU detto da un saggio, che se la sapienza dal cielo discendesse quaggiù, vorrebbe più tosto mettersi nel capo di un uomo solo, che di un intero consesso di persone. Tanto frastuono egli credeva dovervi essere fra molti uomini uniti per deliberare sopra uno stesso argomento! Noi vediamo, che nelle scienze di ogni genere, come che tutti sieno animati dallo stesso zelo per la ricerca della verità, pure non abbiano avuto un esito egualmente felice i travagli di certe adunanze, e le vigilie di qualche ingegno raro, e sublime. L'opera di Bacone, l'*isocronismo*, l'attrazione, non sono usciti certamente da qualche accademia. Or se questa osservazione ha luogo in tutti i rami del sapere, molto più chiaramente si manifesta nella politica. Ne' congressi numerosi quando si dibatte alcuna materia, ciascuno forma il suo giudizio su le idee, che ha acquistate antecedentemente del merito degli oggetti, che si discutono, e poichè le idee sono sempre correlative alle nostre sensazioni, sono i raziocini, che si formano, vari ancora, avvegna che sia in ognuno la sensibilità diversa. Se potesse mai esservi un oggetto, che ci fosse totalmente indifferente, io credo che le pubbliche faccende sarebbero esaminate senza la menoma contesa da coloro, cui appartiene il considerarle. Ciascuno potrebbe ascoltare freddamente la voce della ragione per distinguerne la bontà o il demerito. Ma sventuratamente niuno potrà credere che l'animo suo sia in istato di ponderare senza prevenzione il merito delle cose, senza mischiarvi alcun poco del suo privato interesse; e se egli vorrà essere ingenuo, e sarà di mente elevata, distinguerà bene quelle picciole sensazioni, che lo faranno decidere più per una banda, che per un'altra, e che hanno la loro sorgente nella sua sensibilità, alla di

cui forza l'uomo tante volte non sa resistere. Questo vizio inseparabile dalla natura umana diviene nelle grandi adunanze perniciosissimo, per cui nelle democrazie sono state sempre le numerose unioni di grave danno. Ivi le nostre passioni fermentano come i liquori per la violenza, che ricevono nel non poter essere sodisfatte. Accrescono gli ostacoli la loro attività, fino a che una congiuntura favorevole mostri tutta la loro energia. I vari interessi, le abitudini in giudicare ad un modo i vincoli della famiglia, e simili cose, fanno che non vi sia causa pubblica, la quale non divenga più per alcuni, che per altri premurosa. Converrà trovare uomini, che ripongano l'utile loro nella gloria di disprezzare il loro privato interesse, perchè si potessero le cose dello universale decidere totalmente, secondo i principi del giusto. Ma di tali uomini ve n'ha ben pochi. Anche coloro, cui accordiamo in società il titolo di virtuosi, restano delusi dal loro utile privato, che mascherandosi in mille guise, fa creder loro, poter essere essi superiori ad ogni umano riguardo. Tutte le adunanze popolari in Grecia, ed in Roma non offersero, che lo spettacolo deplorabile del contrasto delle umane passioni, e fu bene provveduto, che in Atene non si fosse potuto cosa alcuna proporre al popolo, se non fosse stata prima approvata dal senato. Le *diete*, e le *dietine* della Polonia fino a' giorni nostri hanno presentato un aspetto non differente.

Secondo questi princípi, pare che il bene pubblico debba (che che possano dirne gli uomini, che giudicano più per prevenzione, che per raziocinio) essere perduto di mira più facilmente ne' numerosi congressi de' Repubblicani, che quando un saggio Principe regni. Non ha questi più interesse di determinarsi in favore di una parte, che di un'altra. L'eminente suo grado non lo fa abbisognare di una fazione, cui debba aderire, e l'idea della sua dignità deve rendergli più orribile la parzialità, ed il privato favore a danno dello universale, che non farebbe nel capo di un magistrato repubblicano. Inoltre se avrà egli un corpo deliberativo, come in tutte le monarchie si trova composto di pochi, e virtuosi depositari dell'autorità suprema, i quali voglia egli consultare, prima di manifestare le sue leggi, si potrà presumere che una società sarà meglio da lui regolata, che da molti depositari di quella sovrana autorità, la quale nelle repubbliche antiche, tutti dissero appartenere al popolo, e di cui per avidità di dominio, tutti vollero usurpare ove più, ove meno una parte.

CAPITOLO I.

Della Monarchia.

COme che io abbia in più luoghi discorso de' vantaggi che può avere una monarchia sopra le altre forme di governo, pure è necessario che io quì principalmente li deduca dall' applicazione de' princípi già stabiliti altrove.

E' la monarchia il governo di un solo, in mano del quale risiede il supremo potere (1). Ma poichè sarebbe impossibile, che in una gran società quella parte, che risguarda l'esecuzione dell' autorità stessa, fosse amministrata da chi la possiede, è stato necessario, che il potere *esecutivo* delegandosi ad altri dal monarca, fosse distinto dal *legislativo* (2). Inoltre siccome le nuove leggi non debbono essere emanate, o le già esistenti non debbono avere forza, e vigore, se non in quanto sieno esse adattabili ai casi particolari, in ogni monarchìa evvi il potere giudiziario ancora, che se bene assolutamente appartenga ancora esso al potere esecutivo, pure si può per maggior chiarezza distinguere da questo, restringendolo alla sola applicazione de' fatti particolari alla legge. Sono di tanta importanza le funzioni del potere giudiziario, che l'ordine del corpo politico è in gran parte dovuto all' esattezza con cui si eseguono. Fu perciò esso bene paragonato a quella potenza misteriosa, che nell' uomo morale riunisce l'azione alla volontà (3). Imperciocchè siccome in noi per effetto di quella potenza stessa ogni nostra azione ha principio, così nel corpo politico per mezzo del potere giudiziario, o sia per l'applicazione delle leggi ai casi particolari, si mantiene il moto nella macchina politica. In ogni società dunque, nella quale sia stabilita una monarchia, e che sia la medesima incivilita dalle scienze, e dalle arti, si troverà diramato in tal modo necessariamente l'assoluto potere. Quantunque risieda questo in mano del monarca, pur tutta volta il potere esecutivo, e il potere giudiziario emanati da lui, saranno conferiti ad altre persone. Io so essere difficile cosa non oltrepassare i limiti prescritti al potere esecutivo dal monarca, ma oltre che sarà un inconveniente comune in ogni spezie di governo, che il potere esecutivo qualche cosa usurpi del potere legislativo, comunque possa essere questo rappresentato, sa-

rà assai più facile apportarvi rimedio in una costituzione monarchica, che nel governo popolare, come si vedrà appresso.

Io proporrò ancora con franchezza tutte quelle opposizioni, che si fanno contro alla forma di governo, la quale io preferisco alle altre, lusingandomi di poterle affatto dileguare, deducendo le mie considerazioni da quella scarsa conoscenza dell'animo umano, che io posso avere.

CAPITOLO II.

Che il vizio de' corpi politici più tardi s'introduca nel governo monarchico.

DAl considerarsi da taluni essere unito nella monarchia il potere supremo in mano di un solo, hanno detto, che da quello si potesse fare in ogni momento uso della sua illimitata autorità. Ma io sarei curioso di sapere, se il desiderio di servirsi in ogni occasione del gran potere, che si ha, possa pure venire in mente de' tanto vantati repubblicani, subito che il potere medesimo presso loro risieda. E perchè niuno mi negherà essere ciò possibile, e dovrà convenire altresì non essere stati meno perniziosi in Atene que' trenta magistrati, che Lisandro scelse per governarla, che un Dionisio in Siracusa, nè meno un Appio Claudio in Roma di un Caligola, si ridurrà la controversia, come a me pare in esaminare se in un repubblicano, o in un principe possa surgere più facilmente il desiderio di fare uso per ogni picciola cosa del potere illimitato, che hanno. Io credo, che questo pensiere possa venire più in mente di un uomo nato in una democrazia.

La principale cagione, per cui surge il desiderio di acquistare più autorità di quella già si possiede, è l'invidia dell'altrui superiorità, e grandezza. E' l'ambizione un verme, che rode, che lacera, che divora l'animo umano, e che non si lascia, che nella tomba: è pur dessa, che rende soffribili tutti i disagi, degne di scusa le viltà, piacevoli gli affronti, necessarie le cabale, onorati i raggiri; ma mette in moto come io credo questa funestissima passione più tosto l'invidia dell'altrui bene, che il desiderio di formare il proprio vantaggio. Subito che l'uomo sociale si paragoni ad un altro, e che si trovi inferiore a quello, è infelice, e lo è sempre in proporzione dell'inferiorità stessa. L'uomo solitario solamente

non può conoscere le sventure sue. Appena dunque quegli si metta a confronto con gli altri, ed apprenda vi sia una privazione per lui, egli è perduto, è disperato: quindi è che cerca di sodisfare la smania di elevarsi sempre più, e rendersi eguale, o superiore a coloro, in mano de' quali l'autorità risiede. Allora egli estende il più che può anche la picciola parte di potere, che gli toccò in sorte: si gonfia del suo stato, lo reputa più di quello, che vale, e cercando ingannare gli altri, giugne tante volte a deludere se medesimo ancora. Ora questo desiderio dell'autorità è quello appunto, che come io credo produce prontamente nelle democrazie l'abuso del potere, ed il gusto delle conquiste. In un governo, come il democratico, in cui tutti gli uomini anche della feccia del popolo credono avere diritto non solo di dividere una parte dell'autorità suprema, ma anche di abusarne, se occorra (4), è molto naturale, che il vizio dell'abuso dell'autorità più facilmente vi s'introduca, che negli altri governi. Introdotto poi, che vi sia, non saziandosi i cittadini dell'interno dominio, ch'esercitano, pensano a conquistare, e si prepara quella rovina, cui anderanno incontro tutte le democrazie. Ma nella monarchia la cosa va altrimenti. Tutte le autorità di qualsivoglia natura, non sono che una emanazione di quella autorità suprema, che risiede nel Principe, e che a lui solo si appartiene. Una distanza immensa divide il Principe dal suddito. La prerogativa di una nascita superiore in quello, un diritto legittimo, che gli viene confermato dal tempo, e giustamente renduto sacro dalla religione, sono quelle distinzioni, che l'uomo virtuoso deve riconoscere come legittime, e per nulla gravose in società. Quindi è che egli avrà meno ambizione nelle monarchie, che nelle repubbliche, imperciocchè alla suprema autorità non deve, nè può aspirare in quelle, laddove in queste non solo se ne lusinga, ma se lo crede dovuto.

Volendo poi fare riflessione sul carattere, che ordinariamente hanno avuto coloro presso i quali è riseduto il potere nelle democrazie, conviene ricordarsi ciò che fu detto altrove, e che la sperienza di molti secoli rende dimostrato, cioè che quei tali sogliano usare un rigore maggiore, e per conseguenza abusar del potere stesso nel loro governo, per la propria loro sicurezza. Il timore, ch'essi hanno, che il popolo persuaso di quella sovranità, ch'essi gli hanno fatto credere risedere in se, non gli spogli dell'autorità, che loro è stata conferita, è causa, che i medesimi

pensino sempre a vegliare su le operazioni di ciascuno, producendo così una generale diffidenza, e rendendo incerta la sicurezza di ognuno.

Inoltre essendo in una repubblica maggiore il numero di coloro, in mano de' quali è il potere supremo, che in una monarchia, la soggezione, in cui la popolazione sarà tenuta, sarà maggiore ancora in quella forma di governo, che in questa. Uno scrittore repubblicano su questo proposito fa una giudiziosa riflessione. *In una repubblica*, egli dice, *i cittadini sono sotto l'autorità, e la gelosa osservazione di una moltitudine di sovrani, mentre in una monarchia il Principe regnante è il solo, al quale i suoi sudditi sieno obbligati di obbedire. L'idea di vivere sotto l'oppressione di un numero di padroni intimorisce, quando che l'amore, e la confidenza in un solo, solleva gli animi, e rende il popolo felice* (5). E' mirabile che un autore, il quale per nulla si mostra alieno dall' approvare la democrazia, abbia potuto rilevare questo grave inconveniente di questa forma di governo. E' dunque certo, che i governatori delle repubbliche col pretesto ingegnoso della salute pubblica, e del bisogno dello stato, cerchino per lo più usurpare più potere di quello, che hanno, e ne abusino per rendere sicuro, come e' credono, in tal modo il loro dominio, per cui avviene quello, che il citato autore stabilisce come una massima certissima, che *nelle monarchie le offese sieno punite dalla spada della giustizia, e che le pene sieno stabilite nelle repubbliche dai pregiudizj, dalle passioni, e dal bisogno dello stato*; perchè il bisogno di quello stato, come io credo, esige un abuso di potere per impedire le continue guerre civili.

Io penso ancora, che sia più facile, che in una democrazia si conosca il bisogno di fare uso del gran potere che si ha, che altrove, per lo genio di tutti i repubblicani di formarsi una fazione, che li sostenga. Ciò deve rendere non solo l'abuso del potere necessario per la sicurezza di chi governa, ma ancora per sostenere la licenza de' propri partigiani, o contentare in altro modo la loro cupidigia, cosa che nella monarchia non si trova. Questi partigiani usurperanno essi medesimi il potere, che hanno i capi delle repubbliche, ch' essi sostengono, e sotto il nome di questi lo faranno impunemente, perchè il capo non vorrà disgustarli, ed il popolo ch'è oppresso da loro, temerà di non attirarsi dietro lo sdegno del capo. Allora trasmettendosi l'abuso del potere a tutta la fazione, diventerà insopportabile pel popolo, su cui si esercita. Ma

un monarca non ha bisogno di partigiani, che lo sostengano sul solio, egli non deve comperare i suffragi della feccia della società, perchè non deve mantenere quelle sanguisughe, che all'ombra del trono abusino dell' autorità sua.

Facciamo l'ultima riflessione, che ci presenta la conoscenza del cuore umano. Chi è grande di per se stesso, sdegna quell'ingrandimento, e quella mostra del proprio fasto, che i piccioli o vorrebbero conseguire, o vorrebbero far credere di aver conseguito. Un Principe allevato nella magnificenza, e nello splendore del trono, non avrà voglia per certo di mostrare fin dove possa giugnere l'autorità sua, la quale tutta vede già in se riconcentrata. Ma un uomo che dal nulla sia asceso ai primi onori della repubblica, un uomo non avvezzo a mirare gli oggetti di sì alto punto, quando lo reputatissimo virtuosissimo ancora, difficilmente saprebbe resistere all'ambizione di far pompa, e sfarzo del suo potere. Che se egli fosse poi un melenso, un ignorante, uno scellerato, non cercherebbe in qualunque modo manifestare l'ingrandimento suo, la sua autorità, il suo dominio? Per un Aristide, o un Catone, che si possono ricordare, i quali, come si pretende, non seppero abusare del potere, che avevano nelle mani, quanti Appi Claudi si dovrebbero nominare nelle storie de' magistrati delle repubbliche? E' certo, che in tutte le classi, in tutti i mestieri, in tutte le professioni facciano più spaccio di potere, e di sapienza quegli uomini, che meno avrebbero ragione di farlo, lo che indica certamente la smania ch' essi hanno di volersi in qualunque modo distinguere. Così noi sentiamo sempre far più schiamazzo agl' ignoranti in materie scientifiche, più pompa di nobiltà a' coloro, che appena cominciano ad essere noti, più racconti del loro coraggio ai deboli, e per avventura più spaccio di autorità a quei, che appena ne hanno conseguito una particella. Questi caratteri ridicoli, e perniziosi insieme si troveranno indubitatamente nelle grandi società. Come noi ora li vediamo, furono esattamente descritti da Teofrasto, in guisa, che quando ci piaccia farne un paragone con quelli rilevati da la Bruyere, sarà forza convenire, che in società gli uomini fossero, e saranno sempre gli stessi nelle differenti forme di governo, ch' essi addottino.

Ognuno dunque, che vorrà sentire la voce della ragione, più tosto, che il linguaggio delle passioni, esaminando l'uomo in azione, e fornito di potere tanto in uno stato democratico, che in una monarchia, dovrà

convenir meco, che sia più facile, che quegli faccia uso della sua grande autorità nella prima situazione, che nella seconda.

CAPITOLO III.

Che i Repubblicani sieno più ambiziosi de' sudditi di un Principe.

Gioverà quì provare con maggiore chiarezza quel principio accennato nel precedente capitolo, che in una democrazia l'ambizione de' cittadini sia più forte, e più funesta, poichè opponendosi questo sentimento all'idea della moderazione, e semplicità, eh' ebbero alcuni Repubblicani, si penserà di trovare i Cincinnati in ogni parte.

Deve necessariamente l'ambizione in una repubblica essere maggiore, che altrove, perchè essa è colà riconcentrata sopra un solo oggetto, che è l'autorità, alla quale tutti vogliono aspirare, perchè è questa l'unica prerogativa, che dia distinzione. Nelle altre forme di governo sono tanti, e sì vari i modi, con i quali quella passione può sfogarsi, che non sarà necessario ristringere tutti gli umani desideri, per lo conseguimento del potere. Rimane l'ambizione nelle altre costituzioni politiche divisa in tanti oggetti diversi, per quanti sono i differenti ordini delle persone, che vi si trovano, non potendo le medesime proporsi lo stesso scopo per la loro ambizione. Nondimeno il Cav. Filangieri (6) dopo di averci avvertito ch'egli non iscriva pe' *solitarj*, *e per gli oscuri misantropi*, ci fa sapere, che non sia vero, che sieno differenti i princípi, che muovono gli uomini nelle varie spezie de' governi, come s'è sostenuto da un grande uomo. Cred' egli, che l'amor del potere sia la molla, che li faccia operare in ciascun governo, perchè questo amore è fondato nel piacere, cui l'uomo tende di sua natura. *Ognuno*, dice Filangieri, *desidera di essere felice, ognuno desidera dunque di avere un potere fra le mani, che obbligbi gli altri uomini a contribuire alla sua felicità, e questa è la ragione per la quale si desidera di comandarli* (7). Se per questo desiderio di comandare Filangieri intendesse l'ambizione di procurarsi i mezzi per conseguire quella felicità, che ciascuno ha in mira, e divenire in qualche modo superiore agli altri, io converrei, che il principio, che determina gli uomini nelle varie spezie de' governi, potesse essere uno solo,

che si diversificasse poi com'egli pretende, secondo la varia natura de' governi. Ma poichè per desiderio di comandare intende egli assolutamente l'ambizione di ottenere qualche parte, o emanazione della suprema autorità, non posso convenire con lui, che il principio dell'amor del potere, debba essere l'unica molla, che determini gli uomini in tutte le forme de' governi. Quì non debbo vedere se i principi, che stabilisce Montesquieu, sieno i veri, perchè io non tratto questa quistione, ma dico, che l'amor del potere, o sia dell'autorità possa determinare l'uomo, e lo determini effettivamente a qualche azione nelle democrazie, perchè nelle medesime non vi è altra distinzione, che quella hanno i depositari dell' autorità suprema. Ma nella monarchia, e nelle aristocrazie vi sono ben altre prerogative, che formano tante molle capaci di determinare l'uomo. Io non sono un solitario, che scrivo, ma appunto perchè nol sono, considero, che gli oggetti, cui attendono gli uomini nelle monarchie, sieno differenti, secondo la differenza delle loro condizioni, per cui debbano essere diversi ancora i principi, che li determinano. Il cittadino nella monarchia non ha in mira di ascendere alla magistratura, nè di divenire un generale, ma si propone per iscopo de' suoi travagli, il comodo, e le ricchezze. Il ricco fissa la sua ambizione nella nobiltà. Questa negli onori, che l'approssimino al Principe. Quei, che sono decorati di questa distinzione, concepiscono il desiderio di comandare agli altri uomini, e di participare dell'autorità. Ora come si potrebbe sostenere, che il principio, che determina queste varie classi del popolo, sia lo stesso in una monarchia, e che il miserabile agricoltore, il ricco mercatante, il nobile, il cortigiano sieno egualmente animati dallo stesso amor del potere? Mi pare perciò vero, che questo principio dell'amor del potere faccia determinare il solo repubblicano a qualche azione, se bene non so se'l conduce sempre a divenire virtuoso, non essendolo egli di per se stesso (8). E di più, che essendo l'uomo nello stato monarchico dominato da differenti oggetti di ambizione, non aggirandosi l'ambizione, come io ho sostenuto, che sopra un solo oggetto, debba essere maggiore nelle democrazie. Ma quando pure si volesse pretendere, che nelle monarchie quella passione fosse maggiore, che negli altri governi, essa non potrebbe essere pregiudiziosa al corpo politico per le ragioni sopra dette, cioè, perchè l'amor del potere non può essere illimitato, come lo è nelle democrazie. Il suddito per quanto amor del potere, e per quanta ambizio-

ne egli abbia non può, nè deve aspirare all'autorità suprema giammai, per cui la sua ambizione, come che si aggirasse sopra l'autorità, non sarebbe, che per esserne depositario, e per conservarla fino a quando al Principe piacesse.

Sono io per tali cose fermamente persuaso, che i repubblicani sieno più ambiziosi di coloro, che vivono sotto il governo di un Principe, nè mi muoverà a pensare altrimenti, o qualche eccezione che vi sarà nello universale di una democrazia, o il linguaggio semplice, e moderato che terrà talun repubblicano.

CAPITOLO IV.

I depositari del supremo potere possono in ogni governo essere egualmente buoni, e perversi.

Si pensa pure da coloro, che esaltano una democrazia, che se bene volessero i governatori degli stati fare della suprema autorità quell'uso, che convenisse, pure essendo i depositari di questa più facilmente corrotti, e contaminati in una monarchia, che in una repubblica, l'abuso del potere provenendo da costoro, potrebbe non essere meno funesto, che se determinatamente per ordine della suprema autorità si eseguisse.

Nel trattare del merito, e della perfezione delle macchine politiche si dovrebbe antecedentemente considerare, che tutte le controversie in questo genere si riducano in vedere il massimo, o il minimo grado di disordine, che s'introduce nelle società differentemente governate, perchè quella repubblica, in cui tutto era perfetto, e tutto si eseguiva senza disordine, quantunque fosse senza dubbio un bel parto della mente di un gran filosofo, non fu per avventura altro mai, che una sublime produzione di un bell'ingegno. Per la qual cosa, noi diremo, che tanto nelle monarchie, quanto in qualunque altra forma di governo vi possano essere probi depositari dell'autorità suprema, i quali nell'amministrazione del potere loro conferito, non perdano di mira la virtù, nè abbiano ritegno di manifestarne con qualunque pericolo i princípi. E parimente che vi sieno in ogni luogo i vili, i deboli, gli uomini corrotti, a misura, che e gli uni, e gli altri o si uniformino, o vogliano rinunziare alle massime di giustizia, e di morale, che si ebbe la cura d'imprimere

nella loro mente. Io non so se sia la virtù, che muova l'uomo nelle democrazie, o il punto di onore, che lo determini a qualche azione nelle monarchie. Ma a buon conto, sì nelle prime, che nelle seconde saranno gli uomini perversi a misura, che si riduranno a non curare, o a farsi beffe de' princípi più semplici dell'etica. Quando questi si abbandonino, quando l'uomo giunga a non rispettarli, sarà tanto un cattivo cittadino in una repubblica, quanto un pessimo suddito in una monarchia. In conferma di ciò aggiugnerò, che non sia minore il numero di que' depositari dell'autorità suprema, i quali si sieno lasciati sedurre dalle speranze di una prospera fortuna, e dall'avidità di ricchezze in una monarchia, di quello potrebbe esserlo in qualunque democrazia. Quante ingiustizie orribili, quanti misfatti atroci, non si sono renduti legittimi, non si sono commessi nelle repubbliche all'ombra delle leggi, e del potere giudiziario? Non fu forse in una repubblica, ed in quella che tanto si vanta per l'austerità de' suoi costumi, e per la sua sublime legislazione, non fu in Sparta dico, che per le cabale, e per i raggiri di Leonziade si giudicò legittimo il tratto di perfidia la più atroce, che offra la storia, e che eseguì il virtuoso generale spartano Febida? (9) Non avveniva forse ogni dì in Atene, che si procuravano accuse contro de' cittadini più ricchi della repubblica, per poter così con un infame giudizio torre loro la vita, ed appropriarsi le loro ingenti sostanze? Non fu in Roma, che co' preziosi doni che lo scellerato Giugurta fece spargere fra i senatori, furono coll'autorità del senato renduti giusti tutti gli orribili assassini, e tutte le manifeste usurpazioni di quell'indegno? (10) Se Febida, e Giugurta avessero avuto per giudici delle loro azioni uomini integri, e di costumi inviolabili, quali si crede fossero i depositari del potere supremo in quelle repubbliche, essi sarebbero stati reputati meritevoli dell'ultimo supplizio, e se gli onesti, e doviziosi cittadini in Atene avessero trovato nell'Areopago seguaci della virtù più tosto, che giudici corrotti, avrebbero in pace goduto delle ricchezze acquistate forse coi loro sudori, o col sangue de' loro antenati. Quando dunque noi vediamo, che anche nelle democrazie non pure pochi individui, ma i corpi più degni depositari del potere supremo, sieno capaci di giudizi così vergognosi, e di una corruzione così manifesta, potremo avere il coraggio di sostenere, che i magistrati, che i giudici sieno nelle democrazie stesse più capaci di sincerità, e di fermezza, che nelle monarchie? Diciamo più to-

sto che in qualunque spezie di governo, sempre che gli uomini non avranno la morale di un Cesonio Prisco, o di un Sejano, saranno costanti, fermi, e risoluti; nè saranno capaci di sacrificare giammai alla loro fortuna la giustizia, e la ragione. Gli esempli di Crillon, e del Viceconte Dorte, che Montesquieu allega per confermare una verità, non dissimile da quella, che io sostengo, sono tratti dalla storia di una monarchia, e non dai fasti di qualche repubblica. Ma perchè in una monarchia non saranno tutti Dorte, e Crilloni? E perchè, io rispondo, in una repubblica non si troveranno tutti Aristidi, e Cimoni? E dove sarà maggiore il numero di questi uomini? Dove saranno tenuti in pregio maggiore. Il creare gli uomini virtuosi non è dependente affatto dalla costituzione politica.

CAPITOLO V.

Stabilimenti, ed usi utili alla condizione del cittadino in una monarchia.

TEmperano qualsivoglia monarchia, e la rendono comoda dimora per un uomo pacifico, e moderato molti stabilimenti, che ove più, ove meno furono nelle monarchie adottate. Io ne accennerò alcuni.

Ordinariamente in questo governo vi è un corpo *deliberativo*, cui il Principe propone le sue disposizioni, perchè possa quello rendere il suo giudizio su le medesime. E questo stabilimento le monarchie lo hanno comune con tutte le democrazie dell'antichità, nelle quali come che nel popolo risedesse la sovranità, pure le disposizioni di questa erano esaminate da un corpo deliberativo, quale fu l'Areopago in Atene, ed il senato in Roma. Per le democrazie se ne ammira l'istituzione: il pregiudizio impedisce che se ne rilevi il vantaggio nelle monarchie. E perchè? La prevenzione oggidì favorevole alle democrazie fa che si credano incorruttibili i giudizi di que' tribunali nelle repubbliche, parziali, ed ingiusti nelle monarchie, quasi che i depositari del supremo potere non potessero anche essere virtuosi, ed integri in questa ultima costituzione: opinione, che fu già da noi esaminata.

Nelle monarchie parimente si trova quello, che negli stati repubblicani costituiva in buona parte la libertà civile, ed è, che i giudici possano essere ricusati, e che alcuni rendano conto dell'amministrazione del-

la giustizia, dopo il tempo del loro esercizio. Finalmente dico, che vi sieno in molti governi monarchici tracce del governo municipale, che da coloro, che sono più inclinati al sistema democratico, tanto si commenda, e si estolle (11). Io so che si dirà che questi stabilimenti non abbiano tante volte quel vigore, che la prima istituzione de' medesimi prometteva, ma qui io non suppongo una monarchia già corrotta, ma la primitiva disposizione di questa forma di governo, non diversamente da chi scrive in astratto in favore delle democrazie, non considerandole come già corse alla corruzione, ma nel proprio vigore, e nella piena energia; nè potrà mai chicchessia pretendere, che i sistemi adottati dalle più celebri repubbliche dell'antichità, sieno state in ogni tempo in piena osservanza. Si riduce perciò la quistione in sapere in quale forma di governo più facilmente potessero alcuni stabilimenti degenerare, o avere una durata minore, ed io credo di averlo bastantemente dimostrato ne' precedenti discorsi.

Inoltre io voglio far riflettere che ogni monarchia abbia alcune leggi fondamentali, che il tempo ha in certo modo rendute inviolabili, e sacre: similmente molte usanze, molti pregiudizi, e varie passioni predominanti originate dalla forza del clima. Tutte queste cose formano quello, che chiamiamo carattere del popolo, al quale i Principi ordinariamente vanno dietro. E' tale la forza di questi costumi, di tali usi, come che sembrino frivoli, che quando è convenuto qualche volta alterarli, abolirli, distruggerli, s'è durato più fatica per giugnervi a fine, che se si avesse dovuto intraprendere la più disgustosa riforma per quel popolo, che li serbava. Io non voglio recarne, che pochi esempi, fra i molti, che potrei scegliere.

Dopo che Gustavo Vasa ebbe col suo valore superati tutti gli ostacoli, che incontrò per salire al trono, ne trovò un altro grandissimo, al quale non era preparato, e fu quello di servirsi degli abiti tagliati alla francese. I Dalecarlesi, ch'erano stati i suoi principali sostenitori, si ribellarono contro di lui, e fra le cose, che gli chiesero istantemente, vi fu quella di abbandonare tali vestimenti. Ecco un caso quasi simile avvenuto non lungi dall'età nostra. Si sa la riforma, che fece in Russia Pietro I. Egli avendo trovato i suoi sudditi barbari, in pochi anni produsse, com'è noto, un totale cambiamento ne' loro costumi, e nel loro carattere. Represse i nobili, che per essere molto potenti opprimevano i loro schiavi, ren-

cè la sua marina formidabile, e perdendo battaglie, fece divenire le sue truppe capaci di resistere all'uomo lo più straordinario de' tempi suoi. Fece fiorire l'agricoltura, ed onorò le scienze. Appena gli Strelitz si ribellarono contro di lui, fece loro pagare il fio della loro dislealtà. Che pareva negato al potere di quello Zaro? E pure chi 'l crederebbe? Quando Pietro I volle, che i Russi avessero abbandonato la barba, che portavano da tempo immemorabile, trovò quelle difficultà, che non si aspettava, nè giunse a sradicare questa barbara usanza dai suoi stati, che servendosi di uno stratagemma ingegnosissimo, col quale rendendoli ridicoli agli occhi loro stessi, li persuase a radersi.

Si dice ancora che nulla avesse disgustato più gli Spagnuoli nel governo di Filippo II, che il disprezzo dimostrava questo Principe per alcuni loro ridicoli usi.

Ma ciò che io dico, in niuno degli oggetti del governo meglio si manifesta, che nella religione. Se un Principe governando un popolo superstizioso, volesse con poca prudenza bruscamente attaccare la religione de' suoi sudditi, potrebbe egli far uso del potere illimitato che ha di riformare gli stati suoi? Fu sempre perniziosa impresa di voler cangiare tuttinsieme la religione de' propri sudditi, o vero mostrar poca venerazione per alcune pratiche religiose consecrate dal tempo. Quando gli abitanti de' Paesi Bassi si ribellarono contro del loro signore, essi non solo da principio non si sottrassero al suo dominio, ma il nuovo governo non si stabilì, che a nome dello stesso Principe, e per una delle contradizioni troppo comuni nella storia dell'umanità, si pregò Dio per la conservazione di Filippo, e per la sconfitta delle sue truppe, e si coniò con la sua impronta quella moneta, che doveva servire per la guerra contro di lui (12). Ma subito che la corte di Spagna ricusò di permettere il libero esercizio della religione protestante, le provincie unite si dichiararono non soggette a Filippo II.

Un caso ancora più degno di sorpresa e di considerazione, che ci viene riferito da un viaggiatore degno di tutta la fede, avvenne non sono molti anni in Persia, nel regno di *Zikih Khan*. Questo mostro nella natura volendo usurpare la signoria, fece scannare in sua presenza i più celebri *Khans* della Persia, i quali erano attaccati all'antico, e legittimo governo, dilettandosi fino dello spettacolo, che gli diede un soldato, che si lavò le mani nel sangue di quelle misere vittime, ne bevve porzione,

e se ne tinse la faccia. Fece precipitare dall'alto di uno scoglio, e morir fracassati diciotto de' principali cittadini, perchè avevano ricusato di dargli una ingente somma di danaro, che chiedeva. Dopo però di avere usate le più grandi sevizie per satollarsi di oro, fece chiamare un *Seiud*, un uomo che discendeva non meno che da Maometto, ed anche per aver danaro. Fatta tagliar la pancia al *Seiud* ordina, che la figlia, e la moglie di lui servano per appagare le lascive brame della sua soldatesca. Tutte le crudeltà, che prima aveva esercitato *Zikih Khan*, furono sofferte dai Persiani spaventati. Quest'oltraggio fatto alla religione gli portò la morte. Formatasi subito una congiura egli è miseramente trucidato nella sua tenda. Avvertiamo che non si trovasse alcuno fra gli scellerati seguaci di quel mostro, che osasse di violentare le donne dell'estinto *Seiud* (13). Tanto egli è vero, che i Principi debbano scrupolosamente osservare le massime di religione adottate ne' loro regni, nè opporsi a quelle passioni comuni nelle nazioni, ch'essi governano, e spezialmente se queste resultino dalla forza del clima!

Sarà perciò vero, che una monarchia che onori le arti, e per le idee di dignità, che nel Principe sono maggiori, e per vari stabilimenti ed usi, che essa ha, sia un governo, ove del sommo potere meno che nelle democrazie si faccia uso.

CAPITOLO VI.

Della maggiore facilità di rimettere l'ordine in una monarchia, che in una repubblica.

PEnsò un gran politico, che perchè gli stati si potessero mantenere in vigore, convenisse spesso richiamarli ai loro principi, o sia che fosse necessario riordinare la primitiva disposizione delle parti del corpo politico. Fu già detto da me, che queste tendano per l'opposizione delle autorità a scomporsi, appunto come per lo stropiccio degli ordigni di una macchina materiale, la medesima ne rimane disordinata, e sconvolta.

Ora io voglio qui proporre una mia opinione, che pruova fra le altre cose il vantaggio, che ha una monarchia sopra le altre forme di governo, e che se non m'inganno da alcuno non fu sostenuta, ed è questa, la facilità maggiore di evitare la divisione del popolo in fazioni, e di ri-

condurre l'ordine nello stato. E primieramente dico, che nelle monarchie l'opposizione delle autorità sia meno funesta, che negli altri governi, perchè in quelle essa si riduce alla opposizione degl'interessi de' depositari del potere, e del loro ingrandimento. Ma nelle repubbliche vi è quel contrasto delle parti dell'autorità suprema divisa in varie fazioni, le quali credono di poterne disporre a piacer loro. Sempre che taluno si lusinghi, che possa aspirare alla suprema autorità, alla signoria, le varie parti, che hanno il potere, entreranno in una continua gara, lo che produrrà l'incostanza della costituzione, e la dissoluzione finalmente di quella forma di governo. Nè mi si dica, che nelle democrazie questa suprema autorità debba emanare dal popolo, perchè subito che ciascuno si lusinghi di costituirne una parte, quando sia dominato dall'ambizione, formerà la sua fazione. Questa si renderà forte a misura de' mezzi, che il capo avrà di procurarsela, e se ha la forza pubblica nelle mani produrrà una guerra civile, una di quelle dissensioni, che io non mi ridurrò a credere utili giammai in qualunque spezie di governo. Nelle monarchie la riconosciuta superiorità della condizione del Principe estingue nel popolo ogn' idea di fazione, e di guerra civile, per mettersi in possesso dell'autorità, che quegli possiede. Di fatti si consideri in quale spezie di governo abbiano più dominato le dissensioni. Niuno mi negherà, che ciò sia avvenuto assai più frequentemente nelle repubbliche, che nelle monarchie, e che quasi sempre vi abbiano dato causa i più frivoli avvenimenti. Si può osservare, che nelle monarchie solo vi sieno state le fazioni, quando mancava il Principe, come in un interregno, o in una guerra di successione. Così fu in Francia in tempo della lega, e nella minor età di Lodovico XIV, ed in Inghilterra nelle guerre de' York, e de' Lancastre, e nelle parti de' Wighs, e de' Torys. Ma nelle repubbliche poi? Io non ho bisogno di ripetere qui quello, che ho detto altrove.

Quando dunque domina solo il Principe, le fazioni o non si formano, o si estinguono sul nascer loro, perchè appena vi sia un principio di unione di più persone, e di divisione per conseguenza d' interessi nel popolo, il Principe ritirando l'autorità, che ha conferita, dalle mani di chi ne abusa, richiama i sudditi all'ordine pubblico. Questa facilità, con la quale si può in una monarchia ricondurre il popolo, o col gastigo, o con altri spedienti al vantaggio, e all'oggetto delle istituzioni sociali, è una pruova della maggiore perfezione di quella spezie di governo, per la

ragione che il disordine, che vi s'introduce, genera minori inconvenienti, perchè si estingue sul nascere, ed è più facile a ripararsi. L'osservanza delle leggi civili, e politiche, diviene allora più facile, ed il bene, che dalla stessa resulta, forma l'adempimento di quel fine, per lo quale gli uomini passarono nello stato di società.

Nelle democrazie la cosa non va così. Appena che l'autorità è divisa in vari corpi, cioè appena le parti dividono il popolo d'interessi, per riparare agl'inconvenienti delle dissensioni, e delle discordie, fa d'uopo convocare tutto il popolo per vedere quale sistema convenga adottarsi, ed in mano di chi si debba affidare il potere esecutivo. *Ora lo stesso unire il popolo, è sollevarlo* (14). Questa massima, che si legge nelle memorie del Cardinal de Retz, noi la troviamo confermata da una inalterabile serie di avvenimenti. Comunque si procuri un'unione di popolo a deliberare sopra qualche oggetto, e specialmente quando vi sieno interne dissensioni, si produce una sollevazione. Le differenti parti spiegano in quel punto tutta la loro energia, le cabale si raddoppiano, l'amor del potere rompe ogni limite, si accresce il fermento delle passioni, vi si aggiunge l'ambizione degli sfaccendati, e de' malvagi, che desiderano le occasioni di salir su, ed una delle due cose avviene allora, o il popolo dà in qualche eccesso, a cui lo trascina la superiorità di una fazione, o il popolo si appiglia al peggior partito, perchè s'è saputo meglio lusingarlo, e sedurlo da quella banda. Ma nel governo monarchico il disordine più facilmente, e più sollecitamente ancora si estingue per le ragioni dette qui sopra. Nella sola vita di Ciro, le virtù politiche, e militari di lui, che Senofonte ci ha egregiamente descritte, portarono la Persia a quella grandezza, a cui pervenne. Quale corruzione di costumi trovò Trajano quando pervenne all'imperio? E pure in pochi anni egli ricondusse l'antica disciplina, e gli antichi costumi. E le dissolutezze di Enrico III impedirono forse, che in Francia il grande Enrico fra breve tempo rendesse florida, e potente la sua nazione? Ma questo che io sostengo non apparve mai meglio, che nella nazione medesima sotto il regno di Carlo V. Nella stessa vita del padre suo, questo saggio Principe vide lo stato nel massimo sconvolgimento. Non aveva egli truppe, non denari, ed un mercatante dominava in Parigi. In meno di trent'anni la monarchia fu ordinata, e Carlo mise in piedi cinque armate, ed una flotta considerevole per que' tempi. Ma durante la corruzione della repubblica romana, quale fu il

rimedio, che vi si apportò? Sursero i Marii, i Silla, gli Ottaviani, gli Antonii, i Lepidi, i quali col pretesto di riformare lo stato, e badare al vantaggio dello universale, si proposero la loro fortuna per iscopo, ed a questa non si curarono pervenire a traverso di tante migliaia di cadaveri, vittime infelici della loro smodata, e folle ambizione.

Vi è dunque una uniformità maggiore nel principio, che regola la monarchia, che negli altri governi, perchè vi è in essa una semplicità più grande in produrre il moto della macchina politica, e in aumentarlo, o ritardarlo quando occorra, adoperandone quella quantità, che possa mantenere l'equilibrio del corpo politico, ed impedirne la resoluzione.

CAPITOLO VII.

La monarchia deve essere ereditaria.

E' Egli non solo convenevole pel bene pubblico, ma sì bene necessario, che la monarchia sia ereditaria, e non elettiva, perchè sono inevitabili quelle sedizioni, che ho tanto condannato, e che condannerò sempre in qualsivoglia spezie di governo. La guerra civile è indubitata nelle elezioni del Principe, e specialmente quando i nobili sieno assai potenti, come in Polonia. Chi non sa quali sciagure abbia sofferto quel regno nella convocazione di ciascuna dieta, per l'elezione del re? Gli stessi scrittori polacchi dicono, che non vi sia un solo esempio nella loro storia, che mostri essersi fatta l'elezione del re, senza cabale, e raggiri (15). Questa verità è tanto riconosciuta, che non occorre trattenersi in confermarla. Ma per far comprendere meglio, ed in breve i principali vizi di una monarchia elettiva, tradurrò un elegantissimo luogo del sig. Gibbon, ove si vedranno al vivo espressi.

Dopo di aver egli colla sua insuperabile eloquenza descritti tutti gli inconvenienti, che taluni rilevano contro delle monarchie ereditarie, così ragiona. *Nella fresca ombra di una solitudine noi possiamo facilmente inventare immaginarie forme di governo, nelle quali lo scettro sia costantemente conferito al più degno dal libero, ed incorrotto suffragio di una intera comunità. La sperienza rovescia queste fabbriche aeree, e c' insegna che in una gran società l'elezione di un monarca non possa giammai dipendere dalla più savia, o dalla più numerosa parte del popolo. La milizia*

è il solo ordine degli uomini sufficientemente uniti per concorrere negli stessi sentimenti, e potente abbastanza per fare impressione sul rimanente de' cittadini, ma la tempera de' soldati avvezzi alla licenza, nel tempo stesso, ed alla schiavitù, li rende niente idonei guardiani di una regale, o almeno civile costituzione. La giustizia, l'umanità, o la sapienza politica, sono qualità troppo poco famigliari in loro medesimi per poterle apprezzare negli altri. Il valore acquisterà la loro stima, e la liberalità procurerà il loro suffragio. Ma il primo di questi meriti è spesso collocato in un cuore il più brutale. L'ultimo si può solamente esercitare a spese del pubblico, ed ambidue possono rivolgersi contro del possessore del trono per l'ambizione di qualche luminoso rivale (16). Egli fa quindi vedere, che la riconosciuta superiorità della condizione del Principe nelle monarchie moderate, sia sempre di ostacolo alla origine della discordia, e delle guerre civili, e giugne a dire, che anche ne' governi *dispotici* dell' Asia, ove al trono regolarmente si va a traverso di frequenti guerre civili, la sfera della contesa per la successione sia ordinariamente limitata fra i Principi della casa regnante, in guisa, che subito un più fortunato competitore abbia allontanato il suo congiunto con la spada, o col laccio, non abbia più gelosia de' suoi sudditi. Sostiene dunque questo profondo scrittore, che il diritto ereditario al trono estingua sempre le discordie interne, ed i disordini, che sono un resultato necessario di una monarchia elettiva. Per la qual cosa è di opinione, che convenga *con giubilo acchetarsi in quel sistema* (della monarchia ereditaria) *che priva la moltitudine di un pericoloso, ed in vero ideale potere di scegliersi un padrone* (17).

Ho voluto distesamente riferire il luogo del sig. Gibbon, e perchè mi sarebbe stato impossibile rilevare meglio, e più distintamente gl' inconvenienti di una monarchia elettiva, e perchè mi sono servito di un' autorità per nulla sospetta, e finalmente perchè ne' tempi, in cui scrivo, non si potrebbe mai a bastanza far conoscere la fallacia di alcuni principi, che si vanno spacciando, come utili al genere umano.

Nondimeno io aggiugnerò alle sagge riflessioni del citato autore ancora un' altra considerazione, da lui non fatta. E' pare molto naturale, che coloro, i quali non lasciano discendenza da loro stessi, debbano essere poco diligenti in conservare la proprietà acquistata, e molto meno in aumentarla. L'uomo cerca perpetuare l'esistenza sua al di là del sepolcro. Egli cura il suo avere fino all'ultimo respiro, parendogli strana-

mente, che possa trarre fra gli estinti anche una qualche compiacenza della prosperità de' suoi figliuoli. Si dirà che vi sieno eccezioni a questa regola generale, e che si trovino gli avari anche fra coloro, che non ebbero discendenza alcuna. Riflettasi però, che questi tali nell'accumulare ricchezze, si prefiggano o il vantaggio di un loro congiunto, o di beneficare taluno, che abbiano essi in mente. Un uomo, che non sappia cui debba appartenere il suo retaggio: chi non ha la facoltà di disporre in morendo del proprio avere: chi ignora fino colui, che sarà per esserne il possessore, non può assolutamente curare con diligenza, e attenzione la proprietà, che possiede. Egli in un modo, o in un altro cercherà di trarne nella sua vita tutto l'utile che può, curandosi poco di lasciarla in uno stato deplorabile ai suoi successori.

Ora da ciò io deduco un nuovo argomento, che ci manifesta gl'inconvenienti di una monarchia elettiva. Un Principe, che non sappia a chi spetti un giorno il regno dopo la morte sua, non potrà prendere de' suoi sudditi tanta cura, che al loro ben essere ragionatamente provegga. Egli sarà insensibile a tutto: per lui tutto sarà indifferente, e l'idea di lasciare di sè nome glorioso nella storia, sarà anche poco lusinghiera per lui, quando supponga, che di quello non debbano partecipare i suoi più tardi nepoti.

E' dunque per certo, stato infelicissimo quello di una monarchia elettiva.

CAPITOLO VIII.

Della educazione de' Principi.

E' troppo vero, che quando è giunto taluno a deludere sè medesimo su la verità di qualche sistema, non vi sia stranezza; la quale purchè dipenda da quello, a lui non sembri il più perfetto raziocinio. Un esempio di questa verità ce l'offre quello stesso scrittore, del quale s'è più volte ragionato in questi discorsi. Io credo non inutile esaminare, quando mi cada in acconcio, i suoi princípi, essendo essi presentati con quella energia, che è atta a sedurre tutti coloro, che non mettono cura in considerare ciò, che trovano scritto, purchè favorisca le loro inclinazioni.

Il sig. Godwin dunque sostiene, che i Principi non possano avere

quelle idee di grandezza, e di magnanimità, che io in loro suppongo, perchè crede, che la loro educazione troppo agiata, e molle non procuri loro nobili sentimenti (18). Io dico, che a me sembri non essere così, anzi che sia più facile, che i Principi abbiano idee magnanime, e sublimi, che gli uomini privati, giacchè le prime impressioni, che quelli ricevono nella infanzia loro, e dagli oggetti, che li circondano, e dalle istruzioni, che loro si procurano, stabiliscono quelle idee medesime, delle quali si parla: idee, che è impossibile cancellare, divenuti che sieno adulti. In ogni tempo hanno i Principi cercato di fornire i loro figliuoli delle istruzioni, che potevano procurar loro le virtù, ch'erano in estimazione nella società. E se bene forse abbia qualche volta la loro tenerezza verso i figliuoli in certo modo renduta alquanto molle l'educazione, che davano, non diremo perciò certamente che questo sia un vizio particolare alla educazione de' Principi. Esso è comune a tutti gli uomini, perchè fondato nell'amor paterno, ed è una sequela del lusso, e dell'agio, in cui si trovano i genitori. Anche la classe povera procura alla propria prole tutto il comodo, che può. Non è dunque vero, che l'educazione troppo affettuosa, che ricevono i Principi, sia d'impedimento alla magnanimità de' sentimenti, che in loro debbono allignare. Si può osservare, che sempre siesi cercato con l'educazione rendere i Principi capaci di procurare il bene de' popoli. Ne' tempi crodici quando la sola destrezza, ed il valore decidevano del merito di un Principe, noi vediamo tutta l'occupazione di Achille fanciullo, ridursi a tirar l'arco sotto la scorta del rinomato Chirone. Quando cominciarono ad essere in venerazione le scienze, non si volle, che i Principi ne fossero ignari, e s'intese Filippo benedire il cielo, perchè gli avesse mandato un figliuolo quando vi era un Aristotile al mondo per instruirlo. In tempi molto più a noi vicini un Principe tartaro, come che ignorasse egli le scienze, prendevasi ogni cura perchè i suoi nepoti fossero nelle medesime instrutti. Ma ora che l'invenzione della polvere ha cangiato interamente la tattica, che ha surrogato nuove idee di valore alle antiche, e che a parer mio ha prodotto una mutazione positiva anche nella politica, sono in estimazione in un Principe, e giustamente più le virtù politiche, che le militari. E per fornir di queste un suo figliuolo, quale cura non mette, non dico già un saggio monarca, ma ogni qualunque Principe? Che se non sempre abbia corrisposto il frutto dell'educazione de' Principi alle cure de' loro ge-

nitori, ne verrà per conseguenza, come vorrebbe sostenere il sig. Godwin, provenir ciò dal difetto generale dell'educazione, che a quelli si dà? Io domanderei se nella vita privata si vegga sempre esattamente seguire un buon esito dalla più diligente, e dalla più austera educazione. Domanderei parimente se nelle democrazie sì antiche, che moderne si sia osservato essere stati preposti agli affari, ed allo stato sempre uomini, che abbiano avuto un' educazione rigida, e virtuosa. Quando noi vorremo considerare, che nelle repubbliche abbiano avuto il dominio, e la massima autorità persone, che ben lungi dall' aver avuto una nobile educazione, furono le più sregolate nella loro infanzia, dovremo convenire, che non sia un vizio intrinseco alla costituzione monarchica, che coloro, in mano de' quali l'autorità è riposta, abbiano avuto l'educazione non atta all' esercizio del dominio, come sostiene acremente il sig. Godwin, ma che il dominio anche nelle democrazie, e forse più spesso che non si crede si affidi a persone non meritevoli di conseguirlo. Quale autorità, qual dominio non ebbe in Atene Alcibiade? E pure la vita, che menò costui ne' suoi verdi anni, fu la più abominevole, che si potesse immaginare. E le dissolutezze di Cesare gl' impedirono forse di ascendere alla dittatura? In generale, Cleone, Crizia, Pausania, Aristagora, e tanti altri demagoghi ebbero per avventura una educazione atta a conseguire quella influenza nella Grecia, che ottennero? E se la congiura di Catilina avesse avuto il suo effetto, la buona condotta di questo scellerato fino dalla sua fanciullezza, gli avrebbe fatto giustamente meritare l'autorità in Roma, insieme con i suoi virtuosi seguaci? Se dunque si vede, che qualche volta i Principi tralignino dai sentimenti, ch' essi debbono conservare, non si deve ciò dedurre dalla educazione non buona, che loro s' è data, ma da tante picciole combinazioni, che possono essere indepenenti dalla costituzione politica, nella quale nacquero, ma che contribuirono a sviluppare il loro carattere: combinazioni, che egualmente possono trovar luogo nelle persone, che nelle repubbliche allo stato si prepongono. Ci deve confermare in questa verità l'osservare, che i Principi buoni, e veramente la delizia dell' uman genere non sieno mancati: e che essi punto non sieno stati inferiori nel merito della virtù ad alcuni tanto rinomati repubblicani dell' antichità.

Io credo poi che anche per un' altra causa sia più naturale, che nell' educazione de' Principi si presentino agli allievi idee di virtù, e di generosità,

che in quella de' repubblicani, ed è questa. De' Principi regolarmente non si fomenta l'ambizione, ma de' repubblicani sì. Quelli sono in una situazione nella quale pare nulla possano desiderare, e questi in circostanze da bramare l'autorità, e la signoria, ch'è l'unico oggetto, su cui nelle repubbliche può aggirarsi l'ambizione. Questa premura di formare la fortuna de' fanciulli, e di fomentare incessantemente la loro ambizione deve inspirare idee meno sublimi, e magnanime in un repubblicano, che in un giovane monarca. Non nego già, che nelle democrazie si condiscano assai bene le idee dell' utile proprio, e del privato interesse coi titoli di varie virtù pubbliche; ma gli uomini intelligenti sono ricreduti a bastanza per non lasciarsi sedurre da alcune proposizioni, che formano l'incanto degli sciocchi.

CAPITOLO IX.

De' governi irregolari.

Poichè s' è discorso lungamente de' governi semplici, conviene far motto di que' governi, che taluni chiamano misti, ma che io credo meglio chiamare con Puffendorf (19) irregolari. Coloro, che non si riducono ad ammettere la monarchia, come il migliore fra i governi, ma che altresì abborriscono il governo popolare, hanno supposto, che dalla combinazione delle varie autorità potesse resultarne un governo, in cui evitandosi gl'inconvenienti, che indispensabilmente si trovano in ciascuna costituzione politica, gli uomini trovassero la loro felicità, e la massima libertà civile. L'uomo, che si macera per attignere quella perfezione, cui non gli è permesso di aspirare, in vece di persuadersi, che vi si sarebbe più approssimato ne' corpi politici, simplificando le autorità, ha creduto, che complicandole vi fosse meglio riuscito. Inganno pernizioso! condannevole errore! E veramente siccome ciascun governo semplice ha una sola spezie di corruzione, nella quale finalmente si risolve, i governi composti hanno due specie di risoluzioni, le quali sono proprie di quelle due spezie di governo, donde il governo misto è formato. Verità grande è questa rilevata da un gran conoscitore delle cose umane Niccolò Macchiavelli, ed alla medesima tutti i politici moderni non sapranno trovar replica certamente (20). La natura dunque de' governi misti, o

irregolari è tale, che li fa tendere per due parti allo scioglimento, laddove la natura de' governi semplici solo per una parte ve li mena; e perciò si debbono reputare i primi più imperfetti de' secondi. Si può facilmente vedere, perchè ciò avvenga. Sempre che l'autorità suprema è divisa, coloro, che ne sono in possesso, cercheranno usurparne a vicenda una parte più grande di quella, che debbono averne. Allora questo contrasto violento delle varie parti dell'autorità stessa renderà la costituzione instabile sempre, e varia, fino a che si cangi in un'altra forma di governo.

E' impossibile parlando rigorosamente, definire tutte le spezie de' governi misti, che vi sono stati, o che possono esservi, perchè tante potrebbero essere queste, quante sono le varie combinazioni de' governi semplici, o per dir meglio delle parti di ciascun governo semplice. Questa indagine dunque non sarebbe possibile, nè per avventura sarebbe utile. Io perciò scelgo il governo misto più celebre che sievi, quello della G. Brettagna, per quindi fare alcune riflessioni su i disordini, che sono un resultato di quella forma mista di governo. E' vero, che questo già s'è fatto dal Cav. Filangieri, ed io tralascerei di scrivere su lo stesso suggetto, se trovassi tanto commendevoli i rimedi, che propone lo stesso autore per perfezionare quel governo, quanto sensato il suo giudizio su i disordini, che nel governo stesso s'introducono. Brievemente dunque parlerò prima di questi, per quindi esaminare i pensieri di quell' A. su la riforma, ch'egli propone nella costituzione brittannica.

CAPITOLO X.

Esempio de' vizi di un governo misto.

Io non debbo intraprendere un compiuto esame della costituzione della G. Brettagna, primieramente perchè moltissimo s'è discorso su la medesima, ed in secondo luogo perchè l'oggetto di questo libro non è di parlare distintamente della natura di ogni governo in generale, ma solo del merito intrinseco di ciascuna costituzione politica. Mi basta quì far conoscere gl'inconvenienti del più celebre fra i governi misti.

A tre riduce Filangieri i vizi aderenti alla costituzione della G. Brettagna (21): *all' independenza di colui*, serviamoci delle sue stesse espres-

sioni, *che deve far eseguire dal corpo, che deve comandare; alla secreta, e pericolosa influenza del Principe ne' congressi de' corpi, che rappresentano la sovranità, e all' incostanza della costituzione. Il sovrano in Inghilterra*, dice l'autore, *è il primo magistrato, e quantunque debba riporre in altre mani il potere giudiziario, ha però presso sè la forza pubblica, con la quale farà rispettare i suoi ordini. Egli è independente assolutamente per la costituzione del potere legislativo, nè questo può usurpare i dritti del potere esecutivo, quantunque poi la sovranità colà sia formata da tre corpi uniti insieme*. Primo inconveniente. II. *La secreta influenza del Principe ne' parlamenti. Un Principe, che può distribuire tutte le cariche, e gli onori, può comperare i voti de' parlamenti. E' vero che i pensionisti del Re ne sono esclusi, è vero, che non possono sedervi coloro, che hanno alcune cariche; ma che perciò?* dice l'autore. *Vi saranno le pensioni occulte, vi saranno i premi nascosti, che piegheranno l'animo de' Comuni, e de' Lordi*. E questi suoi princìpi va egli confermando poi con la storia d'Inghilterra. Per ultimo trova pericolosa la fluttuazione di potere fra diversi corpi, *fluttuazione difficile a prevenirsi*, fluttuazione, che in ultimo resultato produce l'incostanza della costituzione. Ecco gl' inconvenienti di una costituzione mista, e della più perfetta fra queste, se ci atteniamo a quello, che dicono gli autori inglesi. Filangieri s'ingegna di rendere perfetta questa costituzione proponendo alcuni stabilimenti per lo governo d'Inghilterra, i quali (forse per caso) si trovano molto simili ad altri stabilimenti della costituzione di Svezia, rapportati da Mably. Filangieri però non s'è avveduto che una costituzione di forma mista è meno capace di perfezione degli altri governi. Non è possibile assolutamente riparare con qualunque avvedimento a que' disordini, che nascono dalla non osservanza di un ordine di cose, ch' è fondato nella natura umana, e ne' vincoli immutabili delle società civili. L'uomo è lo stesso ogni dove. Sempre che l'autorità suprema sarà in vari corpi divisa, coloro, che l'hanno, stimolati dall' ambizione di dominare su gli altri, cercheranno ingrandirsi sempre più, e l'usurpazione sarà ora da una parte, ora da un'altra, secondo il talento, e l'abilità di que' che governano. La leggi politiche, e le civili intanto seguiranno necessariamente le vicende dell' autorità stessa. Dico perciò, che questo sia un vizio intrinseco ai governi misti; ed affinchè si possa vedere meglio, nel caso presente, io voglio esaminare diffusamente il merito de' creduti rimedi, che si propongono per torre i vizi del

governo misto della G. Brettagna, dal Cav. Filangieri, essendo questo uno scrittore, che ha fatto gran rumore nel mondo.

CAPITOLO XI.

Esame della riforma, che si propone per la costituzione inglese.

IL primo vizio della costituzione è secondo Filangieri l'indipendenza di colui, che deve far eseguire, dal corpo, che deve comandare. A questa indipendenza si ripara, dice l'autore, distinguendo la facoltà esecutiva dalla giudiziaria. *Il Re*, aggiugne egli, *deve aver tutto il potere esecutivo, ma non deve esercitarlo. O che lo eserciti da sè, o che lo faccia esercitare da altri, val lo stesso. Quello che da altri si fa in mio nome, si fa come da me.* Dunque sienvi de' tribunali, ch' esercitino questo potere. *Or se* (sono parole di Filangieri) *l'esistenza di questi tribunali non è distruttiva della natura di questo governo, non lo sarà nè pure il dovere imposto al Principe di non poter far uso del potere giudiziario, che coll' organo di questi tribunali stessi. Il Re sarà costretto a servirsi de' suoi tribunali nell' esercizio del potere giudiziario, e non perderà niente della sua prerogativa, finchè questi tribunali saranno considerati, come gli organi de' suoi voleri. Separata in questa maniera la facoltà giudiziaria dall' esecutiva, separata nel fatto, non nel dritto, il Re non potrà eludere la legge.* Dunque dico io il Principe ha il potere giudiziario per non poterne far uso, che con l'organo di que' tribunali, de' quali sarà costretto servirsi, ma nulla perderà della sua prerogativa. Ma quale prerogativa è questa mai, che rimane al re della G. Brettagna? I suoi voleri debbono essere espressi per mezzo degli organi de' tribunali scelti dalla nazione? Qual' è dunque questo suo potere giudiziario, di cui non può far uso? Io convengo, che il potere giudiziario possa considerarsi, come separato dall' esecutivo, ma è certamente una emanazione di questo, nè potrà, appartenendo ad uno tutto il potere esecutivo, pretendersi che in un altro corpo risieda il potere giudiziario. Ora se per principio della costituzione brittannica tutto il potere giudiziario deve trovarsi in mano del re, come poi si potrebbe pretendere, ch' egli dovesse servirsene per mezzo di un corpo scelto dalla nazione per frenare i suoi voleri? Chi non rinunzierebbe a questa ombra di diritto, quando nel fatto non potesse servirsene a

patto veruno? La separazione, o distinzione del potere giudiziario dal potere esecutivo s'è fatta sempre, o deve farsi da colui, o da quel corpo, in cui risiede il potere esecutivo, ma non può appartenere ad un altro corpo di farla, se pure non piaccia, a chi 'l possiede, di volontariamente spogliarsene. Si lederebbe altrimente non meno il diritto, che il fatto di colui, cui si appartiene il potere esecutivo. E poi qual'altra curiosa, e nuova riforma è quella di lasciare il diritto senza il fatto? Mi sorprende come Filangieri, il quale si propone di liberare il mondo dai pregiudizi, e dagl'inconvenienti delle legislazioni, abbia potuto rinnovare que' diritti immaginari, *jura immaginaria*, che formavano al dire del celebre Gio. Battista Vico (22) la parte poetica della giurisprudenza romana. In questa sola si avevano per morti quelli, che non erano morti, per vivi i non vivi, i fatti non fatti, e non fatti i fatti. Grande disavventura, che Filangieri non sia vivuto prima dell'autore della scienza nuova! Avrebbe quegli messo nel catalogo de' diritti immaginari un potere in diritto, ma non in fatto, anzi soggiungo io, un diritto assoluto, che deesi far esercitare da altri in un modo stabilito, e prefisso. Ma si dirà, questo sistema s'è adottato nella costituzione d'Inghilterra, ma questo fa vedere appunto l'imperfezione di quella costituzione, ch'è ciò che mi propongo io di dimostrare. In quella costituzione, io dico, per evitare un inconveniente si vuole adottare un rimedio contrario ai principi della costituzione stessa. E veramente sarà massima certissima, che quando vi sia bisogno di riparare ad un disordine in una costituzione politica, se il rimedio lede i principali fondamenti della costituzione stessa, il governo sia imperfetto. Il vero rimedio toglie il male, che resulta dal disordine introdotto nel corpo politico. Non è rimedio quello, che per torre il male, ha bisogno di alterare la disposizione primitiva della macchina politica. Vediamo il secondo rimedio, per lo secondo inconveniente.

Il re, dice Filangieri, può comperare i voti occultamente, giacchè può aver pensionisti occulti nella Camera de' comuni. Può creare quanti Lords, e quanti Vescovi vuole, dunque tanti voti avrà egli nel parlamento. Si aggiungono poi queste parole. *E' vero, che non si può negare al Re in un governo, di questa natura la provista di tutte le cariche militari, e civili. E' un diritto, che gli deriva dalla costituzione, la quale gli affida tutto il potere esecutivo, così delle cose, che dependono dal diritto civile, come di quelle, che dependono dal diritto delle genti ..... La legislazione, io lo ripeto, non può, non*

deve distruggere la costituzione, per cui vuole l'autore che si bilanci l'influenza, che potrebbe dare al re il diritto di disporre di tutte le cariche dependenti dalla facoltà esecutiva a lui accordata. E come? altri diritti si dieno all'assemblea, che rappresenta la sovranità. *Come sovranità*, dice l'autore, *essa sola può disporre de' membri della sovranità*, dunque abbia essa il merito di ornarla di qualche individuo, ed abbia l'autorità privativa di concedere il diritto di sedere nella Camera degli ottimati, perchè questo non solo *non è contrario, ma è della natura di questa costituzione*. Ma pure non s'è detto poc'anzi, che la legislazione non può, nè deve distruggere la costituzione? E non più, che una pagina indietro non s'è espresso chiaramente: *Non si può in un governo di questa natura negare al re la provista di tutte le cariche, così civili, che militari*? Come dunque ora si pretende, che sia della natura della costituzione brittannica, che abbia l'assemblea l'autorità *privativa* di concedere ad alcuni il diritto di sedere nella Camera degli ottimati? Se il re colà ha tutto il potere esecutivo, come si potrà poi toglierne a lui una parte, per darla ad altri? Non resta diviso questo potere esecutivo allora? Non è un' usurpazione manifesta, che ne fa quell'assemblea, di cui parla Filangieri? Ci si opporrà forse, che questa, come sovrana, possa disporre de' membri della sovranità. Rispondo, che il re formi uno de' tre corpi, che compongono in Inghilterra la sovranità; per la qual cosa non si potrebbe concedere quel diritto di sedere fra gli ottimati, e que' diplomi di nobiltà *ai cittadini benemeriti* senza l'approvazione del re, che dovrebbe essere necessariamente considerato come una parte della sovranità. E l'approvazione de' due corpi soli independentemente dall'approvazione del re, anzi *a fronte ancora della negativa del re*, come propone Filangieri, è una proposizione, che in politica non si può sostenere, perchè allora l'elezione non sarebbe legittima, poichè fatta da una parte della sovranità, e non dai tre corpi, che la compongono. Ma quando ancora i due corpi della sovranità in Inghilterra potessero decidere independentemente dal Principe, o contra la sua volontà, ne verrebbe un altro inconveniente, cioè, che la facoltà legislativa avrebbe il diritto di giudicare la persona, che ha il potere esecutivo: cosa, che non può assolutamente farsi. La sua persona deve essere sacra, dice giudiziosamente Montesquieu, perchè è necessario per lo stato che il corpo legislativo nón divenga tirannico (23). Subito, che quella persona sarebbe giudicata, o accusata, non vi sarebbe

più la libertà politica. Così è: anche dividendosi, come in Inghilterra, il potere esecutivo dal legislativo, la persona del re dovrebbe essere sempre sacra, perchè non degenerasse in tirannica la costituzione, nè si potrebbe, come vuole Filangieri anche a fronte della negativa del re, permettere, che alcuni scelti dagli altri due corpi, che compongono la sovranità, sedessero fra gli ottimati, usurpandosi quel diritto del Principe di nominarli: diritto, che a lui solo si appartiene. O dunque noi dobbiamo dire, che non si possa adottare quello, che si propone, perchè contrario alla stessa costituzione d'Inghilterra, o vero sosterremo, che quando pure parte del potere legislativo avesse la facoltà di fare ciò, che apparterrebbe all'intera sovranità, non sarebbe adattabile al caso presente, perchè l'elezione di tutti quelli, che debbono comporre il governo nella G. Brettagna, deve particolarmente appartenere al Principe, come nello stesso capo afferma Filangieri. Ma si dirà: saranno quelle persone beneficate solo dal Principe, affatto dependenti dal volere di lui, sia buono, sia perverso. Sotto un Principe virtuoso, come il regnante, questo inconveniente non sarà per accadere certamente. Se mai però avvenisse una volta, non ne seguirebbe, che si potesse mettere in opera il rimedio, che Filangieri propone, perchè come ho detto si rovescerebbe dai fondamenti la costituzione. Filangieri prevede queste difficultà, e in una nota ci dice, che qui *non si tratterebbe di esercitare la facultà legislativa, nella quale il Principe deve aver parte*. Questo autore forse, ha avuto presente in questo luogo ciò che dice Rousseau, cioè, che l'elezione de' corpi appartenga alla sovranità, ma che sia una funzione del governo (24). Ma io non so comprendere bene questa distinzione. O che l'elezione si faccia dal governo, e che il governo si formi dal potere legislativo, o che dependa dal potere esecutivo formato dalla sovranità l'elezione de' capi, e de' magistrati, val lo stesso (25). L'elezione dependerà sempre o direttamente, o indirettamente, e nel diritto, e nel fatto, da quel corpo, in cui la sovranità risiede, sia presso il popolo questa, come nelle democrazie, sia presso il Principe, come nelle monarchie. Che se poi fosse un governo misto, com'è appunto quello della G. Brettagna, allora sarebbe pure quell'elezione, di cui si parla, dependente dal corpo, a cui la sovranità appartiene, cioè dal Principe, e dai parlamenti, ma sempre dall'unione di tutte le parti, che colà compongono la sovranità. Il secondo rimedio dunque, che si propone da Filangieri per riparare al

secondo vizio della costituzione d'Inghilterra, non è punto accettabile, perchè lede i principi della costituzione di quel governo misto. Che se poi l'autore volesse, che contra il diritto si permettesse quell'elezione ai parlamenti, se gli piacesse dico ammettere qui il fatto senza il diritto, come per l'altro rimedio ha ammesso il diritto senza il fatto, si potrebbe togliere ogni contradizione. Ma io credo, che non si debba sopra i diritti, o fatti immaginari, su dati, che non hanno esistenza, calcolare i vari gradi di bontà delle costituzioni politiche.

Io passo ora all'esame del terzo rimedio, per lo terzo inconveniente, che rileva il sopraccitato autore. La fluttuazione continua di potere fra' diversi corpi, che si dividono l'autorità, produce l'incostanza della costituzione. Grande inconveniente è questo in vero, ma resultando esso dalla forma stessa della costituzione, e dalla necessaria opposizione delle autorità divise in varie parti, esso è irreparabile. Qual'è il rimedio, che si propone? Si deve determinare (si dice), che *allorchè si tratta di alterare, o di abolire, o di creare una legge fondamentale, non basti la pluralità de' suffragj, per ammettere la novità, che si propone d' introdurre* nella costituzione, ma che si debba richiedere la pienezza de' voti, per renderla valida, e legittima (26). Ma come sarebbe possibile, che si riducessero tutti gli uomini di un ben numeroso consesso a pensare nel modo medesimo? Se si attendesse questa unanime opinione di tutti gl' individui de' parlamenti, le faccende le più importanti dello stato si rimarrebbero eternamente sospese. Tutte le quistioni, e precisamente le più interessanti, possono essere considerate sotto infiniti punti di veduta, correlativi alle varie convenienze, che si riconoscono fra le idee. E siccome le idee sono, come si sa, sempre corrispondenti alle sensazioni, ed alla disposizione fisica di ciascuno individuo, ne siegue, che differentemente si debbano combinare, per cui differente ancora resulti il raziocinio in ciascuno. In somma il pretendere, che tutti gli uomini possano egualmente riconoscere la bontà, o il vizio di un oggetto, è pretendere una chimera, egli è chiedere una cosa assolutamente impossibile. Di fatti lo stesso Filangieri non ci nega, che il combinare tutte le volontà de' membri, che compongono i parlamenti, sia una *intrapresa così difficile, che non possa* riuscire, che in un solo caso, allorchè *i vantaggi, che potrebbero resultare dalla novità* che si propone, *fossero troppo universali per non essere da tutti desiderati*. I vantaggi troppo universali per non essere da tutti desiderati? E come

riconoscere questi vantaggi senza contradizione, e senza disputa? Gli oggetti, che ad alcuni sembrano tali, che rechino questi vantaggi universali, ad altri presenteranno un aspetto ben differente. Scegliamo qualche esempio appunto dal parlamento d'Inghilterra.

Prima, che fosse passato il bill per estendere il commercio del levante, quanto non fu dibattuto? Se si leggono i discorsi fatti in favore, e contro del bill, si rimarrà sorpreso di trovare, che ciascuno di essi separatamente mostri essere il massimo vantaggio dell' Inghilterra l'accordare, o torre la libertà del commercio de' mari di levante. Se si fosse preteso che i Sig. Bedford, Sandys de la War, Lawnsdate, e tanti altri, che scrissero su questo suggetto, si fossero tutti accordati in istabilire l'utile, o il danno, che avrebbe recato all' Inghilterra quel commercio, si starebbe ancora aspettando, che passasse quel bill. Quando si trattò di far passare il bill per lo *ribassamento* dell' interesse, Lock, Culpeper, Child, e molti altri autori discussero questo punto con tutta la sottigliezza, della quale sono capaci gl' Inglesi. Furono recitate aringhe sublimi nel parlamento. Malgrado ciò questo oggetto forma tuttavia uno de' più importanti problemi dell' economia politica (27).

Non si può dunque sperare, che in Inghilterra, ed in ogni luogo del mondo, gli uomini possano egualmente riconoscere l' utilità di certi stabilimenti, che si credono diretti al bene pubblico; per la qual cosa non si può proporre, che ne' parlamenti d' Inghilterra le nuove leggi non sieno formate dal maggior numero de' voti *de' Parlamentari*, ma dall' unanime consenso di tutti i membri, che compongono quelle adunanze. Da ciò, che ho detto, risulta, che i rimedi, che si propongono dal cav. Filangieri per riformare la costituzione della G. Brettagna, non sieno nè punto, nè poco da mettersi in esecuzione: i due primi, perchè alterino i principi, su quali è fondata la costituzione stessa: l' ultimo perchè ben lontano dal recare qualche vantaggio, deve necessariamente essere dannosissimo.

Forse mi si faranno due opposizioni. Si dirà: se non è possibile, che si trovi in qualunque cosa l'assoluta perfezione (di che convengo ancor io) quel governo misto se non è assolutamente perfetto, ha però il vantaggio, che con quelle picciole mutazioni, che si propongono, può divenire più perfetto degli altri governi semplici. Primieramente io dico, che quando si voglia esaminare il merito di ogni qualunque governo su i princípi fondamentali del medesimo, debbano questi prima determinar-

si con la maggiore accuratezza, acciò si abbiano dati certi, donde il nostro raziocinio resulti. Se io voglio esaminare il merito della costituzione inglese, io debbo dire, la sovranità in Inghilterra risiede in tre corpi. La facultà legislativa depende dall'unione di questi. Il potere esecutivo, cui è annesso il potere giudiziario, e l'elezione di tutti i magistrati, ed il conferire quasi tutte le dignità, è presso il re. Ma se io dico il potere esecutivo depende dal re, meno il potere giudiziario, di cui ha egli il diritto, senza il fatto. I parlamenti hanno uniti col rè il diritto di far leggi, e di più la facultà di scegliere alcuni membri del parlamento, e conferire certi onori, meno però il diritto di farlo. Le leggi si fanno con la pluralità de' voti, meno che quando vi sieno i vantaggi della nazione *universalmente riconosciuti*. Il re deve rendere con la sua approvazione legittime le deliberazioni delle due camere, meno che quando le due camere risolvono con la sua manifesta negativa: se io così ragiono, per conoscere il merito della costituzione della G. Brettagna, ho bisogno prima con una *riduzione algebraica*, per dir così, considerare quanto potere legislativo resti a' parlamenti, e quanto potere esecutivo al re, acciò possa su dati certi calcolare il merito di quella costituzione. E poi per aver luogo la difficoltà, che si adduce, si dovrebbe dimostrare, che gli inconvenienti fossero minori in quel governo misto, adottandosi i rimedi, che si propongono, che ne' governi semplici, e questa dimostrazione non s'è fatta, e non può farsi, perchè abbiamo veduto quanto sia difficile adattare que' rimedi ai vizi della costituzione inglese.

La seconda opposizione può essere la seguente. Io ho sostenuto, che il primo dato da tenersi in considerazione nella ricerca della varia perfezione de' governi, donde poi si possano considerare le cause, che abbiano prodotto la resoluzione di quelli, debba essere la durata, che i medesimi ebbero. Come che io non abbia riposto in questa durata la perfezione assoluta de' corpi politici, ma mi sia servito di questo attributo delle macchine politiche, per procedere con qualche metodo nella indagine della perfezione stessa, potrebbe taluno credere, che il lungo periodo del presente governo inglese c' indicasse esser esso il più perfetto di tutti gli altri. Questa difficultà merita qualche attenzione.

Noi possiamo fissare l'epoca del regno di Giovanni per principio della presente costituzione inglese, e propriamente quando egli convocò i Vescovi, e i Lord, siccome si rileva dalla ben conosciuta G. C., per-

chè tutto quello che è preceduto, è così oscuro, che non può servirci di norma. Circa dunque il cominciamento del decimoterzo secolo si può dire, che fosse già stabilito il potere de' parlamenti, e l' attuale forma del governo. Ma supponiamo ancora, se si vuole, che questo governo porti l'epoca di sei, o di otto secoli, attribuiremo forse noi alla sua perfezione questo lungo periodo? Noi dobbiamo credere che questa apparente durata sia stata una conseguenza di quella fluttuazione dell' autorità, e di quella ondulazione del potere diviso in vari corpi, di cui abbiamo sopra parlato. Dico durata apparente, perchè in realtà non può dirsi fissa, e stabile la costituzione, variando essa colà in ogni nuova elezione del Principe. Basta esaminare con attenzione la storia d' Inghilterra, per esser convinto di questo, che io asserisco. Si vedrà, che in un regno prenda vigore il parlamento, in un' altro sia depresso in guisa, che non possa dirsi, che sia sempre inalterabile, e costante il governo misto della G. Brettagna. Questo è un fatto, che non può conoscersi meglio, che con l'ajuto della storia d' Inghilterra, di cui voglio qui recare alcuni esempi.

E cominciando a parlare del regno di Giovanni, dico, che i parlamenti dominassero sotto i regni di Giovanni, e suo figlio, Principe debolissimo; e come che Odoardo meditasse una riforma, pure il suo figliuolo fu obbligato a confermare la G. C. Le conquiste di Odoardo III, ed il suo carattere risoluto, impedirono, che il parlamento si elevasse, ma si vide subito, che questo giunse a deporre il suo successore. Grandi concessioni furono fatte da Enrico IV alle due camere. Costui voleva, che si fosse renduto così legittimo per lui il possesso del regno, ed ecco, che allora si elevò il parlamento. Una guerra religiosa, che malamente intraprese Enrico V, lo fece quasi vacillare sul solio; ma l'invasione della Francia che fece, e le sue vittorie non solo sedarono nell' interno i tumulti, ma confermarono ancora i diritti della casa di Lancastre. Questi diritti medesimi però non valsero nella persona del figlio debole, e sventurato. Il parlamento gli accordò il regno, durante solo la sua vita, escludendo dalla successione la sua discendenza. E questo stesso parlamento non fu quello poi, che autorizzò tutto lo sterminio della fazione di Lancastre, mentre aveva riconosciuti legittimi i diritti della famiglia allora regnante? E perchè mai? Perchè Edoardo IV non era Enrico IV. Ridicolo fu poi grandemente quell'atto del parlamento, con cui furono di-

chiarati bastardi i figliuoli di Edoardo affinchè la corona passasse sul capo del di loro zio, il quale ne fece quel buon uso, che si sa. E con quale pretesto? Si trovò un contratto di matrimonio, che Enrico aveva fatto con una donna prima di sposare la regina. Ognuno crederebbe, che fossero stati egualmente reputati bastardi i figliuoli, e le figlie di Edoardo IV. Certamente non fu così. Elisabetta fu creduta legittima, sposando Enrico, ma costui non era un fanciullo sventurato, come suo cognato Edoardo V.

Del regno di Enrico VIII non occorre, che io parli. Fin dove non giunse l'umiliazione del parlamento? Ripigliò qualche vigore durante la pubertà di Edoardo VI, ma lo perdè subito ne' due regni di Maria, e di Elisabetta. Le continue dispute, che Giacomo ebbe con quell'alunanza, mostrano meglio, che altra cosa la fluttuazione di potere, che debbe esservi in uno stato, quando le autorità sono divise. Un Principe buono, ma imprudente qual'era Carlo I, diede occasione alle due camere di divenire tiranniche, ed inumane, ma l'astuto Cromwell domò subito il di loro mal fondato orgoglio. Il figliuolo non potè godere della prospera fortuna, che gli lasciava il padre, per cui ritornò la corona sul capo del legittimo signore del regno, e la voce de' parlamenti appena allora s'intese, tanto più, perchè Carlo fu il primo in Inghilterra, che mettesse in piedi le truppe fisse per la sicurezza della persona regale. Giacomo II fu obbligato di rinunziare la corona, e di uscire dal regno. Si ricorse alla protezione del Principe di Oranges, il quale poco, o nulla fece valere le due camere, e questi furono i tempi, ne' quali le due celebri parti, che divisero la nazione, e che ebbero fra loro le persone, presso le quali l'autorità risedeva, si dilaniarono a vicenda, per istabilire la successione al trono, e la religione ancora (28). La corona passò alla casa di Hannover. I principi di questa famiglia dal cominciamento del secolo fin oggi con le loro virtù hanno saputo far giugnere l'Inghilterra a quella grandezza, in cui la vediamo.

Deve dunque la costituzione brittanica la sua durata apparente a quel vizio medesimo della fluttuazione del potere, contro del quale si declama da Filangieri. Io voglio perciò far riflettere non esservi quell'equilibrio di potere fra i tre corpi, in cui la sovranità risiede, nè per conseguenza quella vera, e permanente stabilità, che ci addita il merito intrinseco di una costituzione politica.

Dopo quanto ho fin qui detto, si può vedere qual conto debba farsi di quella proposizione di un per altro sensato scrittore, qual' è il signor Coke (29). Egli parlando del parlamento giugne a dire, che l'autorità di questo è tale, che non possa soffrir limiti, tanto dalle persone, quanto dalle cause esterne. Questa proposizione può trovarsi vera sotto i regni di un Giovanni, di un Enrico VI, di un Carlo I, di un Giacomo; ma chi potrà mai riconoscere questo illimitato potere del parlamento, quando regnarono Edoardo IV, Enrico VIII, Cromwell, e Carlo II? Le opposizioni certissime delle varie parti dell'autorità produrranno una incostanza necessaria nella costituzione brittannica, e tutti i privilegi, che gl' Inglesi hanno, non li faranno andare esenti da quelle vicende, che resultano dall'opposizione delle autorità divise: di che se non avessimo altra pruova basterebbe quella del celebre loro atto *habeas corpus*, che forma il Palladio della loro costituzione, atto che in meno di un secolo ha dovuto essere o sette, o otto volte annullato, per qualche tempo, facendone rimanere sospesa l'esecuzione. Nè parimente tutte le belle formole, ed i giuramenti, che si danno dai membri delle due camere, prima di esercitare il diritto di dar voto, potranno giammai garentire la costituzione da quell' inconveniente, che io condanno, e ch'è una conseguenza certissima di un governo, nel quale sia la suprema autorità divisa in vari corpi.

Io nondimeno per aver esaminato quello, che si propone su la riforma della costituzione inglese, e per aver rilevato alcuni vizi di questa, non avrò l'ardimento di dire, come taluno, *vergognatevi Inglesi di avere trascurata la vostra legislazione* (30). Io anzi direi a questi uomini singolari, che se abbia osato di gettare uno sguardo sopra una costituzione adottata da questa gran nazione, e tanto approvata da una schiera de'più celebri scrittori della medesima (31), lo abbia creduto necessario, perchè si potesse conoscere il difetto de' governi misti. Se però essi riconoscessero giudizioso, e ragionevole quello ho sostenuto sugli svantaggi de' governi misti, e malgrado ciò piacesse loro essere attaccati ancora alla costituzione, che hanno ricevuta dai padri loro, e custodirla gelosamente, essi non diverrebbero degni di minor rispetto agli occhi miei; anzi più meritevoli mi sembrerebbero di laude, e di venerazione, perchè abborrendo una perniziosa, e mal sicura novità nel governo, cercassero di evitare le parti, e le discordie interne, cose tutte, che infallibilmente accompagnerebbero quelle innovazioni, che si propongono.

CAPITOLO XII.

Sopra la costituzione adottata in Svezia nel MDCCXX.

DOpo le riflessioni fatte sul più conosciuto fra i governi misti, io non avrei creduto necessario aggiugnere questo discorso sul governo della Svezia, se non fosse il medesimo tanto esaltato dal celebre Ab. Mably, e se l'autorità di questo scrittore nel secolo in cui viviamo non fosse di grave peso per fomentare il generale fanatismo. Sentiamo di quali espressioni egli faccia uso. Dice l'A. parlando di quel governo, esso è il *capo d'opera della moderna legislazione, in guisa, che i legislatori i più celebri dell' antichità non isdegnerebbero questa costituzione. In questa legislazione tutto concorre ordinariamente allo stesso fine, tutto vi si mantiene, e vi si appoggia scambievolmente. Tutte le autorità hanno i loro limiti, che le separano, e giammai possono nuocersi. Tutto contribuisce a rendere la legge superiore ai magistrati nello stesso tempo, che li arma di una forza considerevole per fare obbedire ai cittadini* (32). Esaminiamo questo *capo d'opera* della politica secondo l'idea, che ne dà lo stesso Ab. Mably.

La dieta ha tutto il potere legislativo. Il re ha il potere esecutivo, ma in compagnìa del senato. Ma se il re non è presente, quello che deve essere spedito a nome del re, lo sarà col segno del senato; e quello, ch'è poi sommamente ridicolo, se il Principe credesse, che la sua coscienza non gli dettasse di segnare qualche ordine, si supplirebbe alla sua sottoscrizione con una stampa (33), acciò nulla di ciò, che si rimette dagli stati al senato sia esposto a restare senza esecuzione. Essa minaccia ancora di giudicare il Principe in caso, che non si conduca bene. Così crede Mably che la costituzione di Svezia abbia preso una saggia precauzione per evitare ciò, che accade in Inghilterra, cioè che il re rende inutile l'azione del potere legislativo. Sedici senatori compongono il senato, che divide l'autorità col Principe. Tutto ivi regola il senato con la pluralità de' voti. Il re non ne è, che il Presidente. Se il senato è diviso in due parti, una di sei, o sette, e l'altra di otto senatori, il re deducendo per la prima, fa che preponderi quella parte, ma subito, che un parere superi l'altro per tre voti, il Principe non è più libero di adottare l'altro, o lo fa inutilmente.

Tutti gl'impieghi considerevoli da quello di colonnello fino a quello di feld-maresciallo, e tutti quelli, che corrispondono ai medesimi in dignità nell'ordine civile, sono conferiti dal re. Il senato però gli presenta tre suggetti, fra' quali egli sceglie. Per gl'impieghi inferiori a questi, il collegio di amministrazione fa la nomina di tre suggetti, tra' quali anche il re sceglie. Il *concistoro* presenta al re parimente la nomina di tre suggetti, che hanno ricevuto più voti in favor loro nell'assemblea della diocesi, e fra questi il re conferisce le prelature. Il Vescovo è scelto col consenso del senato. Pochi impieghi conferisce il Principe da sè solo, senza che gli sieno presentati i suggetti. Questi pochi sarebbero, al dir dello stesso Mably, il governatore di Stockolm, il capitano delle guardie, i colonnelli delle guardie, e dell'artiglieria, l'ajutante di campo generale, e tutta la sua corte. Crea egli tutti i conti, e tutti i baroni, e conferisce tutti gli ordini di cavalleria. La corona è ereditaria, ed è ben fatto, che sia così, come giudiziosamente riflette il citato autore, acciò niuno de' nobili possa lusingarsi di goderne: lo che porterebbe il massimo sconcerto in ciascuna elezione, come avviene in Polonia (34).

Passiamo a vedere, come si formi il senato. La dieta nomina gl'impieghi vacanti de' senatori, presentando tre suggetti al re, tra' quali egli ne sceglie uno. Nel senato non vi debbono essere più di due persone della stessa famiglia. Il senato deve proteggere il governo, la giustizia, il corpo della nazione, e se avviene qualche accidente, ch'esiga un'ordine istantaneo, questo si pubblica dal senato, ed ha forza fino alla convocazione della prossima dieta. Ogni senatore deve render conto della sua condotta agli stati. Diversi collegi poi ajutano il senato nell'amministrazione della giustizia. Essi preparano le materie, che si debbono discutere nel senato, ed a ciascuno di essi presiede un senatore. Quando la dieta è unita, il re, ed il senato non possono conchiudere nè tregua, nè pace, nè lega, senza il suo consenso. Ma se la dieta non è unita, queste cose si possono effettuare dal senato, e dal re, dandone poi ragguaglio alla prossima dieta. Non si può dichiarare la guerra senza il consenso della dieta, ma se è attaccato lo stato, si convoca una dieta straordinaria. Ecco ora le funzioni della dieta.

La dieta si unisce ogni tre anni alla metà di gennajo, ma se non fossero convocati gli stati per la medesima, tuttociò, che fosse stato fatto dal senato, e dal re dopo il tempo stabilito per la medesima, sareb-

be nullo. La convocazione deve farsi ai 15 di settembre. Quando per i 15 di novembre ciò non sia seguito, il governatore di Stockolm, ed i *Baillis* delle provincie, debbono darne conto ne' loro distretti, acciò i deputati de' quattro degli ordini stati, possano portarsi a Stockolm per aprire la dieta nel prossimo gennajo, e prima di tutto si esamina perchè la dieta non fosse stata convocata. Ogni famiglia nobile ha il suo *rappresentante* alla dieta, che deve avere ventiquattro anni compiuti. Ogni diocesi v'invia il suo deputato generale. Ogni *prepositura* il suo delegato particolare. I comuni scelgono un deputato dell'ordine de' contadini. La persona de' deputati alla dieta deve essere inviolabile. Dopo che il re ha fatto l'*apertura* nella dieta, e le sue domande, ciascun ordine entra nel luogo, che gli è destinato, e sente leggere l'editto chiamato, *forma del governo*. Quindi viene alla discussione degli affari. Si occupa della spesa pubblica, della educazione de' Principi, delle leggi *suntuarie*, dell'amministrazione della giustizia, dello stato della milizia, della condotta de' magistrati.

I vantaggi, che si ricavavano da questa costituzione per quello che dice l'Ab. Mably, erano i seguenti. La nobiltà orgogliosa in ogni luogo, era umile in Svezia. Essa faceva consistere la sua grandezza in essere alla testa di una nazione, *dove l'ultimo de' cittadini sa ch' egli è uomo* (35). II. Il clero, che un tempo era tiranno, rinunziò alle sue pretensioni, che lo rendevano odioso, ed *amava la patria, che prima opprimeva*. III. L'ordine de' *bourgeois*, e quello de' contadini obbedivano con piacere alle leggi, che fortunatamente erano sempre rette, *perchè erano opera loro*. Mably credeva, che questa costituzione fosse stata di sì lunga durata, e per conseguenza sì perfetta, che non avesse potuto essere giammai alterata. Egli ci proponeva questo problema: *che potrebbe da ora innanzi produrre un' ambizione, che si consumasse in rancori, e che non avesse alcun mezzo di essere soddisfatta*? ma i cannoni, che Gustavo III mise innanzi alla porta dov' era radunato il senato nel MDCCLXXII, sciolsero questo problema meglio assai di qualunque dimostrazione di politica.

La durata molto breve, ch' ebbe quella costituzione, ci addita subito la sua imperfezione per essere essa il principale indizio donde si deve procedere nell' esame, che facciamo del merito de' corpi politici, secondo ciò, che ne abbiamo detto altrove. Di fatti noi la troveremo imperfetta con una breve analisi, che ne faremo.

E' una regola generale a parer mio, che quando sieno divise le autorità, come ne' governi misti, sia una indubitata pruova d'imperfezione, se anche una leggierissima parte di un potere, con l'altro si confonda. Ma questo è appunto quello, che non può non accadere ne' governi misti, perchè è difficile assai fissare con precisione, ed esattezza i limiti, ed i confini delle varie autorità, e di più, perchè è inevitabile una continua opposizione fra le autorità medesime. Questo comunica ai governi, de' quali parliamo, i vizi, che sono particolari a quelle costituzioni, dalle quali i governi stessi sono formati. L'ambizione di usurpare più potere, di quello che si ha, fa che ora per una parte, ora per l'altra, questo preponderi, e che la costituzione sia incerta, e vacillante, inclinando ora ad una forma di governo, ora ad un' altra. Ora se noi vogliamo esaminare per poco quella costituzione di Svezia, secondo questa regola, che abbiamo stabilita, non resteremo sorpresi, ch' essa abbia avuto una durata così breve, e che le teorie adottate da quella nazione, per bilanciare le varie autorità, anzi che poter essere dalla pratica confermate, si debbono repntare incerte, e mal sicure.

Il re, col senato divide il potere esecutivo. Il re dunque ha una parte, e certamente la principale di questo potere. Or come si possono poi senza la presenza del re, o sia senza una parte del potere esecutivo, esercitare dall' altra, cioè dal solo senato le funzioni di qnesto potere medesimo? E come in caso di manifesta negativa del re, può una stampa essere atta a rappresentare il capo del potere medesimo, tenerne le veci, adempire alla legalità dell' atto della sottoscrizione del re? Chi è colui, che non proporrebbe quì quel dubbio, che lo stesso Mably adduce, cioè, se la *royauté soit une pièce tout à fait hors d'oeuvre, dans le gouvernement de Svede?* Che che possa dir egli per rispondere a questa difficultà, sarà sempre a mio avviso sommamente strano, che una stampa renda valido un atto, ch'è intrinsecamente nullo per la mancanza dell' intervento di una parte di quell' autorità, dalla quale per i principi della costituzione stessa deve dependere la legalità dell' atto. Io credo, che que' legislatori dell' antichità, che Mably suppone aver dovuto recarsi ad onore di avere prodotta una tale costituzione, fortemente riderebbero di questo nuovo metodo de' moderni di conciliare le irregolarità di un governo, e di questa politica nuova surta nella Svezia. Quì dunque noi troviamo un' usurpazione, che fa quel corpo, in cui risiede il potere le-

gislativo, del potere esecutivo, che deve essere per la costituzione separato da quello. Ma più strano, e più sconcio trovo, che possa in quella costituzione essere messa ad esame la condotta del Principe. Io ho rilevato parlando della riforma, che Filangieri proponeva per la costituzione inglese, che la persona del re in qualsivoglia costituzione debba essere sacra, e per conseguenza, che non possa mai essere la sua condotta accusata, e giudicata, perchè il corpo legislativo diverrebbe in tal modo tirannico. Io mi sono servito, per convalidare il mio sentimento, della non equivoca autorità del presidente di Montesquieu, perchè ho temuto, che senza di questa, io fossi stato per la mia opinione reputato dai politici del secol nostro troppo pusillanimo, e vile. Oltre però di questa ragione giustissima, che Montesquieu allega, io ripeterò quella, che ho accennato in quel luogo, la quale non ammette replica, e che ci dimostra non potere ne' governi misti sindacarsi la condotta di chi ha il potere esecutivo. Ho detto, che il potere giudiziario sia intrinsecamente inseparabile dal potere esecutivo, ma che questa separazione quando si voglia, non possa farsi, che da colui, che ha il potere esecutivo nelle mani. Se dunque è così, è chiaro, che conferito per l'antica costituzione di Svezia il potere esecutivo al Principe, non avrebbe potuto la dieta esaminare la condotta di lui, senza usurpare il potere giudiziario, di cui si era spogliata, conferendolo al re, ed al senato insieme, col potere esecutivo.

Io non so poi comprendere, come Mably, il quale tanto trovava perniziosi i privilegi immensi, che si accordano in Inghilterra al Principe, perchè gli procurano partigiani, non abbia veduto, che quei privilegi medesimi, o poco inferiori a quelli, portavano il re in Svezia ad avere anche partigiani considerevoli. Quantunque la nomina de' suggetti, che doveva scegliere il re per gl' impieghi, si facesse dal senato, pure è molto probabile, che la medesima non cadesse, che su quelle persone, ch'erano di maggiore gradimento del re, giacchè i senatori potevano essere persone dependenti affatto dal Principe. La facultà però di concedere tutte le cariche, e tutte le onorificenze (le quali nelle società colte si valutano più delle cariche medesime) non poteva per la costituzione stessa non appartenere al re, ed al senato. Era anzi un indizio della confusione delle autorità in quella costituzione, se independentemente dal volere del Principe, la dieta conferisse qualche carica, dovendo essere il diritto di con-

cederle in esclusione di qualunque altro, accordato a chi aveva il potere esecutivo.

La scelta de' senatori apparteneva al re. Ma chi saranno stati costoro? Quelli della sua parte, o altri? Erano essi nominati dalla dieta. Nella dieta niuno vi era partigiano del Principe, che proponeva i suggetti più grati a lui per sedere nel senato? I senatori rendevano conto alla dieta della loro condotta. Se si accordava ai senatori una parte del potere esecutivo insieme col re, vale la stessa riflessione, che abbiamo fatto qui sopra. Il potere giudiziario non apparteneva alla dieta, ma al senato stesso. Usurpava dunque la dieta questo diritto, ch' era del senato, per convertirlo in danno del senato stesso. Se lo stato è attaccato dal nimico, si convoca una dieta straordinaria. Chi ha il potere esecutivo, non ha dunque il diritto di trattare della guerra, e della pace? Ma l'affare è premuroso, il pericolo è imminente. Ne giudicherà dunque meglio una dieta? E non è molto probabile, che tenendosi una dieta straordinaria, si produca una rivoluzione? E' forse così strano il supporre che vi sieno molte persone di animo maligno, e depravato, le quali godano de' loro pericoli medesimi, per cui vogliano mettere tutto in disordine, ed in iscompiglio, per elevarsi nella generale disavventura? Era dunque ancora un vizio di quel governo, che ad un pericolo, che di fuori soprastava, un rimedio interno si procurasse, che poteva essere più fatale del pericolo stesso.

Io trovo non meno pernizioso esaminando la costituzione, di cui si parla, che la dieta ogni due anni si unisse. Le unioni del popolo, o di coloro, che lo rappresentano, che ordinariamente sono quegli uomini, che hanno saputo meglio sedurlo, sono troppo funeste in ogni spezie di governo, perchè debbano essere differite il più che si possa. Le occupazioni però della dieta non avrebbero dovuto estendersi giammai su tutto ciò, che concerneva la persona del Principe, e del senato, per le ragioni sopra dette. Esse non sarebbero state, che una usurpazione del potere giudiziario. Dovrebbero quelle limitarsi semplicemente all' esame degli oggetti, che risguardano la legislazione, e le sue dependenze. Lo stesso Mably rimprovera alla dieta di mischiarsi spesso negli affari particolari, che debbono essere abbandonati al potere esecutivo. *I legislatori, ed i magistrati non possono confondersi*, dic' egli, *nè usurpare reciprocamente i loro diritti*. Come dunque pretende poi egli stesso, che fosse ben fatto, che la dieta entrasse nelle ricerche le più minute, su ciò che riguardava il corpo,

che teneva il potere esecutivo nelle mani? E come può dire poi egli medesimo: *mi pare che il potere esecutivo non debba esser meno solidalmente stabilito, che il potere legislativo. Se l'uno vacilla, l'altro deve perdere qualche parte del suo credito*? In conseguenza di questo principio egli ripruova ancora uno statuto dell'anno MDCCXXXIX, con cui si dice, che per ispogliare un senatore della sua dignità, senza fargli formalmente il processo, gli si possa far intendere, che la nazione non più gli accordi la sua fiducia. Quando non vi fosse altro indizio del dispotismo del potere legislativo, che questo, noi potremmo ben comprendere la perfezione di quella tanto decantata costituzione. Lasciando da banda ciò, che abbiamo ripetuto più volte, che il potere legislativo non avrebbe il diritto di giudicare chi ha per la costituzione il potere esecutivo nelle mani; quale perniziosa facultà dico io era quella della dieta, di disfarsi senza un formale giudizio de' senatori, che più non le erano graditi? Non è molto probabile, che un intrigo, una cabala di quattro malvagi, avesse potuto portare alla rovina un innocente, ed esaltare un infame? Ma si dirà: forse che i senatori non dovevano render conto di loro amministrazione? S'essi formavano una parte del potere esecutivo, dico di no, perchè separato ch'era, come in quel governo misto, il potere legislativo dal potere esecutivo, non doveva il potere legislativo far uso del potere giudiziario, ch'era una dependenza dello stesso potere esecutivo. I senatori in giudizio sarebbero stati e giudici, e rei nel tempo stesso, perchè il potere giudiziario era una emanazione, come io dico del potere esecutivo, ch'essi medesimi avevano. Avrebbero dovuto restare impuniti i magistrati disleali? Sostengo, che per non esserlo, essi non avrebbero dovuto avere parte del potere esecutivo, e soggiacere così ad un giudizio ordinato da chi aveva poi tutto il potere esecutivo nelle mani, come dal Principe se lo avesse avuto interamente per i princípi della costituzione. Ma questi sempre sarebbe stato esente da qualunque giudizio su la sua persona, per le già addotte ragioni.

Sventuratamente trova Mably un rimprovero a fare in questa perfettissima costituzione, ed è quello, che forse meno merita biasimo: almeno è a parer mio ancora un problema, se debba incontrare critica, o lode lo stabilimento, che le cariche de' senatori colà terminassero con la vita. Io non ardirei decidere se sogliano i giudici abusare più del potere, dovendo goderne per brieve tempo, o vero se sieno più inclinati

alla moderazione, quando debbano conservarlo per tutta la loro vita. Pare, che nel primo caso possano essi far abuso in qualunque modo loro riesca di un'autorità, che par, che ad ogni momento fugga loro dalle mani. Quelli, che conoscono il cuore umano, potranno meglio di me deciderlo. A me basterà qui di far riflettere, che qualunque sentimento si voglia adottare sopra di ciò, non si possa applicare al caso in quistione, per non doversi considerare i senatori di Svezia come giudici, i quali si crede da alcuni essere utile far cangiare in ogni anno. Se i senatori, come noi abbiamo veduto, formavano in quella costituzione una parte del potere esecutivo, il cambiamento troppo frequente de' medesimi non poteva essere che pernizioso alla costituzione medesima. Mi servirò dello stesso raziocinio di Mably per provarlo. Dice questo scrittore giudiziosamente: *se la corona non fosse ereditaria, non si vedrebbero, come in Polonia, che brighe, fazioni, parti continue, e non mai sarebbe la ricompensa del merito*. Dunque crede Mably, che in ciascuna elezione, che vi fosse, l'ambizione delle persone, che aspirassero alla corona, potesse produrre i più gravi disordini. Ma io domando: questo stesso che egli dice per l'elezione del Principe, che in Svezia aveva una parte del potere esecutivo, non aveva egualmente luogo nelle ripetute, e continue elezioni di senatori, in mano de' quali era l'altra parte del potere esecutivo. Non sarebbero stati in continuo fermento le varie parti in ogni dieta per l'elezione di questa importantissima dignità di senatore? Non vi sarebbero state le cabale, le fazioni stesse, o poco dissimili da quelle, che avrebbero avuto luogo quando la corona fosse stata elettiva?

Questa costituzione, come ognun sa non ebbe lunga durata, giacchè cominciò col regno della Principessa Ulrica Eleonora sorella di Carlo XII, e fu cangiata interamente allor che pervenne al trono Gustavo III. Quando pure non si volesse credere, che la durata di una costituzione sia il principale indizio della sua perfezione, basterà per riconoscere i benefici effetti di quella costituzione, gettar lo sguardo su lo stato interno, ed esterno della Svezia, nel tempo appunto, che durò la costituzione medesima. Io lascio da banda che lo stesso Mably dopo tutti gli elogi, di cui l'ha colmata, dica formalmente, che gli Svedesi *non fecero tutte quelle leggi necessarie per consolidare il governo* . . . . . per la qual cosa nacque in Svezia una certa incertezza su la propria sorte, *une certaine incertitude sur son sort*: inconveniente il peggiore di tutti ne' corpi poli-

tici, e che non può nascere, che dalla usurpazione reciproca delle varie autorità. Non posso però tacere che malgrado quella decantata armonia de' quattro ordini dello stato, la Svezia provasse il male inevitabile in tutte le democrazie, cioè di essersi divisa in parti. Le due fazioni de' *Cappelli, e de' Berretti* si dilaniarono a vicenda in tutto il tempo, che la costituzione stessa fu in vigore. E molto meno tralascio di rilevare un altro disordine, che vi era, di cui ci rende consapevoli uno scrittore assai sensato, che ne fu testimonio, voglio dire la complicazione indicibile delle varie diramazioni del potere esecutivo. Questo portava, che i depositari dell' autorità sotto il bel pretesto di farsi reciprocamente restrizioni, e limitazioni di autorità, si fossero strabocchevolmente aumentati, e da ciò proveniva che tutte le funzioni del governo si rendevano inefficaci, ed infruttuose, dovendo essère sottoposte a tante formalità, e a tanti ridicolosissimi riti (36). Cosa fece poi questo popolo di grande di fuori, mentre adottò quella celebre costituzione? Il periodo più ignobile, e più oscuro della storia di Svezia è quello appunto, che si passò dopo la morte di Carlo XII fino alla mutazione del governo. Appena mancò quell' eroe, che i Russi, e i Danesi ebbero una seguela non interrotta di vittorie a segno, che gli Svedesi furono obbligati di ricorrere alla protezione della Francia. Essi non ottennero finalmente la pace, che con condizioni molto svantaggiose per loro.

Quel governo misto dunque, del quale si è parlato, aveva tutti gli inconvenienti, i quali sono annessi ad ogni costituzione politica di forma mista, anzi forse in grado più eminente degli altri, appunto perchè, conoscendo gli Svedesi i disordini, che sono una conseguenza indubitata della divisione delle autorità, supposero, che complicando, suddividendo queste maggiormente, avessero potuto bilanciarne gli effetti, e produrre l'equilibrio nella macchina politica. Ma la complicazione stessa, ben lontano dal minorare il disordine, lo aumentò maggiormente, facilitando la reciproca usurpazione del potere in que' corpi, ne' quali risedeva.

CAPITOLO XIII.

Se sia più desiderabile di vivere in una repubblica, o sotto il governo di un Principe.

PER tutte le cose dette ne' precedenti libri su la perfezione de' governi, e su i vizi, che si manifestano in ciascuna costituzione, parrebbe già sciolto il problema politico, che qui propongo. Nondimeno io cercherò ridurlo in termini più precisi, e presentarne una idea più breve, e più chiara, che sarà una conseguenza di quanto ho scritto.

Se taluno conoscendo di non avere il diritto di alterare il governo della sua patria, anzi aver l'obbligo di difenderlo, volesse poi seriamente considerare in quale luogo potesse convenirgli meglio di stabilire la sua dimora, se in un governo di forma repubblicana, o monarchica, suppongo ch'egli dovesse prima esaminare senza parzialità lo stato dell'animo suo, e sopra ogni cosa considerare, se provasse ambizione, desiderio di dominare, voglia di elevarsi sopra i suoi concittadini? Questo solo esame dovrebbe decidere della sua scelta. Se mai egli non si sentirà rodere il cuore da questa mordace passione, corra pure in qualunque monarchia gli piaccia: essa lo farà rimanere tranquillo nel suo stato, perchè la costituzione sarà più permanente, sarà più stabile: purchè però non si trovi in tempi di parti, e di fazioni, ne' quali non vi sarà condotta, che in qualunque governo, possa esentare l'uomo virtuoso dal divenire, o sospetto, o nimico. Se egli sentirà in se a bastanza di coraggio per ridere della fortuna, menerà colà vita innocente, e pura, dividendo fra le scienze, e gl'innocenti piaceri quel tempo, che vede da taluni spendersi sì malamente, dietro que' beni, de' quali egli si farà beffe. Forse avverrà, ch'egli rimanga ignoto a tutta la nazione, ma divenendo troppo noto a se medesimo per le sue azioni, si preparerà quella interna compiacenza, che dà la virtù, che non si acquista con le ricchezze, e che rade volte negli onori ci accompagna. Non fia ch'egli si lasci sedurre dalle lusinghe di qualche riformatore degli stati; anzi sia in guardia contro ai detti di lui, e vivendo per se medesimo, procuri di rendersi utile all'umanità, contribuendo ai progressi delle scienze, e delle belle arti: vantaggi più solidi per la nazione, nella quale vivrà, che il farla correr

dietro ad una novella età dell'oro, che le si promette da qualche gran parolajo, e che le fugge sempre dinanzi. Ma se mai per disavventura sua si sentisse taluno tormentato da voglia di dominare, e si reputasse un nume per conoscere tutte le passioni degli uomini, senza provarne alcuna, volendo divenire un legislatore, se fia che lo lusinghi il credersi il riformatore di uno stato, vada in una democrazia, adotti il linguaggio che tennero prima di lui i Cleoni, gl'Istiei, gli Aristagori, i Catilini, e sia sicuro di trovare moltissimi partigiani, e di formare la sua fortuna a danno di tanti infelici, che saranno i trofei della sua sensibilità, e de'solidi vantaggi, che procurerà ai suoi più tardi nepoti. Non si gonfi egli però di questa sua fortuna medesima: essa sarà passaggiera, e fugace. Una costituzione politica instabile come la democrazia in un momento farà cangiare quella scena ridente in un nuovo teatro di lutto, e di desolazione.

E'dunque per l'uomo pacifico, che non cerca una guerra civile per elevarsi, come io penso, qualunque monarchia da preferirsi ad una democrazia. Appena in questa si conoscano le scienze, le arti, il lusso, non potrà non manifestarsi subito una corruzione di costumi generale, e per conseguenza in tutti un desiderio smoderato di dominare. E perchè nello stato presente delle nazioni sarà solamente riserbato ai Dariani, o ai Lapponi il non conoscere i bisogni di convenzione degli uomini sociali, sarà ogni repubblica, che si stabilisca in un popolo incivilito, perniziosa dimora per chi non voglia rinunziare ad una tranquilla, e comoda esistenza, e soggiorno gratissimo a colui, che compiacendosi di alcune virtù sanguinarie, e crudeli (cibo di Cannibali, ed Ottentotti più tosto, che di uomini intelligenti, e culti) preferisca la sua fortuna al bene inestimabile di menare una vita oscura, ma placida, ed utile all'umanità.

Così io credo possa essere decisa la quistione, che ho proposta. Sarà però vero, che malgrado queste mie riflessioni sieno semplici, e naturali, non possano esse ottenere l'approvazione, che di quelle poche persone, le quali spogliandosi delle proprie passioni vogliano esaminare seriamente gli oggetti i più rilevanti della politica. Quasi tutti gli uomini stimando se stessi negli altri, non approvano, che quei sentimenti, i quali sono uniformi al loro modo di veder le cose, e quindi è, che fora sempre certissimo, che una opinione, che seduce, si adotti più facilmente di una verità, che persuade (37).

NOTE AL LIB. I.

(1) Se alcuno volesse esser meglio persuaso della verità di questa mia asserzione, potrebbe considerare quello che osservano sopra ciò M. de Maupertuis *Progrès des sciences*, et M. Saverien *Sciences exactes*.

(2) Hobbes a' tempi suoi già rifletteva, che gli oziosi volevano ragionare di politica come di cosa facilissima, *otiosi*, dic' egli, *scientiam hanc civilem quasi facilem nullo studio ambiendam cuiuslibet ingenio naturali expositam, et prostitutam attrectant*. *De civ.* A me pare che il delirio di parlar di politica sia più esteso, e più comune a di nostri.

(3) *An unprofitable disquisition respecting the probable origin of Governement*. Godwin Book I. Chap. 1. *of political justice*.

(4) *Of governement* Chap. VIII.

(5) V. *Cook's Travels*. I. II.

(6) Lib. I. Cap. XVI.

(7) Io sono sicuro, che vi sia chi voglia opporre all' antichità de' sacri libri quella de' cinque *Kings* de' Cinesi, dello *Zend* de' Persiani, dello *Shasta* degl' Indiani, o di altri libri delle nazioni orientali, le quali pare, che quasi a gara abbiano cercato di spingere ne' tempi i più antichi del mondo, le ricerche su la loro origine. Voltaire ha detto: appartiene forse ai letterati di Parigi di contrastare su l'antichità di un libro cinese riguardato come autentico da tutti i tribunali della Cina? Io non parlerò quì che di questi libri, i quali contengono le notizie di un' antichità molto superiore a quella vantano tutte le altre nazioni, e dello *Zend* de' Persiani.

Appartiene forse io dico ad un viaggiatore di portare un giudizio esatto su la cronologia di un popolo così lontano da noi (il Cinese) che serba usi costumi diversi dai nostri, che parla una lingua che pochissimi fra loro medesimi sono in istato di bene intendere, pochissimi in circostanze di apprenderne tutte le letterature? Chi è colui, che dirà di conoscere a fondo tutta la letteratura de' Cinesi per poter decidere se sia veramente così sorprendente l'antichità di costoro, e se possa credersi di molto anteriore ai libri degli Ebrei, come taluni vorrebbero darci ad intendere? Independentemente ancora dalla rivelazione, che noi veneriamo, non abbiam noi più probabilità di fidare nell' autenticità de' libri di una nazione (l'ebrea,) di cui conosciamo meglio la storia, e per essere concatenata con quella di altre nazioni, donde discendiamo, e per essere i medesimi scritti in una lingua, la di cui intelligenza è di gran lunga più facile, che quella de' Cinesi, e di altri popoli orientali? Tutto quello che ci si dice de' calcoli, degli ecclissi del sole, fatti dai Cinesi, e verificati dal P. Gaubil, nulla ci pruova in favore dell' antichità di quella nazione. Imperciocchè tutto si riduce a stabilire con qualche certezza il regno dello Imperadore *Yao*, che viveva circa due mila anni prima dell' era nostra. Convengono già tutti coloro, che cercano instruirsi, senza rimaner persuasi da qualche motteggio di talun derisore di nostra religione, che quanto si ri-

ferisce della cronologia de' Cinesi in tempi anteriori a quell'epoca, sia così incerto, e confuso, che non meriti fede storica alcuna. Ora convien riflettere, che il regno di *Yao* corrisponda quasi ai tempi della vocazione di Abramo narrataci dal legislatore degli Ebrei, ed avvenuta due mila anni, o poco più prima di C. per la qual cosa nulla si potrà vantare di certo, ed indubitato nella storia cinese, che sia anteriore a quel periodo della storia ebrea.

Non è poi meno sospetta l'antichità del celebre *Zend* di *Zerduscht*, o Zoroastro, nè sono già i letterati, di Parigi che fanno metterla in dubbio. E non meno del Sig. Franklin, il quale nel suo viaggio in Persia dice, che dalle notizie, ch' egli aveva potuto ricavare su quel libro vi era tutta la probabilità di credere, che fosse una composizione fatta pochi secoli indietro. Ma quando pure si volesse credere autentico lo Zend de' Persiani, non sarebbe anteriore ai tempi di Dario Istaspe, ne' quali viveva Zoroastro, e per conseguenza, posteriore di molto ai libri degli Ebrei. V. Franklin's *Bemerk auf einer reise ec. Berlin*.

Diciamo in fine che i due libri più antichi della letteratura profana sieno Omero, e Erodoto, e che il primo di questi secondo le migliori congbietture vivesse ne' tempi di Salomone, il secondo di Esdra.

La sana critica dunque basta per farci ammettere una maggiore antichità nella nazione ebrea, ed una fede maggiore nell' autenticità de' libri, che quella vanta. Ho voluto quì esporre queste poche riflessioni per confermare, che ne' libri i più antichi del mondo l'origine della monarchia si trovi chiaramente accennata, e che sembri verisimile, che la prima forma di governo, che gli uomini adottassero, fosse stata appunto la monarchia. Ma se mai taluno versato negli scritti de' Cinesi, volesse rintracciare in quelli l'origine de' governi, dovrebbe riflettere ancora, che la prima forma di governo conosciuta nella storia di quel popolo, era quella che si trovava nel regno di Yao, cioè la monarchia, se pure non gli piacesse di perdersi nell'immensità di que' milioni di anni che si accordano ai Cinesi, per trovare l'origine delle democrazie ne' tempi anteriori all'imperador Yao. ricerca utilissima come ognun vede, e molto conducevole al progresso delle umane cognizioni. Io sono contento di ravvisare l' origine de' governi ne' libri degli Ebrei.

(8) *La scienza nuova* pag. 307, e seg.

(9) De Rep. lib. I. Cap. II. Vedi ancora Giustino lib. I. Cap. I.

(10) Io ho voluto dare qui una traduzione più letterale, e più concisa di questo luogo di Pope, di quella ne ha dato il Cav. Filippo Adami. V. *il saggio di Pope* stampato in Napoli. Ecco le parole del poeta epist. III.

For forms of government let fools contest:
Whate'er is best administred is best.

L'autore delle note al *saggio su l'uomo* dice, che Pope vuol *far from meaning, that one form of government is in itself better than another, but that no form of Government can be sufficient to make a people happy, unless it be administred with integrity*. Mi sembra che questa riflessione non isciolga la difficultà, che io ho

proposta su la sentenza di Pope. Sono persuaso che questa massima il poeta l'abbia adottata su l'autorità del Cav. Temple, nelle *memorie* del quale, mi sovvengo di averla trovata esposta, quasi con le stesse espressioni.

Sarebbe questo il luogo di affastellare tutto quello che hanno detto gli antichi su la controversia che tratto, ma io mi dispenso d'intraprendere questa inutile, e noiosa fatica. Mi basta solo di far riflettere, che in Erodoto si vegga la controversia medesima discussa con tutta la possibile esattezza, e che il discorso fra Otane, Megabiso, e Dario contenga appunto quanto in favore di ciascuna forma di governo s'è detto fino a' giorni nostri. Ivi ognuno degl' interlocutori deduce la perfezione di quella forma di governo che difende, da un particolare vantaggio, che vi ravvisa. V. Thal. lib. III. Ἔστι τε δὴ κατέστοι ec. edit. Lugd. pag. 192. Non s'è mai stabilito però un principio di perfezione comune ai corpi politici di ogni genere, donde poi si potesse ricavare la perfezione relativa de' medesimi. Io cercherò di stabilire questo principio di perfezione.

(11) *Of political justice* lib. II. cap. I.

(12) loc. cit. pag. 134.

(13) Godwin loc. cit.

(14) Sono parole del Sig. Godwin book V. chap. XIV.

(15) Sup. livian. lib. LVIII. cap. XIV. XV.

(16) Sei sesterai: circa CL scudi.

(17) Io non so se dagli usi dei popoli della Germania, che Tacito ci ha descritti, si possa desumere, che presso loro si trovassero quei *boni mores* che tanto si encomiano, nè voglio mettere in dubbio che gli Sciti avessero conseguito ciò, che i Greci non avevano potuto ottenere *longa sapientium doctrina, praeceptisque philosophorum*. Sia pur giusta questa opinione di Giustino. Rifletto però, che gli antichi abitatori della Germania non avevano comunicazione fra loro, tenendo le loro abitazioni separate l'una dall'altra, e riposando l'inverno nelle caverne, come osserva lo stesso Tacito, e che gli Sciti si cibavano di latte, e si coprivano di pelli, per la qual cosa non fia meraviglia, se sì agli uni, che agli altri popoli *haec morum continentia*, mi servirò delle espressioni di Giustino, *illis quoque morum justitiam dederit, nihil alienum concupiscentibus, quippe ibidem divitiarum cupido, ubi et usus* lib. II. cap. II. Una nazione però, la quale sarà corrotta dal lusso, e dalle mollezze, cose che avrà conseguito con le conquiste, e le vittorie sue, non potrà conservare quella morale pura, ch'è il frutto di un tenor di vita semplice, ed innocente. Gli Ateniesi a' tempi di Pericle non furono quelli, ch'erano quando viveva Solone. I Lacedemoni diretti da Licurgo furono bene differenti dagli Spartani, che seguirono Lisandro. E se nella fondazione di Roma si adottarono massime di morale forse egualmente orribili, che quelle vi furono nella sua decadenza, bisogna riflettere, che quella schiuma di furfanti, che fondò Roma, aveva già tutti i vizi de' popoli ammolliti dal lusso, e dalle ricchezze, senza conservare quell' esterno apparato di virtù, che forma il fondamento del diritto delle genti, e che ha solo per oggetto il reciproco aiuto, che le nazioni fra loro si recano.

(18) V. Tucid. Si legga tutto il capitolo che io ho ristretto lib. III Ἐπεὶ ὕστερόν γε ec.

(19) Si vegga tutto il bel trattato di Senofonte ΠΟΡΟΙ Η ΠΕΡΙ ΠΡΟΣΟΔΩΝ.

NOTE AL LIB. II.

(1) V. Diog. Laer. in Solon.

(2) Io sieguo l'opinione di Montesquieu, di Gio. Battista Vico, e di molti altri, supponendo che il governo fosse allora aristocratico. Di fatti l'oggetto della ritirata della plebe sul monte sacro, altro non era, che liberarsi dalle oppressioni de' patrizi Il signor Blackwell però nel paralello che fa del governo consolare con quello della G. Brettagna, crede, che ambidue fossero di forma mista. Vedi le sue belle *memorie della corte di Augusto*, tom. I. lib. II. e III.

(3) Macchiavelli delle *Istorie fiorentine* lib. II. e III.

(4) Guicciardini, il Tucidide dell'Italia, il quale viveva in mezzo alle repubbliche; e che ben poteva conoscere la maniera di condursi de' cittadini, che al governo si preponevano, pone in bocca di messer Pagol Antonio Suderini alcune parole giudiziosissime, le quali io voglio qui trascrivere, acciò si vegga non essere immaginato da me quel disordine, che condanno nelle democrazie. *Un governo* (ei dice) *ove pochi cittadini vi abbiano una immoderata autorità, sarà un governo di pochi tiranni, i quali saranno tanto più pestiferi, d'un solo, quanto il male è maggiore, e nuoce più, quanto è più multiplicato, e se non altro, non si può per la diversità de' pareri, e per l'ambizione, e per le varie cupidità degli uomini sperarvi concordia lunga, e la discordia perniziosissima in ogni tempo, sarebbe più perniziosa in questo. Hist. d'Italia* lib. II.

(5) Esprit des Loix liv. II. chap. II.

(6) V. Aeschin. in Ctesiph.

(7) *Mercemur servum, qui dictet nomina, laevum*
Qui fodiat latus, et cogat trans pondera dextram
Porrigere . . . . Horat. lib. I. epist. VI.

Non si può spiegare con maggior natu alezza del *fodiat latus* la diligenza del servo in avvertire il suo padrone della persona, che doveva essere salutata.

(8) V. Epist. 9. lib. II.

(9) Perchè si confermi quello, che io deduco dalle riflessioni che fo sul carattere de' Repubblicani, e che troverà forse poca fede, farò parlare uno scrittore, il quale appunto era spettatore delle deliberazioni, che si prendevano nelle democrazie de' tempi suoi, e della scelta, che il popolo faceva de' suggetti che dovevano governarlo. Guicciardini fa dire a Guid'Antonio Vespucci questo che siegue. *In tanta moltitudine non si trova tale prudenza, tale esperienza, tale ordine, per il quale promettere ci possiamo, che i savii abbiano ad essere anteposti agl'ignoranti, i buoni a' cattivi, gli sperimentati, a quelli, che non hanno mai maneggiato faccenda alcuna, che come da un giudice incapace, ed imperito non si possono aspettare sentenzie rette: così da un popolo ch'è pieno di confusione, e d'ignoranzia, non si può aspettare, le*

non per caso, elettione, o deliberatione prudente, o ragionevole, e quello, che ne' governi pubblici gli uomini savii possono appena discernere, noi crediamo, che una moltitudine inesperta, imperita, composta di tanta varietà d' ingegni, di conditioni, e di costumi, e tutta dedita alle sue particolari faccende possa distinguere, e conoscere? Historia d'Italia lib. II.

(10) Mi è convenuto servirmi di questo termine per esprimere un cittadino di una repubblica, come che non molto usato dagli antichi scrittori italiani; e ciò per uniformarmi al linguaggio comune. Per questa ragione ancora in vece di dire *governo*, ho qualche volta surrogato a questa voce quella di *costituzione politica*, tal altra ho detto *costituzione monarchica*, e simili altre maniere ho usato, che indispensabilmente oggi conviene adottare nello scrivere di politica.

(11) Vedi le parole, che Macchiavelli fa dire a Messer Giorgio Scali condannato a morte dal popolo di Firenae: delle *Istorie Fiorentine* lib. III.

(12) V. Giustin. lib. II.

(13) V. Diodor. Sicul. lib. XIII.

(14) Tit. Liv. lib. VI. cap. 39.

(15) V. Robertson *History of Charles V.*

(16) Hume's *History of England. Rich. II.*

(17) Id. l. c.

(18) Vedete quello che io ne dico in un capitolo, ove dimostrerò, che vantati eroi dell'antichità non fossero scevri da considerabili difetti.

(19) Sonnenfels uno de' migliori scrittori della Germania. Si vegga tutto il cap. III del Tom. I. della sua opera „ *Von der sorgfalt die Privat Kräfte gegen die Kräfte des staates in einem untergeordnetem Ebentnasse qu halten*. pag. 117, e segu. Dopo quanto ho qui detto delle democraaie, si dovrà conchiudere, che le riflessioni del Sig. Sonnenfels sul modo di mantenere l'equilibrio delle forae private de' cittadini ne' varii stati, sieno meno facili ad eseguirsi in uno stato democratico, che in una monarchia, o in una aristocraaia. Io mi dispenso di dimostrarlo, potendo ciascuno far l'applicazione de' miei principi alle giustissime teorie dell'A.„.

(20) Godwin *of political justice* tom. I.

(21) V. Hume's Essays *That politicks may be reduced to a science.* Ess. III. vol. I.

(22) Si potrebbe dire veramente, che anche prima della presa di Corinto fatta da Mummio avessero i Romani conosciute le belle arti, e le richezae de'Greci. Si erano essi già introdotti in Grecia un meaao secolo e più prima, quando ebbero la guerra contro di Filippo re di Macedonia.

(23) Macchiav. *Discorsi su le decadi di Tito Livio* pass.

(24) *Grandeur et decadence des Romains*

(25) Tuc. *lib. III. cap. 82. in fine.*

(26) *Lib. III. cap. 83.*

(27) V. Dionis. Alicar. *Antiq. Rom. cap. XXVIII, et XXXII.* Non rincresca agli amatori de' tumulti, e delle interne discordie di uno stato di avere presente la brieve descriaione, che Dionisio di Alicarnasso ci dà della ritirata del popolo sul monte sacro, di cui io qui darò una tradualone.

Dopo di essersi inutilmente procurato dai patrizi con promesse di sedare la plebe, la quale diffidava sempre della loro parola, prese quella una risoluzione ardita di dire agli ottimati, *sempre che voi soli volete dominare nella città, restate pure soli: noi altri uomini vili, e da nulla non vi daremo fastidio. Riferite queste cose nella città vi surse un gran pianto, ed un gran tumulto. Vi fu subito gran folla per le strade, giacchè i plebei preparavansi ad abbandonare la città. I patrizi si sforzavano di frastornarli dal proposito loro, volendo anche usare la forza contro di quelli, che non volevano ubbidire. Eravi gran mormorio, e frastuono alle porte della città, nè si trattenevano i cittadini dal dire ingiurie, o dal commettere ostilità, perchè niuno più era trattenuto dal rispetto per l'età, per la compagnia, per la dignità, o per la virtù. E poichè coloro, ch' erano stati destinati dal senato per custodire l'uscita dalla città, non avevano più potuto resistere al furore del popolo, essendo stato il picciolo numero di loro sbaragliato dalla plebe, avevano abbandonato il loro posto. La gran quantità della gente spandevasi ogni dove, ed eravi non altrimente, che se fosse stata presa Roma, un piagnisteo, ed un ululato reciproco di quei, che miravano l'abbandono della città. Quindi si tennero adunanze spesse, e si promossero accuse contro di quei, che avevano data causa alla ritirata della plebe; etc. Inoltre si prendevano per forza dalle campagne vicine le cose necessarie per la vita, e si accoglievano subito tutti coloro che uscivano di Roma, e dai luoghi vicini, dei quali già si era fatto un gran numero ec. Quello poi che deve oltremodo atterrirci s' è, che le mogli di quei che sono partiti, i loro fanciulli, ed i loro genitori decrepiti vanno scorrendo qua, e là per la piazza, ed i quadrivi in abito sozzo, e lugubre piangendo, pregando ciascuno supplichevolmente, afferrando la mano, e i piedi di ognuno, detestando la solitudine presente, nella quale trovansi ridotti, e quella che sarà per essere maggiore, nell'avvenire. Non vi ha uomo certamente* diceva Menenio *di naturale così barbaro, che vedendo queste cose non si conturbi gravemente nell'animo suo, e non senta commoversi da questa umana sventura.* Antiq. Rom. lib. VI. cap. II.

Ora chi sentendo queste cose, e le altre poco dissimili, che avvennero nelle dissensioni del popolo in Roma, e particolarmente in quella, in cui si ritirò la plebe sul monte Aventino, chi è colui dico, che non s' intenerisca, e non se ne disgusti?

E se non piange, di che pianger suole?

Se poi si crede, che le dissensioni portassero utile, e vantaggio, quando erano cessate, rispondo, che non so comprendere che quel disgusto, che naturalmente era restato fra i due ordini, che si erano portati agli ultimi eccessi, e per conseguenza quella occulta nimicizia, che fra loro rimaneva, fosse stata salutare alla repubblica.

(28) V. Dionis. Alic. Antiq. Rom. lib. VI. cap. 46. in fine, ὁυ γὰρ μόνον οἱ ζὰ Κρια ec.

(29) Io sono sorpreso che l'ab. di Condillac, il quale mi pare, che abbia ancora fatto questa riflessione, si sia poi dato a credere, che le dissensioni fra i due ordini in Roma fossero state utili. Ammettere, come fa egli, che le guerre sospendevano i disordini delle dissensioni, e sostenere ancora, che le dissensioni sieno utili, mi pare che porti seco contradizione. Egli a dir vero è forse l'unico scrit-

tore, il quale abbia parlato della repubblica romana senza una stucchevole, e nauseosa ammirazione, ma ancor egli mostra di essere persuaso, che l'emulazion de' due ordini, contribuisse ad ingrandirla. *Le guerre* (dic'egli) *che sospendevano le dissensioni, mantenevano una sorte di equilibrio fra i due ordini. Il governo de' Romani non è stato mai migliore, che dopo che presero le armi contro i Sanniti. Esso dovette alle lunghe guerre tutto quello, che la costituzione ha avuto di buono. Hist. ancien. liv. IV chap. I.* Dunque le guerre sospendevano i disordini delle dissensioni? Dunque le dissensioni cagionavano disordini? Questa mi pare una conseguenza troppo naturale delle premesse.

(30) Si vegga nel I. lib. delle decadi di Tito Livio quanto fosse utile quello stabilimento per riunire gli animi de' cittadini.

(31) ἀλλ' αὐτόθεν τοῖς τὰ βέλτια καὶ δικαιότερα πράττουσι ec. Plut. in Solon. *edit. Franc. pag.* 89.

(32) Esprit des Loix liv. XXIX chap. III.

(33) Un'anarchia perfetta non può sussistere, perchè la società rimarrebbe in tale disordine, che si scioglierebbe di per se stessa, e gli uomini sarebbero astretti a gir raminghi. Montesquieu nella undecima lettera persiana con un ingegnoso apologo di un popolo di Troglo diti ci ha dato l'idea di uno stato, in cui niuno volesse obbedire, e dove ciascuno volesse cangiar forma di governo in ogni momento; ma nasce l'*oclocrazia* come diceva dalla democrazia, male peggiore assai dell' anarchia stessa. Hobbes ancora crede che l'anarchia segua tutte le tre specie de' governi *lib. II. cap. VII.*, ma io non sono di questa opinione.

(34) Sallust. *Bellum Catilinar. ad usum Delph. pag.* 59.

(35) Sal. loc. cit. pag. 11.

(36) Sal. loc. cit. pag. 16.

(37) Sal. loc. cit.

(38) *Quis est Sergius? Armiger Catilinae, stipator sui corporis, signifer seditionis, comitator tabernariorum, damnatus insuriarum, percussor, lapidator, fori depopulator, obsessor cursus. Pro dom. sua* Erano questi gli uomini che parlavano di virtù, di morale, di abusi, di tirannia, di riforma?

(39) Sall. loc. cit.

(40) Hume's *History of England chap. LX*

(41) V. Hume's *History of England chap. LXI*

(42) Waller nell'an. 1649.

(43) V. Hume *Commonw.* chap. LX.

(44) *Political justice book IV. chap. II.*

(45) Svet. *in vita Caesar.*

(46) *Wäre dieser Grundsatz beweisen so wäre esauch ausgemacht dass Cato, Thrasybul und Tell Bösewichter waren die state unserer Bewunderung das Rad verdienten V. Hern von Weiss Phil. polit. Dritter Band* pag. 75.

(47) *So bald man die Gewissheit hat dass irgend eine Veränderung der wunsch der drey Viertheile oder villeicht der sieben achttheile eines Publicum ist* ec. Weiss loc. cit. pag. 76.

(48) L'autore dell'opera *Common sense*?

(49) *Polit. justice* b. III. chap. III.

(50) Quando quell'amico de' suoi simili Catilina si accorse, che la congiura era stata scoperta, gridò in tal modo. *Quoniam quidem circumventus ab inimicis praeceps agor, incendium meum ruina extinguam*. E così accelerò egli la rivoluzione che forse avrebbe differita in altro tempo. Allora dunque: *Cethego, Lentulo, caeterisque quorum cognoverat promptam audaciam mandat, quibus rebus possent, opes factionis confirment, insidias Consuli maturent, caedem, incendia, aliaque belli facinora parent* etc. Sal. Catil. Quando gli uomini accorti sono in guardia su le mire di qualche riformatore, facilmente faranno, che quegli da se stesso mostri il suo animo pravo.

(51) *Polit. justice* b.V. chap. XVI.

(52) I tempi di Dracone

(53) Plut. in Solon.

(54) καὶ ἵνα ὀφθαλμὸν ἰχνος ἐκκόψῃ τις ἀντεκκόπτειν τοὺς δύο. Diog. Laert. in Solon.

La legge del taglione pruova sempre, che la società, che l'osserva, non sia gran fatto incivilita, e culta, e se si vorrà dire, che si trovi quella legge stabilita fra gli Ebrei, converrà riflettere che nel periodo della legislazione di Mosè convenisse serbarla fra quel popolo, essendo allora questa nazione non così culta, come molte altre. Maometto stesso, o quel frate, che compose l'Alcorano, e che prese dai sacri libri la più gran parte dei riti e delle usanze, che voleva stabilire, adottando la legge del taglione, la modificò consigliando il perdono dell'offesa, ed i Persiani, che seguono la religione di Maometto, l'hanno ancora più raddolcita. Essi fanno offrire dall'uccisore alla famiglia dell'ucciso un *deiut*, una somma di denaro, perchè non cerchi il taglione. Se viene ricusato il *deiut*, la legge ha il suo luogo, ma se l'uccisore si salva con la fuga, tutto è finito; e le famiglie vivono tranquillamente, fino a che ritornando l'uccisore, si torni a fare l'offerta del *deiut*. In somma è certo, che il taglione non può aver luogo, che nelle società barbare, e che sia stata sbandita da tutte le nazioni incivilite, non potendo assolutamente trovarsi in quella legge la giusta proporzione della pena al delitto, come che nel primo aspetto sembri esattamente seguire la proporzione anzidetta.

(55) Vedi un discorso di Macchiavelli su la prima decade di Tito Livio.

(56) Corn. Nep. nella vita di Aristide.

(57) Si può vedere in Plutarco, come avesse saputo Temistocle profittare della vittoria, che riportò nella batraglia di Salamina. Non fu certamente il metodo che egli tenne coi soci il più lodevole, ed il più onesto.

(58) lib. V. cap. 39.

(59) Plut. in Temis.

(60) Ved. Plut. in Pelop.

(61) La prima guerra Messenia, che cominciò coll'invasione di Anfeia, non fu preceduta da una formale dichiarazione, come per altro praticavasi nella Grecia. V. Paus. in Mess. Mi sorprende che il Sig. Paw, il quale con molta diligenza ha cercato tro-

vare tutto quello, che poteva porre in discredito gli Spartani, non abbia poi rilevato tutte le circostanze delle guerre della Messenia riferite da Pausania, le quali avrebbero molto confermato l'assunto suo.

(62) La caverna ove fu gittato Aristomene coi suoi compagni chiamavasi *Ceada*. Si facevano in questa profondissima caverna morir di fame i prigionieri, dopo di averveli dall'alto gettati dentro. Queste orribili usanze ci mostrano la ferocia degli Spartani, e per conseguenza la rozzezza loro. I popoli colti rispettano il valore anche nell'inimico di altra nazione, ma sventurato. Quanto è nobile quel sentimento, che Voltaire pone in bocca di Vendome! Tutta quella scena dell'incontro de' due fratelli è sublime. I soli barbari della Scandinavia riponevano il loro bene nell'altro mondo a bere la birra nel cranio de' loro nemici.

(63) Il Sig. Paw, il quale con molto studio ha rilevato tutto quello che poteva darci un'idea esatta di questa nazione, che noi sogliamo credere il modello della virtù (*Recherch. philos. sur les Grecs Part. IV*) non rapporta su ciò una circostanza, che ci addita assai bene la malignità de' Lacedemoni, e che io voglio qui rilevare. Il primo decreto, che fecero gli Anfizioni per la loro condanna, e per quella de' Focesi, che avevano saccheggiato il tempio di Delfo, fu troppo discreto, ed umano, cioè, che si fosse restituito alla divinità quello che se le era tolto. Però, che se non volevano uniformarsi i Lacedemoni a questo loro giudizio, sarebbero stati esposti all'odio, ed all'avversione di tutta la Grecia, come espressamente dice Diodoro Siculo. Ora que' buoni Repubblicani, che a patto sì leggiero potevano dopo il loro eccesso rientrare in amicizia di tutti i popoli della Grecia, vollero più tosto unirsi a quelli disperati Focesi, e farsi regolare da Filomelo il primo scellerato, ed empio, che allora vivesse, e così portarono la cosa per la loro ostinazione all'ultimo estremo dell'empietà. Un popolo, che non sente il freno di una religione qualunque, non solo non può essere un popolo colto, ma è un popolo, che non può aver certamente buona fede, nè può seguire i principi della giustizia naturale.

(64) Leotichide re di Sparta fu sorpreso mentre riceveva l'oro, che i Tessali gli davano per farlo ritirare con le sue truppe. Cleomene non proseguì l'attacco della città di Argos, perchè gli fu dato del danaro dai nemici. Pistonace evacuò l'Attica, perchè Pericle lo ricompensò bene. V. Paw Recherch. Philos. Part. IV. §. V.

(65) Sopra ciò potrebbe vedersi anche quello, che ne dice Aristotele.

(66) Una descrizione terribile di queste carceri si troverà nel I libro di Columella cap. VI.

(67) Forse fino ai tempi di Claudio si conservò quest'uso orribile, giacchè l'Imperatore dovè proibirlo con un editto. V Sveton. in Claud.

(68) Ciò avvenne sotto Augusto. Cenava questo Imperatore in casa di Redio Pollione. Avvenne, che uno de' suoi servi rompesse un vaso di cristallo. Fu tosto ordinato, che fosse servito il misero di cibo alle murene. Lo schiavo *confugit ad Caesaris pedes*, mi servirò delle espressioni di Seneca, *nihil aliud petiturus quam ut aliter periret, nec esca fieret. Motus est novitate crudelitatis Caesar, et illum quidem misit, crystallina autem omnia coram se frangi jussit, complerique piscinam. De ira lib. III. cap. 40.*

(69) Fu stabilito pe' debitori: *ne quis in compedibus aut in nervo teneretur* lib. VIII cap. XXVIII.

(70) Quando io leggo in Tito Livio, scrittore elegante, ma credulo assai, che quelle leggi fossero *fontem aequi juris* Dec. lib. III. cap. XXXIV non me ne sdegno, ma non posso poi soffrire, allorchè veggo, che uno scrittore filosofo, come Tacito, anche in termini molto ampollosi abbia fatto l'elogio di quelle stesse leggi. Ann. lib. III cap. XXIII. I pregiudizi adottati, e confermati dal tempo, trascinano anche gli uomini grandi.

(71) Merita di esser letto in Tito Livio il discorso, che tenne Publilio al popolo romano. Egli era stato malmenato aspramente da un inumano creditore di suo padre, ch' egli voleva liberare dai ceppi, e dagli strazi che soffriva. Tit. Liv. loc. cit.

(72) Rollin. *Histor. ancienne des Romains.*

(73) V. Plut. in Aristid.

(74) Io non ho dunque difficultà di credere Aristide uomo pieno di ambizione, malgrado tutto quello ch' egli facesse per mostrarsi superiore ai vantaggi politici, ed alla fortuna. Ogni ragione mi porta a supporre non esser vero che colui solamente *enjoyed the invvard satisfaction of virtue, being little anxious about the external rewards of virtue*, come ha preteso un elegante scrittore nella sua sublime opera della storia della Grecia antica tom. II. pag. 27. Un uomo di un carattere come quello lo abbiamo qui definito, è egli sodisfatto della sola compiacenza interna della virtù, e dispregiatore delle esterne ricompense della medesima?

(75) Σοφὸς γαρ ἀνηρ τῆς χειρὸς οὐ κρατει. Plut. in Aristid. Io non lascio di far riflettere, che Plutarco ponga queste gentili espressioni in bocca dell' onesto, e virtuoso Aristide.

(76) Ω παιδες απωλομεθα ει μη απωλομεθα.

(77) V. Plut. in Agesil.

(78) V. Corn. Nep. in vit. Agesil.

(79) V. Plut. in Agesil.

(80) V. Plut. loc. cit.

(81) V. Plut. in Caton. mai.

(82) V. Plut. in Caton. mai.

(83) V. Plut. loc. cit.

(84) Plut. in Cat.

(85) Plut. loc. cit.

(86) Questa circostanza non molto conosciuta del carattere di Epaminonda io l' ho rilevata in Ateneo, il quale la riferisce su l'autorità di un antico storico, Clearco. V. Athen. Deipnos. lib. XIII. pag. 590. edit. Lugd. Κλεαρχος γε περι Επαμινώνδου φησὶν οὕτως ec.

(87) V. il detto di lui, che ho rapportato nel capitolo precedente.

(88) V. Plutar. in Them.

(89) V. *Siecle de Louis XIV. chap. XVII.*

(90) V. *Siecle de Louis XIV. chap. XVIII.*

(91) Io non intendo deprimere il merito della famosa ritirata de diecemila, che certamente è uno de' più be' monumenti dell' antica tattica. Ho semplicemente preteso farne il confronto con l' altra celebre del Principe Enrico. E per verità gli ostacoli della natura, e dell' arte che si dovettero superare dai Tedeschi, non furono minori di quelli incontrarono i Greci ritornando dalla infelice loro spediaione. Non posso però dispensarmi di far riflettere, che i Greci ebbero alle spalle sempre nazioni barbare, che loro contrastavano il passaggio, ed il ritornare nella loro patria, (Xenoph. de exp. pag. 337. et seg.), le quali nazioni erano certamente assai inferiori nell' arte militare ai Greci stessi, e ad un uomo così bene istrutto com' era il loro generale. Il Principe Enrico per lo contrario non trovava gli ostacoli de' Carduchj de Taochj, de' Calibei o di quelle altre picciole popolaaioni di barbari, che incontrò nel cammino Senofonte. Egli aveva le truppe di Dahun che gli tenevano sempre dietro. Dico di più, che per quanto si vogliano supporre molesti i bagagli del campo intero de' Greci, che portavano con loro non sieno per certo paragonabili all' impedimento che tutta l' artiglieria tedesca recava per gli alti monti de' Giganti, in eseguire la proposta mirabile ritirata. Ammiriamo dunque la spediaione de' Greci diretta da un generale filosofo, ma non ci piaccia reputare meno celebre l' altra non eseguita da Repubblicani, e forse più intricata, e più pericolosa dell' antica.

(92) V. *du Bellay memoir. liv. II. Vie du Chev Bayard.*

(93) Questo A. è il Sig. Swimburne V. Travels in two Sicil. Egli intende parlare del saccheggio, che i Turchi fecero nella città di Sorrento nell' anno MDXXXXXVIII. Per una generosità di cui non v' è esempio, avvenne che essendo state predate dai Turchi molte persone, in quell' evento, tutta la popolaaione mise in vendita quanto aveva per lo riscatto de' cittadini.

(94) *ὑ ἐν' ἰματίω.*

(95) V. Herod. lib. I.

(96) Marian. *Hist. Hisp. lib. VII. cap. XVII.*

(97) Non vi può essere una conformità più esatta di quella si ravvisa fra le circostanae della vita di Fabriaio, e del virtuoso Inglese, di cui io quì parlo. Fabriaio ricusò le offerte, che gli fecero fare i Sanniti, e Pirro, perchè foss' egli un traditore. All' Inglese si promise da Mylord Walpole in nome della sua corte un posto luminoso, e per conseguenza riccheaae ancora. La frugalità del Romano il quale non si cibava, che di poche erbe ch' egli stesso coltivava, lo mise in circostanae da rifiutare offerte così ignominiose per lui. La virtù medesima diè coraggio all' altro, per dir così al ministro Inglese. *Prima, che io vi risponda permettete, che faccia portare il mio pranzo. Apportato, che gli fu un cibo da galeotto si rivolge a Walpole. Credete voi signore* (gli dice) *che chi si contenta di un simile pranzo sia un uomo, che si possa guadagnare così facilmente? Dite al re quello, che voi avete veduto. Eccovi la sola risposta che io posso dargli.* Ma questa azione sublime non è stata riferita da Tito Livio. Se l'Inglese fosse venuto al mondo quindici, o venti secoli prima, noi resteremmo egualmente, o forse anche più

incantati della sua temperanza, e della sua fedeltà, che noi siamo per le virtù di Fabrizio. E perchè ciò? gli avvenimenti sono simillissimi, le virtù eguali. Noi siamo stati avvezzi a concepire fin dalla nostra età più tenera, una idea di gran lunga più vantaggiosa delle geste degli antichi. Ecco la sola spiegazione che si può dare di questa nostra maniera di giudicare.

(98) Denina fa ancora questa riflessione. Il sig. de Voltaire aveva conosciuta la stessa verità, per cui temeva, che le cose, che scriveva nell' Henriade non avessero potuto inspirare un forte interesse nell' animo del lettore. *Pref. all' Henriade*.

(99) *Esprit des Loix liv. II. chap. III.* E' vero pure, che lo stesso Montesquieu *Esprit des Loix liv. V., chap. VII* creda, che ne' Censori si trovassero que' potenti magistrati de' quali parliamo, e questo ultimo suo sentimento mi sembra più ragionevole del primo, perchè io dico non si niega, che il Dittatore avesse un potere illimitato, ma la durata di questa carica non oltrepassava i sei mesi, nè si creava, che quando il bisogno lo richiedeva (*Tit. Liv. lib. II.*) I Censori però costituivano que' permanenti magistrati, che avevan l'inspezione su tutti gli ordini de' cittadini, senza essere obbligati di dar conto di quello ch' essi facevano. Se si parla de' senatori, essi potevano cacciarli dal senato: *senatu ejicere*. Se gli *equiti* si erano malamente condotti, erano privati del cavallo, che loro si manteneva a pubbliche spese. Fra la plebe poi o si cacciava alcuno dalla sua tribù, o si poneva in altra, *tribu movere*, o vero quel ch' è più, s'inabilitava taluno a dare il suffragio nelle pubbliche adunanze. Stabilivano ancora i Censori pene *pecuniarie* per tutte le classi del popolo, o di altro genere, secondo loro sembrava grave il delitto commesso. V Tito Liv. lib. IV. cap. VI.

Mi pare dunque, che quel potentissimo, e permanente officio de' Censori sia più paragonabile alle autorevoli cariche aristocratiche, che la Dittatura, che se bene potente assai, non era permanente, nè era così spesso creata in Roma.

(100) De Repub. lib. II. cap. IX. in fin. Niente meglio proverebbe, che la costituzione di Sparta fosse più aristocratica, che democratica, del vedere ch' essa incorse nel vizio delle aristocraaie. Gli efori, come ben si sa, la convertirono per qualche tempo in oligarchia. Ma io credo, ch' essa fosse più tosto di forma mista, non dissimile molto dalla costituzione della G. Brettagna. Noi parleremo diffusamente di questa.

NOTE AL LIB. III.

(1) Io non farò la distinzione delle due spezie di monarchia che fa il sig. Raleigh, cioè in *entire monarchy where the whole power of ordering all state matters both in peace, and war doth by law, and custom appertain to the prince, and in limited, or restrained, that hath no full power in all the points, and matters of state*. V. *maxims of state*. La seconda specie pare che appartenga ai governi misti, per cui non può meritare il titolo di monarchia. Tralascio pure le distinzioni, che della monarchia si fanno da altri scrittori, e che si possono vedere nell' opera *contr.*

rebel. di Johan de Terra rubea Tom. I. Io credo che qui basti discorrere della monarchia ereditaria, dell'elettiva, e de' governi misti.

(2) Ecco ancora due espressioni adottate dai moderni Italiani, e che conviene similmente serbare senz' alterazione.

(3) V. Necker *Du pouvoir executif dans les grands etats*. Tom. I. c. I.

(4) Gli uomini nelle stesse circostanze sono sempre gli stessi ed è ben ragionevole di prevedere ciò che saranno per la memoria del passato. Guicciardini, che conosceva lo stato delle repubbliche scrive così. *La persuasione immoderata che ciascuno harà di se medesimo, gli desterà tutti alla cupidità degli onori, nè basterà agli uomini nel governo popolare godere i frutti della libertà, che aspireranno tutti a gradi principali, e ad intervenire nelle deliberazioni delle cose più importanti, e più difficili . . . . . Persuadendosi che di ragione tutti, in tutte le cose dovriano essere eguali, si confonderanno quando sarà in facultà della moltitudine i luoghi della virtù, del valore, e questa cupidità distesa nella maggior parte farà potere più quelli, che meno sapranno, o meno meriteranno, perchè essendo più numero, haranno più potsanza in uno stato, ordinato in modo, che i pareri si annoverino, non si pesino. Guicciard. Historia d'Italia lib. XV.*

(5) Zimmerman. *Of solutide chap. VII.* Ho seguito la traduzione inglese di questa opera.

(6) *Scienza della legislazione*. Tom. I. cap. XI.

(7) Filangieri loc. cit.

(8) Così pretende Filangieri V. *Scienza* etc. loc. cit.

(9) Questo fatto avvenne in Tebe. Si trova riferito da Plutarco in Pelop.

(10) V. Sallust. *Bellum Iugur.*

(11) V. particolarmente *Condorcet Vie de Turgot*.

(12) Ved. Grot. *Ann.* lib. III.

(13) V. *Bemerkungen auf einer reise von Beugalen Mach, Persien. Magazin von merkwürdigen ec.* Berlin 1790.

(14) *Qui rassemble le Peuple Pement. Mem. du Card. de Retz*.

(15) V. Sarnicky, e Hartnock de repub. polon. lib. II.

(16) *Decline and fall of the Roman Empire* Tom. I. chap. VII. *In the cool shade of retirement* etc.

(17) Gibbon loc. cit. *deprives the multitude*. E' necessario qui trascrivere l'originale perchè non si creda che io ne alteri il senso *of the dangerous, and indeed the ideal power of giving themselves a master*.

(18) V. Book *II chap. I. II. III.*

(19) *Droit de la nat.* liv. VII chap. V.

(20) *Discorso su la riforma dello stato fiorentino*.

(21) *La scienza della legislazione* tom. I cap. XI pag. 153 Io esponendo il sistema del cav. Filangieri, mi servo delle stesse espressioni; ch' egli adopera, se bene interamente non riferisca tutti i luoghi dell' opera sua donde traggo i suoi sentimenti, e ciò per essere più breve.

(22) Ved. *Principj della scienza nuova. Della Giurisprudenza de Romani.*

(23) E' necessario qui trascrivere le parole di Montesquieu, perchè non si possa porre in dubbio la di lui autorità. *Le corps legislatif ne doit pas avoir le pouvoir de juger la personne, et par conséquent la conduite de celui qui execute. Sa personne, doit etre sacree parcequ'etant necessarie a l'Etat pour que le Corps legislatif n'y devienne pas tyrannique es: Esprit des Loix liv. XI chap. VI.*

(24) *L'election des chefs, est une function du gouvernement et non de la souvrainete. Contr social.* liv. IV chap. III.

(25) Io non so se traveggo in questo punto, ma a me sembra che tutto si riduca alla cosa medesima. Di fatti cosa intende mai Rousseau per governo. *Un corps intermediaire etabli entre les sujets, et le souvrain pour leur mutuelle correspondence chargè de l'execution des Loix Con. Social. liv. III chap. I.* Ma da chi si forma questo corpo intermedio di cui parla Rousseau? Certamente dal sovrano in una monarchia, o da quel corpo, in cui la sovranità risiede come nelle democrazie. Mi pare perciò, che in qualunque modo si voglia concepire la cosa, l'elezione de' capi debba farsi per effetto di una emanazione, o diretta, o indiretta del potere supremo, e risedendo questo tra i tre corpi in Inghilterra, ogni emanazione, che se ne faccia, deve provenire dal concorso degli stessi tre corpi. Il pretendere poi, che appartenga in diritto, e non in fatto al re della G. Brettagna è una di quelle sfuggite letterarie, che facevano un tempo gran comparsa nelle scienze. Ma ora questo genere di politica dovrebbe sbandirsi dalla letteratura, nè essa inspirar può certamente un'idea molto elevata di sapienza, come in altro tempo forse avrebbe fatto.

(26) *Scienza della legislazione* Tom. I loc. cit.

(27) Vedete la raccolta de' *Trattati politici* 1750 presso *Scheutzer*. Potrebbe ancora servir di esempio la discussione che fuvvi per la *naturalizzazione* de' forestieri per la quale fu così bene scritto dal sig. Tucker.

(28) Per risparmiare tante citazioni di questi avvenimenti della storia d' Inghilterra, io avverto, che li ho ricavati dalla risaputissima opera del sig. Hume *Hystory of England.*

(29) Vedi Eduard Coke *Inst. Tom. I.* Si può vedere in tutta l'opera di questo Inglese di quali elogi si colmi il governo misto della G. Brettagna. Questo però non mi trattiene dal proporre i dubbi, che ho esposto qui sopra.

30) Filangieri loc. cit.

(31) Vi è un numero prodigioso di scrittori Inglesi, che ha fatto l'apologia della costituzione Brittannica. Oltre del sig. Coke, che ho citato si possono vedere Hale, e Burleigh, Blackstone, Blackwell, Delolme. Quest'ultimo precisamente s'è mostrato partigiano più, che altri mai, di quel governo misto, ch'è secondo lui il *capo d'opera* della politica. Quantunque egli non sia Inglese, la sua opera è più in pregio, ed in estimazione in Inghilterra di qualsivoglia altro trattato su lo stesso suggetto. Tutto questo però non mi fa cangiare opinione circa la preferenza, che io do ad una monarchia ereditaria. E quando altro argomento

non vi fosse da preferirla vi sarebbe quello, ch'essendo *un gouvernement simple soit le meilleur par cela seul qu'il est simple. Contr. Social.* chap. III V. Si può vedere ancora quello, che Rousseau dice parlando particolarmente degl'Inglesi *Contr. soc. lib. III chap. XV*. Non dico già che solo per essere più semplice il governo monarchico, sia il più perfetto, ma la semplicità de' principi con cui si regola, unita agli altri vantaggi, che ho rilevato per questa tale forma di governo, è un novello argomento da dimostrarne la perfezione.

(32) *Oeuvres de Mably etude de l' Histoire* pag. 250.

(33) Mably pag. 239.

(34) Pag. 259.

(35) pag. 254.

(36) V. *Sheridan Revolut. of Sweden.*

(37) L'uomo ordinariamente non estima negli altri che se stesso, o sia non approva negli altri che quelle qualità, ch'egli stesso possiede. Se questa regola possa applicarsi a tutti i giudizj umani nol so, ma nelle opere è sicurissima. Mi servirò di una giusta riflessione dell'a. *dell' Esprit* per confermarlo. *Pourquoi Malherbe*, egli dice, *preferoit-il stace a tous autre Poete? Pourquoi Heinsius, et Corneille faisai ent-ils plus de cas de Lucain, que de Virgile? Par quelle raison Adrien preferoit-il l' eloquence de Caton a celle de Ciceron? Pourquoi Scaliger regardoit-il Homere, et Horace comme fort inferieurs, a Virgile, et a Juvenal? C' est que l' estime plus ou moins grande, qu' on a pour un auteur, depend de l' analogie plus ou moins grande, que ses idees, ont avec celles de son lecteur. Esp. Dis. III.*

R. BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. III NAPOLI

523515

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 1 nel nono	del nono
4 parrebbe	potrebbe
4 machine	macchine
4 smentisca	smenta
8 Isparta	Sparta
9 teocrattico	teocratico
11 oclovratico	oclocratico
12 troveremo	troveremmo
12 Cittadino	cittadino
12 Isparta	Sparta
13 applicabili	adattabili
13 Isvezia	Svezia
14 Dionigio	Dionisio
14 Monte	monte
17 complicata	intrigata
21 delle società	della società
22 per la quale la macchina	per lo quale
23 di principi	de' princìpi
32 si giunge	si giunse .
38 mille cinquecento	mille , e cinquecento
39 ha minore durata	abbia minore
44 delle virtù	della virtù
46 Decio	Decimo
46 inconstanaa	incostanza
49 despota	despoto
49 custodiscono	custodiscano
55 in acconcio	acconcio
58 fatto credere	fatto vedere
58 per la quale	per lo quale
60 della società	delle società
62 reconciliazione	riconciliazione
pag. IX riprodurla	produrla
XI proprie sue	proprie
XI ci fosse	vi fosse
2 principi	princìpi
2 principi	princìpi
3 si è	s' è
4 sè	se
7 da tempi	da' tempi
11 . La controversia	, la controversia
14 si è colà	s' è colà
14 si è fatto	s' è fatto
15 appaja	appàia
15 se stessa	se stessa
23 stropiccio	stropiccìo
24 ajuto	aiuto
27 parimentri	parimente
57 appajano	appaiano

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 87 le facultà	la facultà
89 nascondono	nascondano
92 vi piace	ci piace
63 contracambio	contraccambio
101 molle	molla
102 si trovano	si trovino
106 disinteresse	disinteressata condorta
107 quegli usi	quei costumi
109 Ho cercato	Ho cercato finalmente
111 stabilirle	stabilirla
114 Converrà	Converrebbe
114 ripongano	riponessero
121 cittadino	contadino
125 state in ogni	stati
127 perciò vero	perciò certo
132 in acconcio .	acconcio
135 complicandole	intricandole
137 del potere	dal potere
142 sopra i diritti	sopra diritti
143 levante	Levante
143 deducendo	decidendo
150 de' quattro degli ordini	dei quattro ordini degli stati
151 si debbono	si debbano
153 Dovrebbero quelle	Avrebbero dovuto
155 di senatori	de' senatori
158 pass ggiera	passeggiera
163 che vantati	che i vantati
164 una risoluaione	la risoluzione
167 Redio	Vedio
pag. 67 aver preso	avere preso
78 ajuto	aiuto
84 baja	baia
84 bujo	buio
93 annojavasi	annoiavasi
96 centinaja	centinaia
106 conjugale	coniugale
106 Servilio Terenaio	Titinnio
107 annoja	annoia
115 e il	e 'l
124 adottate	adottati
137 fra diversi	fra' diversi
144 e i Lord	e i Lords
153 parolajo	parolaio
159 e si reputasse	se si reputasse
160 for form	for forms

Digitized by Google

I M P R I M A T U R.

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaja Congregationis Missionis Archiep. Philippen. Vicesgerens.

I M P R I M A T U R.

Fr. Th. Vincentius Pani Ord. Praed. Sacri Palatii Apost. Magister.

Digitized by Google

XIII. *Che i riformatori degli stati abbiano costantemente serbato una medesima condotta.* 73
XIV. *Che i riformatori abbiano subito trovato grazia fra la gente la più perversa.* 75
XV. *Se vi sia il diritto di promuovere un cambiamento di governo.* 77
XVI. *De' diritti dell'uomo.* 81
XVII. *Dell' Eguaglianza, e della libertà.* 86
XVIII. *Dell' amore della patria.* 88
XIX. *Tutte le repubbliche hanno sempre avuto costumi atrocissimi.* 91
XX. *Che i più celebri Repubblicani non vadano esenti da taccia di vizio.* 98
XXI. *Che le virtù pubbliche possano essere comuni in ogni forma di governo.* 101
XXII. *Le virtù private possono trovarsi non meno nelle repubbliche, che nelle monarchie.* 105
XXIII. *Perchè si abbia una opinione più vantaggiosa della virtù de' Repubblicani.* 107
XXIV. *Dell' aristocrazia.* 110

LIBRO III.

CAP. I. *Della Monarchia.* 115
II. *Che il vizio de' corpi politici più tardi s'introduca nel governo monarchico.* 116
III. *Che i Repubblicani sieno più ambiziosi de' sudditi di un Principe.* 120
IV. *I depositari del supremo potere possano in ogni governo essere egualmente buoni, e perversi.* 122
V. *Stabilimenti, ed usi utili alla condizione del cittadino in una monarchia.* 124
VI. *Della maggiore facilità di rimettere l'ordine in una monarchia, che in una repubblica.* 127
VII. *La monarchia deve essere ereditaria.* 130
VIII. *Della educazione de' Principi.* 132
IX. *De' governi irregolari.* 135
X. *Esempio de' vizi di un governo misto.* 136
XI. *Esame della riforma, che si propone per la costituzione inglese.* 138
XII. *Sopra la costituzione adottata in Svezia nel MDCCXX.* 148
XIII. *Se sia più desiderabile di vivere in una repubblica, o sotto il governo di un Principe.* 157
Note al libro I. 159
Note al libro II. 162
Note al libro III. 170

INDICE DE' CAPITOLI

LIBRO I.

CAP. I. *Quale forma di governo fosse stata la prima a conoscersi.* 3

II. *Come dalla monarchia si facesse passaggio alle altre forme di governo.* 9

III. *Del metodo comunemente tenuto per riconoscere la perfezione de' corpi politici.* 11

IV. *Della necessità di stabilire un principio di perfezione nelle macchine politiche.* 15

V. *Della perfezione assoluta de' governi.* 17

VI. *Se la morale della società possa servire di norma, per riconoscere la perfezione de' governi.* 19

VII. *In qual modo si possa determinare quale sia la miglior forma di governo.* 21

VIII. *Che la calma, e la durata de' corpi politici non sia indizio della corruzione di quelli, o dell' avvilimento del popolo.* 25

LIBRO II.

CAP. I. *Su la durata delle differenti forme di governo.* 34

II. *Delle cause, che accelerano la resoluzione delle democrazie.* 38

III. *Spesso nelle democrazie l' autorità si conferisce a persone indegne di conseguirla.* 41

IV. *L' incostanza del favor popolare produce l' abuso dell' autorità.* 46

V. *Le ingiurie private in una repubblica sono spesso causa, che sia alterata la costituzione.* 47

VI. *Le continue leggi agrarie nelle democrazie alterano la costituzione.* 49

VII. *Non è possibile che in una repubblica tutti i cittadini tendano allo stesso fine.* 52

VIII. *Il desiderio di conquistare nelle repubbliche accelera la loro resoluzione.* 54

IX. *Le discordie fra i diversi ordini del popolo non sono utili nelle repubbliche.* 57

X. *Di una legge di Solone.* 63

XI. *Che sieno gravissimi i disordini nelle repubbliche, che tendono alla resoluzione.* 68

XII. *Della congiura di Catilina.* 70

525515

Digitized by Google